N 1 S 1.
P6.(42.

R.5

11.5.204

I DIRITTI

DELLA RELIGIONE E DELLA SOCIETÀ

DIMOSTRATI NELL' OPERA LA LIBERTÀ E LA LEGGE

DIFESI DALLE ACCUSE

DI LORENZO CANEPA

E

DELL' ANONIMO VICENTINO

SERMONI TRE COMMONITORJ

COLL' AGGIUNTA

DI UN BREVE COMMENTARIO

ALLE RIFLESSIONI AMICHEVOLI

GENOVA 1804.

DALLE STAMPE DI PIER GAETANO ADR

SCURREIA LA VECCHIA N.° 84.

Pensate voi di rispondere a Canepa? Scrissi un giorno a Niceta dopo avergli spedito i due tomi delle riflessioni amichevoli: *ecco la sua risposta.*

» *Voi conoscete, o Fenicio, il mio genio amico del-*
» *la tranquillità, e nemico delle frivole contese o inde-*
» *centi. Ho scritto i miei pensieri* sulla Libertà, e sulla
» Legge *perchè mi sembrarono religiosi e veri; ho con-*
» *sentito al pubblicarli sperandone un bene a miei Con-*
» *cittadini, o lumi se io mi ero ingannato. Fui lusin-*
» *gato dal favorevole giudizio delle persone assennate;*
» *vedo che Canepa è di un sentimento contrario. Avrei*
» *dovuto sperare una istruzione condiscendente e rifles-*
» *sioni savie e fondate. Io le avevo richieste colla mi-*
» *glior buona fede. Canepa o non volle farlo o non sep-*
» *pe. Ho letto con qualche attenzione i due tomi, che*
» *non mi han fatto nè piacere nè pena. Uno stile pe-*
» *sante e rattoppato di cenci, che non sa sostenersi sen-*
» *za stampelle, e non sà procedere inanzi senza pren-*

» *dere a nolo epigrammi e indecenze da Terenzio, da* » *Marziale, da Plauto, non è fatto per dilettare: ed un* » *catalogo di villanie, e di ingiurie cucite insieme senza* » *che possa indovinarsene l'opportunità o il motivo, non* » *giunge mai sino a scuotere un uomo ragionevole. Le* » *taverne e le piazze risuonano ogni giorno delle ur-* » *banità e delle grazie medesime, e il Cittadino edu-* » *cato prosegue senza sorpresa, e senza dispetto il* » *suo cammino tranquillo.*

» *Forse il Canepa s'invogliò di sembrare erudito.* » *Ma il copiare dei versi da sei o dieci Scrittori, che* » *sono in mano di tutti i giovanetti scolari, non assi-* » *cura certo gran fama di erudizione, molto men di* » *sapere. Io mi ricordo che negli anni miei più verdi* » *scrissi ad illustre persona una lunghissima epistola* » *sull'origine, sulle proprietà, sui generi della Musica* » *senza avere altra cognizione o altro merito che la* » *pazienza di aver letto i due tomi in foglio della* Mu- » surgia di Kircher, *e di avere in essa inserito per pas-* » *satempo le citazioni imponenti di Autori Arabi,* » *Ebrei, Greci, Latini. Io rideva meco medesimo al* » *pensiere che un leggitore poco esperto mi avrebbe cre-* » *duto un P. Martini, eppure io non sapeva allora,* » *come non sò ne anche adesso distinguere la Croma* » *dal diesis.*

» *Lasciando dunque in pace il Canepa col suo* » *Terenzio, e col Plauto, io non sò nascondervi la vera* » *impressione che mi han fatto i due tomi. Parevami* » *di vedere in essi uno Scrittore meschino e frivolo che* » *è in lotta col gelo degli anni per divenire spiritoso,* » *e piccante, che vorrebbe pur farsi un nome con qual-*

Digitized by Google

» *che guerra di strepito, ma inciampa assai spesso per*
» *debolezza di nervi, che scrive parole, e calunnie non*
» *sapendo dir cose e verità, che morde indispettito la*
» *lima come la vipera dell' apologo, per rabbia di non*
» *saper sollevarsi fino a seguire o ad intendere la con-*
» *catenazione dei pensieri del suo immaginato avversario.*
» *Ad uno Scrittor di tal fatta confesso di non saper*
» *che rispondere. Mi abbasserò io fino a seguirlo in un*
» *puerile, e sconnesso comento sopra ogni parola co-*
» *me egli fece sulla* Libertà, e sulla Legge; *o lo imite-*
» *rò villanamente come le donne in mercato nel dirli*
» *altrettante inurbanità? Io non mi stimo sì poco. Lego*
» *ga chi vuole i due tomi di Canepa, e li legga con*
» *piacere chi è grossolano abbastanza pen non sentirne*
» *l' infamia. Le persone istruite, e sincere hanno in*
» *mano la* Libertà e la Legge, *e possono avere i due*
» *tomi di Canepa. Leggano entrambi, facciano il con-*
» *fronto e sian giudici.* «

» *Io non dissimulo che le* riflessioni *di Canepa sono*
» *asperse di certi principj di irreligione e di materiali-*
» *smo, che vorrebbero pure una confutazion grave, e*
» *ragionata. I fallaci teoremi di un pensar libertino*
» *possono essere più funesti in bocca di un Cristiano,*
» *e di un Ecclesiastico, che in bocca di un Dupuis, o*
» *di un Elvezio. Ma io sono ben persuaso che Canepa*
» *li rigetterebbe con orrore se ne comprendesse la ma-*
» *lignità, e voi altronde sapete che il trattare le falla-*
» *cie degli increduli nelle quali egli inciampa così brut-*
» *tamente, è da me riservato ad altra operetta.*

» *Se nella colta società letteraria vi avvenisse sen-*
» *tire critiche giuste, e riflessioni sensate sopra il mio*

» *libro siate compiacente a comunicarmele , e mi farò* » *un dovere di meglio spiegarmi o di ritrattarmi. Non* » *ho il folle orgoglio di credermi infallibile , non ho* » *neppur quello di credermi dotto. Questo è ciò , che* » *mostra di supporre il Canepa, e pare che egli abbia* » *diretto tante buffonerie e' tante calunnie a volerlo* » *provare. Se questo è stato veramente il suo fine, po-* » *tea risparmiare la fatica e la spesa. Non so d' avere* » *detto giammai di credermi dotto; se mai l' avessi det-* » *to, o l' avessi fatto supporre con qualche modo di dire* » *libero e decisivo, io lo ritratto solennemente. Canepa* » *sia tranquillo: io non ho aspirato alla fama di gran* » *genio giammai. Ma se non vuole mettere a pericolo* » *la confessione ingenua di questo gran vero, non istam-* » *pi mai più libri a provarlo. Egli pregiudica troppo* » *all' evidenza dell' argomento, o a se stesso. Le fatuità* » *gli equivoci , le falsità che dice per dimostrar questo* » *assunto , possono far credere che una tal causa non* » *sia così certa, o che egli sia più ignorante di Nice-* » *ta difendendo una causa evidente sì male. Eccoci al-* » *lora o Fenicio in pericolo la mia umiltà , o la sua* » *gloria. Amate il vostro Niceta, e perdonategli questo* » *scherzo innocente.* »

Questa lettera franca e risoluta dimostra che i soli-tarj non sono sempre arrendevoli alle insinuazioni de-gli amici, e che nella stessa facile pieghevolezza di pa-role conservano qualche volta una certa fierezza, che ai meno avveduti può sembrare alterigia. Più avvezzo alle condiscendenze sociali io confesso di non sapere approvarla, e parmi vedere che non sarebbe fuor di pro-posito una ammonizione a Canepa che potesse raddol-

cirlo alquanto in tante sue collere. Altronde le preziose verità sostenute nel trattato della Libertà, e della Legge *non possono mai essere confermate e ripetute abbastanza. Forse le intemperanze di Canepa sono più effetto di imbecillita d' intelletto, che di depravazione di cuore.*

Ma non è il Canepa solo che possa meritare schiarimenti o istruzione. Uscì già da due anni in Vicenza un breve Opuscolo anonimo contro la Libertà, e la Legge. *L' autore sembra un uomo pacifico e ben educato, che conobbe la convenienza di unire una certa moderazione colla diversità dei sentimenti, che prese di mira le proposizioni che egli credette inesatte, ma non la persona dello scrittore, in somma che fu precisamente l'opposto di Canepa. Egli è vero che l' Anonimo dimenticò qualche volta questi moderati principj, e sedotto da quello zelo, che non è conforme alla scienza travide nella* Libertà, e nella Legge, *quel che non vi era, e ne dedusse conseguenze precipitose contro* l' ingegno grande, il non piccolo zelo ed impegno per la Cattolica Religione, cui nel tempo della rivoluzione di Genova, amò di proteggere, e sostenere l'autore (a). *Ma questa incoerenza del Vicentino non prova sempre la malignità, prova la debolezza. Io avrò il vero rincrescimento di dover unire qualche volta l' anonimo a Canepa che per tutti i riguardi dovrebbe sempre esser solo.*

Non è mio pensiere fare una compita Apologia della religione sempre sì mal conosciuta da Canepa, e qualche volta ancor dall' Anonimo, e non lo è neppure quello di seguire tutte le puerilità, e le calunnie colle quali

(a) Brevi rifles. stampate in Vicenza nel proemio.

Canepa dimostrò un animo insolentito e violento contro Niceta. Egli si manifesta abbastanza ad ogni leggitore, e sarebbe un troppo onorarlo, il volerlo seguire in tante indecenze. Io non farò che giustificare il piano di Niceta, e difendere i solidi principj religiosi, e politici sopra i quali è fondato, in trè Sermoni commonitorj. *Sarà questa assai più una esortazione istruttiva e pacifica, benchè qualche volta un pò grave quando lo esigerà la materia, che una confutazione piena e regolare. Possa profittarne Lorenzo Canepa quanto io lo desidero. L'errore dimostra la debolezza dell' uomo, il ravvedersi dimostra la dignità della ragione sostenuta da Diò.*

FENICIO.

L. E.

SERMONE I.° COMMONITORIO.

Prima di entrare nell' esame delle vostre *riflessioni amichevoli* permettetemi, o mio Canepa, che ragioniamo un momento con pace, e ci trasportiamo col pensiero all' epoca in cui Niceta scrisse il suo libro. Voi potete facilmente ricordarvi i primi giorni della nostra rivoluzione. Scosso appena l'antico sistema di Governo che ad alcuni pareva troppo inceppato e ristretto, si passò, come nelle reazioni succede, all'altro estremo della licenza. Si era fissato un principio che poteva forse esser vero in un Popolo in cui tutti i Cittadini fossero virtuosi, ma che era funesto alle umane società nelle quali vivono sempre dei cattivi e degli immorali. Si era detto: la libertà illimitata della stampa è necessaria in un governo democratico. Dispensatemi dal ripetere ora quanto ha osservato Niceta a questo grave proposito. Qualunque fosse la verità, o la falsità del principio gli effetti ne divennero ogni giorno più pericolosi e pregiudiziali.

Voi sapete il torrente di libelli, di satire, di infamazioni, di indecenze che andava sempre crescendo nella nostra Centrale. Voi medesimo sorpreso da non. so quale bizzarria,

che in un uomo dell' età vostra parve un delirio, entraste nel numero degli scrittori giornalieri, e si sentì con sorpresa gridare nelle pubbliche strade dalla tumultuante truppa di scalzi giovanastri Poesie e Risposta di Prete Canepa a Stefanini.

Queste poesie e queste risposte erano versi alla burchiellesca o buffoni che vogliam dire, ne' quali si vedeva la vostra smania di comparire spiritoso e faceto, ma si sentiva il tremore incomodo dei settant' anni. Dispiacque alle gravi persone che un Sacerdote, un rettore di un Collegio destinato dalla pietà di una casa benemerita alla educazione di Giovani che devono essere iniziati coi precetti e cogli esempj nella morale, nella decenza, nella serietà, si lasciasse infamare dalle frenesie del giorno, e dedussero quindi che l' effervescenza doveva ben essere contagiosa ed estrema, quando si appiccava anche al sangue già freddo e intorpidito.

Ma tutti i foglj del giorno non erano semplici satire o puerilità come i vostri. Molte volte si volea parlar di politica, e vi si insinuava la irreligione o per malizia, o per ignoranza. Alcuni volevano provare la democrazia col Vangelo, e facevano una confusione pericolosa di religione, di politica, di superstizione. La confusione è sempre cattiva in ogni cosa. Altri passavano all' estremo opposto, e osservando che molti, i quali si dicevano democratici appassionati, non erano i più religiosi, condannavano la democrazia come una conseguenza dell' ateismo. Questa conseguenza che era per verità una calunnia, si ripeteva sì spesso, che alcuni imbecilli ma scostumati l' ammettevan per vera, e trasportati da un illuso entusiasmo di democrazia, parevano più disposti a rinunziare al Vangelo, che all' adottato sistema politico.

In questa alterazione di spiriti che giungeva assai spesso fino alla frenesia, credette Niceta di dover profittare dell'ozio che si era procurato egli stesso rinunziando all'impiego della pubblica istruzione in cui si trovava impegnato già da molti anni, per istudiarsi di raddrizzare le idee richiamandole alla moderazione e alla verità, e toglier così il preteso contrasto fra la religione cattolica, e la politica. Può essere che egli abbia intrapreso un'opera superiore alle sue forze. Ma il consiglio degli amici, e l'esser egli da tanto tempo esercitato in simili argomenti, la evidenza del bisogno lo resero coraggioso, e lo persuasero a stampare quei pochi pensieri che gli furono dettati dall'amore della religione e della patria.

Ci vuol poco a comprendere che in simili circostanze egli non dovea fare una esortazione spirituale o una predica. Il materialismo e il deismo eran venuti di moda, e non pochi falsi politici ne erano infetti. Doveva perciò andarsi alle teorie generali, e dovea mostrarsi che la politica vera deve ammettere una religione, che i diritti di una religion vera non sono mai in contrasto colla vera politica. Questo era il primo passo, e in questo primo passo trattandosi con Politici o Deisti o Atei, sarebbe stato insufficiente e ridicolo il provare colla rivelazione e coll'Evangelio la sublimità della religione di Cristo. Avrebbe fatto certamente una grande impressione un testo di S. Paolo in un Ateo che non crede nè a S. Paolo nè in Dio! Niceta non è fatto per cadere in paralogismi così materiali.

Provata la necessità di una religione ai politici sospettosi, e provata colle loro ragioni medesime, e provato che questa religione deve esser vera perchè non distrugga le basi di quella politica che essi idolatran cotanto, andò Niceta di conseguenza in conseguenza, e giunse a stabilire che

questa unica religion vera è la Cristiana. Volendo procedere con metodo decisivo e semplice, eccoci dunque nella necessità di esaminare la religione Cristiana ne' suoi rapporti colla società, non già di predicarla e di confermarla con testi della Scrittura. Questa è una cosa eccellente, ma non era il suo luogo.

Tutto quello pertanto che voi dite o mio Canepa contro Niceta non c'entra per nulla. O dovete dimostrare che non si deve mai scrivere contro gli increduli, anche allora quando sovvertono pubblicamente i meno avveduti, o dovete dimostrare che scrivendo contro gli increduli, si devono usare autorità che essi deridono, e perciò non si deve ragionar mai, o ragionando si deve voler essere ridicoli, o finalmente dovete provar che Niceta non ha seguito bene il suo piano.

In questo caso era cosa ben degna del vostro zelo e dei vostri lumi, dar la mano a Niceta, e confermar quello che egli avesse lasciato imperfetto, o provato troppo debolmente, ed aggiunger nuovi argomenti più chiari e più solidi. Voi dite di essere Cristiano e Cattolico, come si gloria di esserlo Niceta. La causa era dunque comune. Se Niceta ha sbagliato, ed è stato debole troppo, voi venite dunque al soccorso e supplite. Ma voi fate vilmente l'opposito, voi non vi studiate di difendere la religione, ma di offendere e di screditare il difensore compagno. Voi manifestate un genio puerile e indecente di mordere ogni parola, uno spirito di gelosia e di fiele, una libidine irrequieta di rendere Niceta ridicolo come un ignorante ed un *matto*, o pure odioso come un superbo ed un nemico d'ogni religione. Una tale condotta mostra o mio Canepa un animo ulcerato che spira malignità e vendetta, che abbandona la

causa della verità o per indifferenza o per invidia. Io so che Niceta scrivendo il suo libro, ha pensato a difendere la religione, non ad offendere alcuno, molto meno voi che contro di esso vi dimostrate sì irritato e sì caustico.

A vedere se è possibile guarirvi da questo umore sulfureo che si è impadronito di Voi, io mi impegno a mostrarvi che quanto Niceta è stato felice nello scegliere il suo metodo, e nello seguirlo con nobiltà e con fermezza, altrettanto voi siete disgraziato nel vostro, non avendo neppure saputo battere con avvedutezza la strada della malignità e della calunnia, benchè sia così facile e così naturale alle anime disorganizzate. Forse il mio stile vi sembrerà alcuna volta serio e pesante. Ma riflettete un momento che la causa che si controverte è ben grave. Si tratta di vedere se Niceta abbia offeso la Religione Cattolica invece di difenderla, e se egli sia un nemico della Chiesa, come voi lo asserite, o se voi siate un maniaco ed un calunniatore come io vengo a provarvi. Sapete che S. Girolamo non voleva che si fosse indifferente ne stupido ai sospetti mossi ingiustamente contro la propria ortodossia: *in suspicione hæreseos nolo te esse patientem.* Perdonerete dunque se mai sfuggisse qualche termine alquanto vivace in questa sola circostanza.

Ma non crediate che io voglia esser sempre inesorabile e burbero. Scrivo per esser letto da voi, e voi che amate assai le piacevolezze dei comici non reggereste ad una ammonizione che fosse sempre severa. Scrivo in favor di Niceta, e Niceta *adopera* ordinariamente, come voi dite, *uno stile sollazzevole e lepido per mettere in canzone meritamente le follie.* Conviene seguitar questo esempio dell' amico che ancora voi approvate. Eccovi dunque due leggi

che io mi prescrivo. Sarò pieghevole e dolce quando non dite che puerilità, sarò grave e serio contro le calunnie vostre e gli errori. Siate condiscendente.

Per seguitare il piano proposto io comincerò da due ammonizioni che sebbene assai necessarie, pure possono esser fatte scherzevolmente. A bene analizzare i vostri due tomi sembra, che uno degli oggetti primarj che vi siete proposto sia quello di esercitare i vostri talenti nell' arte liberale della mordacità, e della satira. Questo spirito non equivoco scorre e serpeggia in tutti i capitoli, e forse in tutti i periodi delle vostre riflessioni. Io non voglio giudicarvi con troppo rigore. E' questa una debolezza del vostro amor proprio, ed una di quelle piccole vanità predilette dalle quali non vanno esenti le anime ancora più candide. Ma vorrei pure avvisarvi che vi resta ancora gran cammino a divenire perfetto. Le donne in mercato e i facchini nelle taverne ne san più di voi, e in mezzo a quelle loro petulanze grossolane, hanno una certa espressione originale e piccante che solletica, e punge assai più che le fredde vostre erudizioni. Tanto è vero che tutto quello che viene dalla natura è sempre più vigoroso, e più maschio dirò così, di quello che è frutto dell' arte e della pedanteria.

Voi stampate due tomi contro Niceta, e vi proponete il nobile fine di farlo comparire stupido e presontuoso. Pieno di questa idea sublime e dubbioso che il fondo vostro non sia ricco abbastanza mettete a contribuzione Plauto e Terenzio, e Marziale, e Cicerone, e Lucrezio e il Malmantile, e le piazze, e le bettole. In questa condotta o mio Canepa non so vedere nè originalità nè Logica. Finalmente nel sentir sempre la stessa canzone i leggitori si

annojano, e la noja sappiate che è il sentimento più pericoloso che possa destarsi da un libro. Ma quello che più importa si è, che non si tratta quì di vedere se sapete esser villano colle parole di Terenzio di Plauto di Lucrezio, e di altri comici, o epicurei; si tratta di vedere se quelle infamie convengano precisamente a Niceta. Tutti sanno e forse lo saprete anche voi che Terenzio, e Plauto e Marziale in quelle loro petulanze eleganti descrivevano la brutalità dei postriboli del paganesimo, e spesso facevan pompa di una maldicenza, e di una oscenità che ributta, e voi dotto come pur siete non potete ignorare, che perciò appunto i Padri miravano come un' apostasia dal Cristianesimo il rendersegli famigliari. Che avrebbero essi detto se un qualche Canepa avesse voluto servirsene per impinguare un' opera di morale e di Religione? Ma io non voglio farvi quì lo scrupoloso perchè non mi diciate un ipocrita. Esamino soltanto il vostro raziocinio per quello che riguarda la Logica. Finalmente l'argomento avrebbe qualche forza se tutti quei buffoni, e comici avessero parlato di Niceta. Ma egli ancor non viveva in que' tempi, e per conseguenza non esisteva il suo libro. Tutte quelle citazioni adunque non sono autorità che dian peso, sono inutilità da scioperato, e sono ripetizioni da pedante che annojano. Voi avreste risparmiato tempo e fatica e nausea ai leggitori lasciando da parte tutti quegli epigrammi e motti e lascivie nelle quali dite e ridite, e tornate a dire lo stesso. Con tante ripetizioni correte il rischio di acquistare il nome di seccatore non di satirico. Se l' Aretino, e Scioppio, e Aristarco, e Zoilo, e tutti gli altri pedanti maniaci della repubblica letteraria non avesser fatto che ripetere freddamente i versi d' altri scrittori, non sarebbero giunti

giammai alla fama dei primi cinici dell'universo. Riformate dunque la vostra maniera di scrivere se volete aver nome nell'arte di mal dire. Potete in un fiato dire a Niceta tutto quello che avete detto in due tomi senza che le vostre parole perdessero punto della loro evidenza. Ecco il teorema semplice, e chiaro estratto da tutti quei laberinti vostri. Niceta è un *ignorante*, *un presontuoso*, *un omiciatto*, *una rana*, *un matto*, *un nemico della Chiesa*, *e amico del deismo*.

Credetemi, o mio Canepa, questo obbligante teorema così preciso, e sì semplice par che abbia una forza maggiore senza che andiate a perdervi negli andirivieni dei pedagoghi, o fra i bassi indecenti dei comici.

Vedo io bene che voi avete voluto servirvi dei vasi d'Egitto alla costruzione del tempio. Le oscenità che eran nate a dilettare le orecchie dei gladiatori e delle meretrici romane non potevano più dignitosamente adoprarsi che alla difesa della purità del Vangelo. Ma ogni eccesso o mio Canepa è poi sempre un eccesso. Non vi lasciate imporre dalla moltitudine; spesso una prova val mille, e altronde in questo genere di prove la vostra autorità sola sola val tutti i *Formióni* e gli *Eunuchi*. Voi non vi conoscete abbastanza.

Si convenga dunque fra noi per patto scambievole che s'intenda ripetuto così come sta il teorema ad ogni capitolo ad ogni linea del libro di Niceta, e noi ci inoltreremo a sentirne da voi le prove che saranno certamente decisive. Con questo metodo eccoci liberati da novanta centesimi almeno dei vostri due tomi, senza aver derogato in modo veruno alla loro robustezza.

Un altro incomodo niente meno pregiudiziale alla beli-

lezza, e alla forza dei vostri due tomi vi ha sorpreso, o mio Canepa. Convien togliere questo ancora in una seconda ammonizione perchè possiamo quindi procedere senza fastidio. Contano spesso le Nonne ai fanciulli che vi sono dei Genj o Demoni tristi e maligni, e ve ne sono de' faceti o buffoni. Io non so che cosa voi ne pensiate; so che leggendo i vostri due tomi si ha grande tentazione di credere che non sia sempre quella una immaginazione femminile. Il vostro stile ora maligno e feroce, ora buffone e ridicolo sembra una impressione di due genj contrarj, che abbiano voluto insidiarvi e impossessarsi di voi.

Niceta scrive un trattato, che gli sembravano esigere le circostanze senza altro fine che l'esame del vero, e il desiderio di porre un freno alla terribile inondazione dell'incredulità. Vi dispiacque o mio Canepa lo stile del libro ed il metodo, o vi trovaste voi degli errori? Perchè non avvisarlo placidamente? Egli si era protestato docilissimo a ritrattare qualunque errore gli fosse sfuggito; giacchè non ha la frenesia di credersi infallibile. Bisognava pigliarlo in parola. Ma voi invece scrivete due tomi pieni di fiele e lo accusate di finto zelo, di mire seduttrici e maligne. Simili frasi mio caro non si usano nella colta ed educata società senza moderazione quando sono meritate, ma quando son calunniose non si usano ne con moderazione ne senza. Un contegno così indecente ed ingiusto quale impressione credete voi che debba aver fatto in quei teneri allievi, che la buona fede di chi ha certamente rette intenzioni, vi ha confidato? Qualunque sia l'opinione che essi possano avere di voi, egli è certo che i trasporti e gli eccessi di chi li dirige sono sempre di scandalo.

Ma ciò non è tutto. Quale strana figura credete voi di

fare in faccia ad essi, ed al pubblico colla difficile impresa che avete assunto di fare il buffone? Questo egli è sempre un mestiere villano quando ancora è fatto con garbo, ma diviene insoffribile, quando vuolsi intraprendere nella canizie Quei sali stentati e paralitici nei quali vi dilettate cotanto, sentono la torpidezza degli anni, non eccitano le risa, ma il gelo. Probabilmente di tutte le vostre arguzie avrete riso voi solo. E' sempre una brutta speculazione voler esser ridicolo, ma ad ogni modo è tardi per voi. Alcuni anni sono, avete voluto sollazzare la società, e vi dichiaraste *Norcino* assumendo il brutto nome di *castra porcelli*; e quel che è peggio ne assumeste le maniere e i costumi. La maschera era certamente deforme, ma dinotava almeno un avanzo di verecondia. Ora non volete neppur quella maschera, e gettato il gammautte e gli occhiali venite franco franco a dichiararvi lo stesso norcino d'allora, ma volete essere riconosciuto nell'abito vostro e nel nome. Caro il mio Canepa la scurrilità e la buffoneria si perdonano ad un giovane spiritoso naturalmente, e vivace, perchè il brio dell'età, e diciamo ancora una leggerezza piacevole cuopre il difetto, e fà una dolce e piccante illusione. Ma che un uomo macilento e rugoso, con lunga tonaca, e pallio, venga a farvi l'arlecchino, e il buffone con lazzi da bettola muove nelle persone più fredde la bile, e lo stomaco.

Voi stesso l'avete sospettato, e avete cercato di prevenir la condanna fino dalla prefazione con dire che non vi farete *scrupolo di far un poco rider chi legge, e che molte cose meritan di essere refutate col riso.* Ma dovevate avvertire che si ride, o mio Canepa, nelle oneste, e colte conversazioni, e si ride nelle bettole e nelle taverne. Quello è un riso urbano delicato innocente, l'altro è d'ordinario un riso osceno, petulante, villano.

Qualunque dei due caratteri vogliate vestirci, qualunque vogliate voi essere o Canepa, o Norcino, dovevate almeno osservare la convenienza del tempo. Un Commediante che voglia ridere in un opera seria, è un commediante detestabile. Egli non conosce il tempo. Che c' entrava la buffoneria in un' opera politica e religiosa, che era scritta con serietà come esigevano le circostanze, e l' argomento? Molti la credettero vantaggiosa. Voi per un certo presentimento interno, che nelle donniciuole, e nei vecchj suol essere molto loquace, e qualche volta profetico, tardaste trè anni a leggerla, persuaso che doveva esser cattiva. Così ci assicurate voi stesso. Il cuore ve lo diceva, e il cuore rare volte v' inganna, non è così? Pure questa voce del cuore s' illanguidì, ed aveste la barbarie di contraddirlo. Ma peggio per voi, e foste assai bene punito per non aver seguitato ad ascoltare il cuore che vi dicea di non leggere. Tutto dovea dunque in voi destare sentimenti dispettosi e gravi, e invece diveniste buffone. Questo libro che un tempo sì lungo, e tanti leggitori aveano trovato solido ed opportuno, da voi è scoperto irreligioso e scostumato, e ciò desta in voi uno spirito leggiero e ridicolo? Non era questo il tempo di ridere, dovea piangersi sopra tanta cecità de' leggitori e sulla empietà dello scrittore. Di questa empietà è ora necessario parlare con quella gravità che si merita. Entriamo nell' argomento senza ulteriori digressioni. Lasciate per ora da parte o mio Canepa le fanciullaggini vostre, ne parleremo se il vorrete come per diporto alla fine di questo, e degli altri commonitorj.

Qual è dunque la questione più grave che avete voi con Niceta nei primi Capitoli delle vostre riflessioni? Essa riguarda la metafisica, ed eccola precisamente. Niceta pone

per base di tutto il suo trattato, che non si può avere, nemeno speculativamente, una ferma e vera idea della morale senza ammettere una Divinità. Voi volete che *l'ateismo, e il materialismo non distruggano questa idea ferma della morale.* Niceta vuole derivare le nozioni della giustizia e della rettitudine nell'uomo, da Dio fonte d'ogni giustizia e d'ogni rettitudine; voi con Baile e con Spedalieri, e cogli altri atei volete derivare la nozione della giustizia dalla natura, e dalla essenza intrinseca delle cose create, e delle azioni. Ecco il primo orribil delitto di Niceta, ed ecco la prima prova evidente della scrupolosa religion vostra. Difende Niceta la causa della Divinità, voi quella della natura. Sentiamo ora il raziocinio di Niceta, e le vostre difficoltà.

Una società non può sussistere e non può essere tranquilla e felice senza costumi e senza morale. La morale e i costumi non possono essere regolati e giusti senza confessare ed ammettere una Divinità. Ecco le due proposizioni di Niceta che si applicò a sviluppare agli increduli per quindi dedurne la necessità della religione che fu il fine primario del suo trattato. Egli proseguì il suo ragionare in questa maniera.

La nozione della morale, ossia del giusto e del retto, deve essere certa universale, semplice, costante. Se manca di queste doti è insufficiente a produrre e a conservare l'ordine sociale e la pubblica felicità. Quello che fu sostanzialmente vero e giusto una volta, deve esserlo sempre. Sarebbe una assurdità l'immaginare che quello che oggi è verità, e giustizia, potesse divenire ingiustizia e menzogna domani; e sarebbe un'altra assurdità maggiore, che quello che è giusto e vero in un popolo, sia ingiusto e falso nell'altro. In que-

sta ipotesi cogli stessi costumi, e cogli stessi principj sarebbe virtuoso quel popolo, l'altro vizioso. Queste assurdità produrrebbero il disordine, e la confusione, e la sociale tranquillità non sussiste nella confusione e nel disordine La menzogna deve essere un vizio per tutti i Cittadini, in tutti i Paesi, e in tutte le età, come lo devono essere la ferocia, la crudeltà.

Ora non si può supporre questa universalità, stabilità, costanza, certezza senza partire da una regola semplice, infinita, inalterabile uniforme, anteriore a tutti gli uomini, che abbracci tutti i costumi, tutti i paesi, tutti gli uomini, e perciò sia a tutti anteriore di tempo, e superiore di virtù. Se noi la diciamo posteriore anche ad un solo, quest' uomo o fu privo di questa regola, e perciò non fu un' uomo, o la creò egli per tutti gli altri, e perciò non fu un uomo solamente, ma un Dio. Questa è una bestemmia. Dunque vi deve essere questa regola di giusto e di retto inalterabile, semplice, universale, costante, e deve essere distinta dall' uomo, e superiore all' uomo. Questa regola deve essere la forma, la misura, la fonte d' ogni giustizia, e d' ogni rettitudine.

Or questa regola non può essere una cosa creata, non può essere la ragione. La vera morale, la rettitudine, la giustizia sarà sempre necessariamente incerta ed instabile, se non deriva da una rettitudine e da una giustizia inalterabile, infinita, e semplice. Una base creata ha l'intrinseco difetto della caducità, e della mutabilità, la ragione dell'uomo è fallace essa stessa, ed è soggetta ad inganno, deve dunque dipendere da una guida incapace di quell'inganno, e superiore ad ogni vicenda.

Se l'uomo non posa le sue nozioni di giusto e di retto

sopra di una giustizia e rettitudine sostanziale, immancabile, eterna, ma le posa in se stesso, deve volgere tutte le linee del suo pensare e del suo operare a se stesso. Egli è il fine ed il centro di tutto, egli non dee sentire, non dee soddisfar che se stesso. Eccovi la morale dell'amor proprio d'Elvezio, morale conseguente e necessaria, dopo l'assurdo principio che l'uomo non deve uscir da se stesso per cercare la idea del giusto e del retto. Tutte le azioni di una persona ragionevole devono avere una tendenza ed un fine. Se questo l'uomo lo cerca in se medesimo, egli è dunque centro e fine a se stesso, e tutte le azioni sono l'effetto dell'amor proprio, e non possono non esserlo, se sono in regola.

Eccovi tante sfere, dirò così, di giustizia e di morale, quanti sono gli uomini.

Voi non direte, che tutti gli uomini siano una cosa sola, ed un essere semplice. Possono dunque avere diverse passioni, diverso modo di vedere, diversi bisogni, i quali spesso saranno in collisione coi bisogni, colle viste, colle passioni degli altri. Se la morale nasce e finisce isolata in queste sfere particolari e diverse, eccovi tante morali isolate e diverse. Saranno sempre in collisione i principj come le operazioni. Sarà perciò necessaria una morale di convenzione. Questa morale di convenzione fisserà le idee del giusto, e del retto, e la virtù, e il vizio non saranno, che voci arbitrarie e contratti. Questo è il sistema di alcuni increduli. Ma questo sistema porta sempre le assurdità medesime di una morale incerta, contraddittoria, fallace. Niceta vide gli orrori di quest'ipotesi, e stabilì quindi il suo luminoso principio, che vi doveva essere una rettitudine, e verità sostanziale, semplice, immutabile, eterna, regola e

misura d' ogni giustizia, e d' ogni morale, che questa rettitudine e verità non poteva esser che Dio, uno, sommo, perfetto, che ogni azione morale per esser virtuosa, non poteva essere che una emanazione di quel primo vero e retto, e che dovea essere richiamata a quella regola infallibile di rettitudine; che perciò se non si ammetteva questo Dio, non si poteva fissare questa regola, dovea l' uomo ricadere in se stesso, e quindi nella incertezza, nella instabilità, nella collisione necessaria e continua fra gli uomini, e che in questa ipotesi non vi poteva essere nella morale la certezza, la stabilità, la universalità, e nella società l'ordine, la tranquillità, la felicità.

Ristringiamo in poche parole il suo raziocinio. Alla società è necessaria una morale giusta, uniforme, semplice costante. Non può esser tale se non deriva da un principio semplice, retto, immutabile, infinito. Questo principio non può esser che Dio. Se l' uomo cerca questa morale in se stesso, la cerca in un principio limitato nelle sue relazioni, incerto nelle sue vedute, soggetto ad inganni, e a vicende. Questa morale sarà isolata, incostante, fallace, discorde. Dalla fallacia, dalla discordia, dalla incostanza, dalla limitazione non può nascere che l'urto, e la collisione. L' ordine sociale, la pubblica tranquillità, non possono sussistere in mezzo alla collisione, e al contrasto. Dunque la morale che non deriva da quel principio, che è Dio, non è sufficiente alla pubblica tranquillità, ed all' ordine sociale.

Sopra questo argomento si preciso e si chiaro, voi cominciate a darci i primi saggi della vostra profondità metafisica. Con una sicurezza tranquilla, e niente sospettosa, voi credete che questa regola inalterabile di cui parla Ni-

ceta, sia la ragione dell' uomo. Nò il mio Canepa, Niceta non volle, e non poteva dire questa assurdità ec. La regola di cui egli parla, non è la ragione, ma è bensì una guida, e un appoggio della ragione. Egli si era espresso assai chiaramente, e credo che voi siate il solo uomo del mondo capace a prendere un equivoco tanto grossolano. Egli avea detto che questa regola deve essere *assolutamente retta*, *inalterabile*, *universale*, pag. 9. avea detto che era *distinta dalla sua natura*, (dell'uomo) *un vincolo*, *una scintilla*, *una regola*, *non un costitutivo del suo essere*. Avea detto che l'uomo *sentì*, *che esisteva* una legge di *giusto*, *e di vero indipendente dalla sua volontà*, *perchè anzi la dirigeva*, *e la istruiva*, *che esisteva prima di lui*, *e senza di lui*. Una regola assoluta di vero, retto, inalterabile, universale, indipendente dalla volontà dell'uomo, che esiste prima dell'uomo, e senza dell'uomo, non è certamente la ragione dell'uomo. Ci voleva ben poco ad intendere una cosa sì semplice. Pure voi con una amabilità che sorprende, supponete che parli sempre Niceta della ragione dell'uomo, e vi sollazzate a insultarlo senza sospettare neppure d'avere detto la puerilità più vergognosa.

Prese così bene le mosse, voi procedete con una magnanimità che impone. Il primo errore di Niceta che prendete a combattere, è *l'unità di Dio Io non veggo*; ecco una prova sublime della religione vostra, *io non veggo qual connessione abbia l'unità di Dio colla scintilla della ragione. Se fosser possibili più Dei, anche colla pluralità di questi potrebbe stare quella scintilla impressa all'uomo dall'uno, o dall'altro, o da tutti insieme.* Caro il mio Canepa questi sono delirj e sono bestemmie. Voi non vedete dunque che alla morale è necessaria l'unità di prin-

cipio, voi non vedete che nella Divinità il primo attribuito essenziale è l'unità, voi non vedete che se fossero possibili più Dei non ne esisterebbe veruno, non ne sarebbe possibile alcuno. E dovea egli aspettarsi Niceta di dover provare ad un Cristiano, ad un Prete, ad un Rettor di Collegio *l'unità* di Dio! e dovea egli aspettarsi di dover provare ad uno che scrive due tomi, che se fosser possibili più Dei nessun d'essi sarebbe perfetto, santo, infinito, semplice, se nessuno fosse perfetto, semplice, santo, infinito, nessuno potrebbe essere regola del vero e del retto? In Dio tutto è essenziale o mio Canepa, l'immensità, la santità, la fermezza, l'immutabilità come l'unità. Non vi è altro che un insensato il quale possa proferire a sangue freddo che l'unità di Dio è indifferente alla vera morale, o come voi volete, alterando il testo di Niceta, *alla ragione*, che voi confondete sempre colla vera morale di cui egli parla. Disperando di ridurvi a maggior precisione, adotterò per compiacenza il vostro linguaggio, parlando insieme e della morale, e della ragione, giacchè la confusion vostra è uno sproposito sempre, o intendiate voi della ragione, o della morale. Nella strana ipotesi adunque di più Dei, non sarebbe nell'uomo una retta ragione, ma una disordinata ragione. Il disordine di più esseri creatori porterebbe necessarianiente il disordine nelle menti create. Da qualche scolare di metafisica fatevi spiegare questa teoria niente difficile. Ma voi proseguite. *Se fosser possibili più Dei la scintilla della ragione sarebbe impressa all'uomo dall'uno o dall'altro, o da tutti insieme.* Quale stolidità! Credete voi che la retta ragione sia un qualche cataplasma a cui molti cerretani concorrano col loro specifico? Questa sacrilega ipotesi della possibilità di più Dei distrugge la Divinità, e ne dis-

trugge per conseguenza l'unità, la semplicità, la santità. I Manichei per quanto fossero malvagi non furono così stolidi come voi. Ammisero due principj uno buono l'altro cattivo, e da quel buono derivarono i semi della virtù, dal cattivo il contrasto del vizio. Videro che era un assurdo maggiore ammettere due Divinità compagne che ammetterle contrarie. L'idea della eguaglianza è più nemica dell'unità e della perfezione che l'idea della opposizione. Questa è una assurdità vergognosa egli è vero, ma la vostra o mio Canepa lo sembra anche maggiore. Lasciate dunque a Niceta la consolazione di credere all'unità di Dio, e di derivare da questa unità la ragione, la morale, la virtù nell'uomo. L'unità dei principj è necessaria nella morale, e l'unità dei principj non può essere *impressa all'uomo* dall'empia pluralità de vostri Dei possibili, o li facciate creare l'uomo uniti, o separati. Pare che voi con tanto familiarizzarvi agli scrittori pagani Lucrezio, Plauto, Marziale, siate incapricciato alcun poco delle Divinità idolatre, e del sistema della simultanea concorrenza di più Dei alla Creazione e al governo del Mondo. Così vorrete che nell'uomo abbia posto Giove la prudenza, il sapere Mercurio, Marte il coraggio, e andate voi discorrendo. Di questa vostra passione per l'idolatria ne date de saggi in molti capitoli delle vostre Riflessioni. Nulladimeno ricordatevi pur qualche volta che siete Cristiano, e che dovete credere alla Cosmogonia di Mosè, non a quella di Ovidio.

Ma voi non siete pago di queste prime bestemmie; con una temerità che fa orrore vi inoltrate nel santuario della Divinità per abbatterla. E' necessario sentire tutto il vostro parlare per non correre pericolo di aggravarvi in cosa sì seria. *Non è mica vero che l'intrinseca differen-*

za tra le buone, e le malvage azioni dipenda ne anche dalla volontà di Dio detta sostanziale. Se fosse vero per nostro modo d' intendere dovrebbe prima concepirsi questa volontà sostanziale che necessariamente comanda le buone, e vieta le malvage azioni, e poi l'intrinseca loro differenza siccome dipendente da quella volontà. La cosa però va tutto al contrario se questa volontà sostanziale comanda necessariamente le buone, e vieta le malvage azioni perchè Dio le conosce già tali: la bontà o la malvagità di quelle per nostro modo di concepimento è anteriore a questa volontà. Rifless. Am. Cap. 6. pag. 69. 40. Un sentimento interiore di cristianesimo che vi rimproverava l'empietà di queste parole vi rese timido e confuso e vi immaginaste di guarirle con quel *vostro modo d' intendere, e col vostro modo di concepimento* piantati lì come due babbuini, ma questi provano bensì che il *vostro modo d' intendere, e il vostro modo di comcepimento* sono stravolti, non provano che siano religiosi e cristiani. Che cosa per carità vi intendete voi di dire con quella *volontà sostanziale che comanda necessariamente le buone e vieta le malvage azioni perchè Dio le conosce già tali*, che la *bontà* o la malvagità di *quelle è anteriore a questa volontà? La volontà sostanziale* di Dio è Dio, perchè in Dio che è un' essere semplicissimo tutto è Dio non essendo egli un aggregato di attributi, o di parti. La *volontà sostanziale* di Dio, cioè Dio conosce dunque le buone *azioni già tali?* E la bontà intrinseca di esse *è anteriore a Dio*, essendo anteriore alla sostanziale volontà di Dio? Voi non volete dunque concepir prima la *bontà sostanziale di Dio* ossia Dio, ma volete prima concepire la *bontà intrinseca*, e sostan-

ziale delle azioni fuori di Dio? Ah Canepa quali bestemmie e quali orrori? Bontà delle cose anteriore a Dio, verità intrinseche vedute da Dio, fuori di Dio, indipendenti da Dio?

Queste verità, e queste bontà delle azioni indipendenti *dalla sostanziale volontà di Dio* esistevano, o non esistevano prima di Dio? Se non esistevano come le vide? se esistevano, erano esse create o furono coeterne a Dio? Se coeterne, esistevano dunque da se, ed erano altrettante Divinità: se furono create, qual altro Dio più antico dell'eterno le creò? Quale idea meschina e sacrilega vi formate voi in quel vostro Capo disorganizzato della Divinità? Comprendo ora perchè non sentiste raccapriccio di quella vostra possibile pluralità degli Dei. Prima la concedete in ipotesi, e poi per una cecità che fa fremere, l'ammettete in verità.

Che in questi laberinti di oscurità e di delirj metafisici si nascondano le mire insidiose degli atei e degli increduli per imbarazzare gli inesperti io l'intendo: ma che voi cristiano e prete adottiate il loro profano ed empio linguagio, che voi da forsennato insultiate Niceta perchè intraprese a combattere queste bestemmie io non so qual nome possa meritarsi. So bene che voi parlate in tal guisa perchè non ne intendete l'orrore, ma sò ancora che è il colmo della temerità l'immischiarsi senza cognizioni, e senza talenti in controversie pericolose e difficili, e dietro le guide di pensatori fallaci e irreligiosi.

L'importanza dell'argomento richiede, che io mi fermi alquanto a tirarvi fuori dall'inviluppo in cui vi siete con tanta imprudenza gettato. Io non farò che abbozzare alcune idee di Niceta, che egli stesso ha il progetto di discutere più profondamente.

Uno dei teoremi più pericolosi in Metafisica è quello delle proprietà che diconsi essenziali delle cose. Ogni cosa sebbene creata, dissero alcuni, ha certe sue proprietà costitutive che non dipendono dalla libera volontà del Creatore, ma dirigono e guidano la mano dell' Onnipotente nel crearle. Egli potea bene lasciar di crearle, ma non poteva crearle diversamente da quello che esigevano le essenziali proprietà delle cose che creava. Poteva egli creare un triangolo che avesse due angoli retti? Nò certamente le proprietà essenziali delle cose sono indipendenti da Dio, e sono volute necessariamente dalle cose medesime.

Spedalieri

Di questo principio abusarono i materialisti, e gli Atei per involarci o rendere invisibile la mano del Creatore nella eternità della materia, o per farcelo vedere come un meccanico esecutore di una creazione stupida e schiava. Egli non fu un Padrone onnipotente che diede alle creature l'essere, la natura, le proprietà che volle, ma eseguì servilmente il disegno che imponevano le proprietà essenziali delle cose.

Di questo principio abusò Spedalieri per dare all' uomo quegli strani diritti de' quali parlò Niceta, e de' quali dovrò io ragionare fra poco, diritti che chiamò con una temerità sorprendente imperscrittibili, inalienabili, indipendenti da Dio.

Di questo principio che voi colla maggiore semplicità credete dimostrato, abusaste voi pure per regalarci quelle vostre sconciature delle bontà essenziali anteriori a Dio, indipendenti da Dio, fuori di Dio. Io non voglio confondere Spedalieri, e voi coi materialisti, e cogli Atei. Se l'equivoco nasce in questi da maltalento e da frode, sono persuaso che deve nascere in voi da inconsideratezza e da ignoranza.

Ma qualunque ne sia la sorgente, le conseguenze sono sempre terribili. Vediamo ora quanto sia falso e grossolano il sofisma.

Che cosa sono mai le cose create prima di esistere? Niente. Quali sono le proprietà essenziali del niente? Domanda inutile. La proprietà intrinseca ed essenziale del niente è niente. Le proprietà delle cose siano essenziali o accessorie, cominciarono ad essere quando furono le cose, e le essenze delle cose create cominciarono colla loro creazione. Le proprietà le ricevettero nel passare dal niente all' essere. Questo niente prima che passi dal niente all' essere ha egli diritto ad essere un corpo, uno spirito, un triangolo, un circolo? Nò certamente. Se non ha diritto ad esser triangolo come può aver diritto alle proprietà essenziali del triangolo? Prima adunque che le cose abbiano esistenza non hanno essenza, natura, proprietà, qualità. Ricevono tutto nel riceverc l' esistenza. Dio nel crearle diè loro l' essenza, la natura, e a questa essenza e natura devono le cose create la lor proprietà. Quali sono le proprietà di un' essenza? Quelle che all' essenza diè il Creatore, e la essenza o la natura delle cose fu quella che esigeva il fine per cui le creava la sapienza onnipotente. Se Dio operò per un fine, non poteva creare le cose che dando loro una destinazione o capacità per quel fine. Le proprietà dipendevano dalla disposizione o proporzione a quel fine, non dalla natura astratta delle cose che senza la libera volontà del creatore non potevano esistere, e non avevano essenza o inclinazione a verun fine. Dio padrone assoluto creò le cose con quelle proprietà che voleva, per ottenere il fine che voleva, non colle immaginarie proprietà che le cose non potevano trovare nel niente prima che esistessero.

Quando Dio nel creare le cose loro ha dato una natura o essenza determinata, e a questa essenza ha dato le sue proprietà, vedo io bene che non ne possono avere una diversa o contraria; ma non perchè abbiano nella propria essenza diritto di aver quella natura, e quelle proprietà; ma perchè non ne possono avere altre, che quelle che gli furono assegnate da Dio.

Ma il triangolo dirà il metafisico, non può assolutamente avere che un retto. Lo vedo anch' io: ma non perchè questa idea di triangolo, e di un solo retto in esso, sia sostanziale, eterna, necessaria e da se, ma perchè essendo stato creato tale, non può non esserlo. L' idea di triangolo, nacque allora che fu, e nel tempo in cui il Creatore lo trasse dal nulla. Le sue proprietà nacquero con esso, non già le proprietà di quel che non era, poterono condurre la mano dell' onnipotente a formarlo quello che fu, quando cominciò ad essere.

Potrebbe egli Iddio fare un triangolo con tre angoli retti? Nò certamente. Voi credete di fare una difficoltà, e ripetete un sofisma. Quando voi dite triangolo avete già determinato nel dirlo quella modificazione precisa e sola, che ne esprime le proprietà assegnategli distintivamente dal Creatore, ed esclude tutte le altre. Vi devono dunque esser quelle, e non altre, ma non per un intrinseco diritto anteriore, bensì per una necessità conseguente. Ogni cosa creata ha principio, successione, confine. Essa non è che quello che è, e che è stata fatta, e non può deviare un punto o estendersi fuori della sfera dentro di cui fu collocata. Quando voi la nominate, ne definite il principio, l' estensione, il termine. Oltre questi vi è il niente, o una cosa diversa. Questo è un carattere di tutte le creature, che non possono

avere immensità e devono avere circoscrizione. Questi confini le distinguono e le dividono le une dalle altre. Una non è l'altra, e se volete una, escludete l'altra. L'essere tutto, e l'essere semplice è proprio soltanto della Divinità, perchè la Divinità è tutto in se stessa, e non ha estensione, confine, successione. Nelle cose create ha luogo l'essere e il non essere, nella Divinità non vi è che *l'essere* semplicissimo. In quelle un'essenza è distinta dall'altra, e quindi vi può essere opposizione; nella divinità tutto comprende tutto. Queste pretese proprietà essenziali non sono dunque che l'impossibilità di esser tutto, e la necessità di non poter essere che parzialmente, sono un difetto sostanziale, inerente alla imperfezione, alla limitazione della cosa creata, non sono un diritto di essa, come per un equivoco grossolano vorrebbero farci credere alcuni metafisici inconsiderati.

Da ciò deriva la ripugnanza, o la impossibilità di essere all'istesso tempo una cosa ed esserne un'altra. Questa ripugnanza è indipendente da tutte le distintive proprietà delle essenze create, è una legge essenziale e anteriore ad ogni creazione, essendo l'immensità una proprietà esclusiva dell'Eterno. Dio non può comunicare alla creatura il più augusto carattere della Divinità, cioè la semplicità perfettissima; e perciò la creatura deve avere confini, e imperfezione; ma Dio non può contraddire alla sua semplicità perfettissima, e perciò la creatura non può essere, e non essere al tempo medesimo, e non può essere una cosa, ed esserne un'altra.

Non vi è bisogno di ricorrere alla geometria, e a i triangoli che possono o mio Canepa imbarazzarvi. Voi siete voi, e rimanendo voi non potete esser che voi, e sarete sempre voi, non un'altro. Prima che foste avevate voi di-

ritto di essere un Canepa, ossia voi? No senza dubbio. Come potevate averlo se non avevate nemmeno il generico diritto di esistere? Eppure è impossibile che voi essendo voi siate un altro, non perchè quel niente che prima eravate avesse una essenzial proprietà che dovesse produr voi; ma perchè Dio vi ha fatto voi, e non potete esser che voi. Potete essere annichilato, ma non potete essere un altro rimanendo voi.

Eccovi quello che vogliono dire, o devono volerlo, i metafisici ragionevoli e sistemati, quando usano il principio di contraddizione a provare che le essenze delle cose non possono essere altre da quelle che sono. Non vogliono, o non devono volere nel niente che erano tutte le cose, proprietà intrinseche ed essenziali, alle quali Dio stesso fosse soggetto nel crearle. Quale assurdità proprietà essenziali del niente! Ma vogliono dire e devon volerlo che le cose ricevendo nella creazione l'essenza, la natura, le proprietà, non ne possono avere altre da quelle che hanno, perchè senza quelle che hanno dalla libera volontà di Dio, tornano al niente. E siccome Dio non può volere nel tempo medesimo cosa veruna e non volerla, così non può volerla di una essenza determinata, e volerla di una opposta. Ma questa impossibilità è tutta precisamente nella sostanziale semplicità di Dio non nel niente.

E' dunque un falso e vergognoso sofisma quello che voi avete con tanta confidenza adottato, e col quale voi avete creduto di scuotere i saldi e religiosi principj di Niceta. Ignorante e digiuno nella precisione limpida del ragionare, non avete neppur sospettato la frode nel tenebroso argomento delle proprietà essenziali delle cose indipendenti da Dio, col quale armeggian cotanto gli atei per balzare dal

soglio l'Onnipotente, o soggettarlo almeno a studiare nel gran disegno della natura le essenziali proprietà delle creature per condurle con una schiava mecanica dal niente all'essere. Argomento fallace e ridicolo di una metafisica presontuosa, ed ardita, che dà al nulla i diritti, e le dignità del Creatore, e dà alle cose che non esistono, che per suo volere benefico, e libero, attributi e diritti indipendenti ed eterni. Se voi o mio Canepa aveste il dono di ragionare, vedreste assai facilmente che questo sistema non è in sostanza che un vero rovesciamento di conseguenze, e di principj. Assumono l'effetto per la cagione, e pongono questa in luogo di conseguenza. Queste così strepitose proprietà delle cose, non sono altro che la miserabile incapacità essenziale certamente alle creature di essere altro mai, che quello che le fece Iddio. Sono appendici della limitazione, e della caducità, da cui non può andar libero un effetto contingente, e precario; sono i diritti della fragilità e della miseria.

Ma per quanto sia evidente il paralogismo degli Atei, e per quanto sia con imprudenza gravissima adottato da qualche metafisico che non è certamente ne incredulo, ne Ateo, pure essi lo formano almeno nelle cose fisiche e materiali, o nei circoli, e nei triangoli. Voi più coraggioso, o a meglio dire più stupido, trasportate l'equivoco irreligioso alla morale e alla virtù. Voi volete una *bontà nelle azioni anteriore* a Dio, ossia *alla sua volontà sostanziale* che è Dio stesso, voi volete che Dio conosca le *buone*, e *le malvage azioni già tali* per una intrinseca loro proprietà. Sentiamo colla possibile tolleranza la fatuità di questi vostri voleri.

Egli è ben difficile l'immaginare quale fantoccio vi for-

miate voi in capo con questa *bontà delle azioni anteriore a Dio, e vedute già tali da Dio*. Spero io bene che non crederete che la bontà morale delle azioni sia una proprietà fisica, o una parte della azione medesima, come sarebbe un angolo retto nel triangolo. La bontà, o la malvagità dell'azione non è un corpo fisico, e la medesima azione può esser buona, o cattiva rimanendo fisicamente la stessa. L'uccidere un nemico è un'azione magnanima, e virtuosa in un militare che difende la patria, ed è un dovere in un ministro della giustizia, come all'opposto è un attentato in un assassino. Il generare figlj alla società in un matrimonio casto, e legittimo, è un'azione giusta e lodevole, ed è un delitto nella Venere vaga. Eppure in quei primi casi si uccidono uomini egualmente come si fan nascere in questi. Da chi deriva dunque che la azione medesima precisamente ora è buona, ed ora è cattiva? Se voi ne chiedete ai catechismi e ai teologi, vi diranno che la bontà intrinseca o reità delle azioni, nella loro moralità dipende dalla conformità o difformità che esse hanno colla legge eterna di Dio. Non legge eterna anteriore a Dio, e imposta a Dio come voi bestemmiate, ma legge eterna; perchè derivante dalla sua eterna santità, rettitudine, giustizia. Questa legge è la regola, e il giudice delle azioni dell'uomo. La bontà delle sue azioni deriva non da alcuna chimerica bontà essenziale anteriore a Dio, ma dalla conformità alla legge eterna di Dio.

Tanto è originale questo vostro pasticcio della bontà delle azioni anteriore a Dio, che io dubito ancora che la vostra intenzione non sia tanto malvagia, quanto la presentano le vostre parole. Chi sa che cosa avete voluto voi dire con questa anteriorità? Forse avete creduto di così di-

notare quello che i filosofi e i teologi intendono per quelle azioni che dicono vietate perchè cattive, non già solo cattive perchè vietate.

Ma voi non sapete che questa che dicesi malizia intrinseca delle azioni, deriva appunto dalla opposizione che esse hanno agli immutabili attributi della Divinità, alla legge eterna di Dio, non già perchè siano buone o cattive in se stesse astraendo dalla Divinità, o anteriormente alla Divinità. La menzogna a modo d'esempio di cui con più evidenza sentiamo la intrinseca deformità è tale precisamente, perchè combatte la semplicità, e la verità dell'esser divino. Toglietemi questa semplicità sostanziale dalla Divinità e poi mostratemi se vi dà l'animo la malizia della menzogna. Questo fu sempre il decisivo argomento de' filosofi savj, e de' Padri per provare che la menzogna non era lecita mai. Quando perdettero di vista questa dimostrazione, traviarono sempre dal vero, e furono nel pericolo di ammettere, come ammisero qualche volta, le indifferenti menzogne e spesso anche le buone. Leggete i profondi trattati di S. Agostino, e vi ritroverete lumi grandissimi sopra questo articolo di morale cristiana. Nella sacrilega ipotesi vostra della pluralità degli Dei nella quale le divinità sono in opposizione con se medesime, la verità, e la semplicità deve diventare un problema, o un vizio. Eccoci di nuovo a quella necessaria *Unità di Dio* per base della morale che stabilì vittoriosamente Niceta; e che voi per una cecità singolare, dite di *non capir* come c'entri. La menzogna o mio Canepa è in tanta opposizione a Dio perciò appunto perchè è unico.

Voi però che avete così degnamente assunto il pallio filosofico vorrete metafisica, non teologia o catechismo. Ra-

gioniamo dunque per compiacervi con astrazioni più filosofiche. Seguitemi con attenzione.

Io suppongo o mio Canepa che prima di Dio non vi fosse cosa alcuna, e neppure alcun bene. Questa inesatta espressione *prima di Dio* non farà alcun ribrezzo a voi che conoscete *bontà intrinseche anteriori a Dio*. Quando adunque ancora nulla esisteva fuori che Dio, egli creò l'Universo, e in questo Universo egli pose un ordine nobile, coerente, armonioso. Egli architettò e dispose quest'ordine consultando la infinita sua sapienza non già le chimere vostre della natura delle cose, che non esistevano ancora. Egli nel crearle dal nulla diede loro l'essenza, la natura, le proprietà che esigeva quel tutto e quell'ordine, che egli negli incomprensibili giudizj suoi stabilito aveva di creare. Doveano le creature servire a quell'ordine, e perciò richiedevasi in esse la disposizione, e la capacità di contribuirvi. Le loro relazioni, le loro proprietà nascevano non da una intrinseca loro virtù inflessibile, giacchè il niente non può averne veruna; ma dal fine e dall'uso a cui dalla onnipotente, e libera volontà creatrice venivano destinate. Questo fine e quest'uso non erano i ridicoli vostri diritti, ma erano doni liberali, e saggi del Creatore. In questo tutto che egli creò, volle creare ancora degli esseri ragionevoli, e liberi; e quindi capaci di moralità cioè di virtù, e di vizio. Quell'ordine, quell'armonia, e quella regolarità, che era nel tutto, dovea essere principalmente in questi esseri più sublimi, e più nobili, e le loro azioni doveano per conseguenza avere una moralità, vale a dire un oggetto a cui si indirizzassero, facendo uso di questa libertà e di questa ragione. Quando queste azioni eran nell'ordine conveniente eran buone, quando deviavano eran cattive.

Quell' ordine e quell' armonia che nel mondo fisico era un impulso, ed una necessità, dovea nelle creature libere, e ragionevoli essere una soggezion volontaria, ed un effetto di riflessione e d' arbitrio. Siccome nel fisico avea posto il Creatore moto, forze, e attrazioni; così al morale avea imposto doveri, affezioni, diritti. Ma questi diritti, affezioni, doveri doveano essere condotti dall' uomo libero, e ragionevole a conservare, a consolidare quell' ordine che Dio voleva nell' Universo morale. La libertà, e la ragione non dovea essere violentata dalla necessità, ma guidata dai precetti. Quando l' agente libero e ragionevole ubbidisce a questi precetti concorre a conservare questo tutto armonioso che dicesi attual sistema di provvidenza, e diviene moralmente buono; quando vi contradice, o se ne diparte, è cattivo.

Ma quale doveva essere necessariamente il fine ultimo o il centro di quest' ordine? Non altro che Dio stesso. La bontà dunque delle azioni nasce dal passare per mezzo dell' ordine voluto e stabilito da Dio, progredendo fino al centro al fonte d' ogni bontà essenziale, immutabile, eterna. Fra tutti i sistemi infiniti di creazione, e di provvidenza che il debole intelletto dell' uomo non sa immaginare, ma che l' onnipotenza di quell' *essere* che fa tutto quello che vuole può produrre, egli ha scelto il presente, e potea sceglierne un altro. In quell' ordine diverso di provvidenza le proprietà le relazioni i diritti delle creature sarebbero stati conformi, ed analoghi alla loro destinazione, ma non potevano mai essere in opposizione ad alcuno degli attributi della divinità, o indipendenti da essa. Le diverse relazioni intermedie, dirò così, non potevano mai avere altro fine o altro centro che Dio: e non potevano ricavare la loro bontà che dalla tendenza alla bontà sostanziale ed immensa. Ogni altra bontà fantastica e vaga, è un delirio.

Ora io vi domando o mio Canepa. Questo sistema attuale di provvidenza questo tutto ordinato, e diretto ad un fine armonioso esisteva egli prima di Dio, o fu stabilito da Dio? Se esisteva prima di Dio non è dunque Dio il padrone, ed il centro di tutte le cose create, e non è l'autore dell'attuale ordine di provvidenza, nè deve quindi esserne il conservatore, ed il vindice. Se fu voluto, e stabilito da Dio prima di concepire quest'ordine, noi non possiamo concepire moralità anteriore a Dio, anzi neppure anteriore alla positiva volontà che ha stabilito quest'ordine.

Supponete in fatti, giacchè voi siete fertile molto in ipotesi sacrileghe, e ardite, supponete questa ragione e questa libertà anteriore a Dio, e anteriore all'ordine stabilito da Dio. Da dove ricaverà essa la sua moralità dove potrà ella dirigersi, e qual fine avere? Ogni ragione ed ogni libertà non potrà tendere che ad altre libertà, e ragioni compagne, o ripiegarsi in se stessa. Eccovi tolta l'unità, e il sistema dell'Universo, eccovi tante linee divergenti opposte, contraddittorie, eccovi annientata per conseguenza ogni moralità, che suppone sempre una tendenza regolare, e uniforme.

Ma voi direte ogni creatura nasce colla essenziale tendenza a Dio. Questa dunque è una bontà essenziale e da se, non è un dono e un'opera di Dio? Ma caro il mio Canepa la bontà essenziale e da se fra i metafisici, fra i Cristiani, fra i ragionevoli si chiama un Dio. Erano dunque tutte queste bontà tanti Dei; e la vostra pluralità degli Dei non è più una ipotesi sfuggita alla vostra imperizia, è una conseguenza legittima dei vostri principj.

Ma oramai è una noja seguirvi in tutti gli andirivieni della esaltata vostra immaginazione. Veniamo dunque ad

una conseguenza, che è il risultato di quanto si è detto. Tutte le creature ragionevoli e libere hanno necessariamente un centro in Dio non per diritto lor proprio, ma per l'inalienabile diritto della Divinità. Le azioni morali quando divertono da questo centro e dall'ordine che Dio ha stabilito, si dicono intrinsecamente cattive; non perchè abbiano una fisica qualità in se stesse che le fa buone o cattive; ma perchè deviano da quel centro da cui Dio medesimo non può approvare la deviazione, non potendo contraddire ai suoi essenziali attributi. Deve dunque supporsi anteriormente questa Divinità, e questo centro a cui dirigendosi le azioni delle creature, sono nell'ordine, nella rettitudine, e quindi moralmente buone. -

differenze pei precetti morali e positivi

Osservate ora su' questi fondamenti la diversità che passa fra i precetti di morale immutabile, universale, e quelli, che diconsi positivi divini. Questi dipendono dalla libera volontà positiva di Dio, che poteva non darli, quelli da suoi essenziali attributi, ai quali non può mancare. Poteva Dio permettere, che Adamo si cibasse del pomo che volea vietargli, e potea esigere il suo omaggio per qualunque altro mezzo, ma non potea dispensarlo dal tributare alla Divinità quell'ossequio, che deve sempre la creatura a Dio. Questo entra nell' armonia e nell' ordine necessario che deve sempre indirizzare la creatura al suo centro.

La somma rettitudine di Dio, dovea volere nell' universo un sistema ed un ordine, e fu attribuito alla Divina Sapienza il disporre nelle creature quella essenza, e quelle proprietà, che le rendessero capaci di indirizzarsi a questo fine e di consolidare quest' ordine, senza confusione e senza sconcerto. La ragione e la libertà fu data all' uomo, perchè l'ottenerlo fosse un merito, essendo una determinazione della

sua volontà e del suo arbitrio. Questa fu l'opera della sapienza infinita, che diresse la mano dell'Onnipotente, secondo la frase dei libri santi, nel creare i Cieli e gli abissi, le visibili cose, e le invisibili, le loro destinazioni, la loro natura, i loro doveri; di quella sapienza che nell'aurora de' giorni era con Dio *cuncta componens*, non già indagando le essenze per condurle all'essere, ma formandole adattate al fine che avea stabilito.

Eppure voi abbandonate queste tracce luminose della Scrittura, ed unendovi ai materialisti ed agli Atei, volete che questa Sapienza infinita, somma, eterna, incomprensibile, sia stata oziosa ed inutile, e che l'Onnipotente non abbia creato, che servilmente le cose come doveano essere indipendentemente dalla sua volontà, e volete che quest'ordine e sistema ammirabile, sia un effetto della intrinseca proprietà delle creature, e volete che la morale relazione o legame a quest'ordine, sia una qualità inerente ad esse, estranea a Dio, perchè anteriore a Dio stesso. Ma se è così entravan dunque da se le creature tutte nell'ordine, che esigeva la loro natura, non in quello che voleva l'Onnipotente, e la loro forza irresistibile, perchè essenziale e anteriore a Dio stesso, non poteva essere senza sconcerto piegata a quell'ordine che egli avesse voluto. O Dio lo avrebbe tentato inutilmente, o non lo farebbe che urtando la intrinseca loro tendenza, il che vuol dire, introducendo in esse il disordine, e il vizio.

Vedete voi, o mio Canepa, le bellezze tutte della vostra sublime metafisica; voi che calunniate Niceta con tanta arroganza, voi che saltellate da forsennato in un argomento sì serio colle miserabili autorità di Plauto, di Lucrezio, di Spedalieri, di Bayle, voi che insultate alla Divinità con tanta

irriverenza, voi che rinnovate in mezzo ai lumi dell'Evangelio l'antico fato inesorabile, immobile de' Pagani, a cui non potevan resistere le Deità dell'idolatria. Parliamo una volta, o mio caro, col dovuto rispetto di quell'Essere sommo, e voi abbassate la fronte inanzi alla sapienza dell'Eterno che fece tutto quello che volle consultando i suoi immensi attributi, non la vanità, e i tenebrosi abissi del nulla. Voi vi smarrite affannato e frenetico a cercare la bontà e la moralità nelle proprietà sostanziali delle azioni, e non trovate che sogni ed errori. Ascoltate docile e rispettoso un metafisico saggio, sublime, infallibile, perchè la sapienza stessa di Dio. *Quid me interrogas de bono: nemo bonus nisi solus Deus.* Non vi è bontà ne anteriore ne posteriore, non vi è bontà essenziale che in Dio. La Creatura non la può derivare che da questa sorgente, e non la conseguisce che per partecipazione. Bontà vera, eterna, perfetta. Chi non la riceve da lui, non l'ha certamente, e chi la vuole trovare nelle creature staccata e indipendente da Dio, è un bestemmiatore, e un malvagio. Meditate umilmente queste poche parole, e poi meditate quell'altre di S. Agostino *Spargit Deus pœnales cœcitates super illicitas cupiditates.* Quanto è terribile Iddio ne'suoi giudizj, e quanto sono vergognose le cadute, alle quali abbandona l'orgoglio dell'uomo, che vuol fare il bello spirito nel santuario!

Da quanto ho spiegato finora con una prolissità, che può sembrare eccessiva agli intendenti, dovrei quasi sperare che voi vediate la stravaganza pazzesca di quella vostra pluralità degli Dei, e di quella vostra ragione *imposta all'uomo da un Dio, o dall'altro, o da tutti insieme*, e vediate ancora la empietà di quelle *vostre bontà morali anteriori a Dio.* Ma voi siete troppo incapricciato di quella

vostra decisiva risposta, con cui convincete sempre di falsità e di errore Niceta. Chi può assicurarci, che non ripetiate dispettoso anche quì *io non lo sò, non ostante che Niceta me l'abbia insegnato* pag. 42. Pazienza! La vostra ragione sarà posta in voi da qualcheduno dei vostri Dei meno caritatevoli. Voi non ci avete colpa e non è quindi un gran male. E' però il male grandissimo che voi non intendiate neppure la scandalosa difesa che intraprendete di quella proposizione di Spedalieri, che *la vera morale deve esistere e trovare il suo luogo anche fra gli orrori* dell' Ateismo..... E che la *morale della natura sussiste speculativamente anche nel loro sistema. Morale della natura nell' Ateismo, e nel materialismo?* Ah Canepa! Ignorate voi forse la brutalità di cui sono sparse le tante operette irreligiose, che inondano col titolo *di morale della natura!* Ignorate voi forse che cosa intendano per questa *morale della natura* i libertini e gli Atei, de' quali avete incautamente adottato il linguaggio e le idee? *Morale della natura nell' Ateismo*! Voi credete di aver dato un gran peso a questa atea morale, citando col vostro Spedalieri, il Bayle. Ma non sapete che il Bayle certamente critico grande in letteratura, era poi in religione pirronista perpetuo, e probabilmente un Ateo deciso? Il citar dunque Bayle in prova di questa vera morale della natura, è lo stesso che citare Maometto in prova della Divinità dell' Alcorano. Io potrei dirvi che leggiate i *pensieri di Bayle sulle Comete* per vedere qual fosse la sua religione. Ma siete troppo addietro nei grandi principj della dialettica per consigliarvelo. E' una pericolosa imprudenza l' azzardarsi a leggere i sofismi degli Atei, quando non si è fermi e istruiti abbastanza per garantirsi dalle loro insidie. Lo sò an-

ch'io che Bayle avea tutto l'interesse perchè fosse adottata questa sua purità di morale, almeno speculativa nell'Ateismo. Egli vi avea quell'interesse che vi hanno lo Spinosa, l'Elvezio, Boulanger, Dupuis, e tutti i loro ingannati settarj. Ma perciò appunto doveano Spedalieri, e Valsecchi, chiamare ad esame, come fece Niceta, la possibilità di questa pura morale, anche speculativa. Io non vi parlerò di Valsecchi, in cui i Metafisici profondi hanno più conosciuto la buona intenzione, che il valore. Quanto a Spedalieri, e a voi, nel palliativo con cui ricoprite quegli orrori, io vedo, e vedrà ogni persona istruita la dimostrazione non della vera morale degli Atei, ma della comune vostra inconseguenza. E' una fatica da insensato avvelenar la sorgente e poi applicarsi a medicar l'acqua nelle sue diramazioni. Ma diviene una temerità da furioso avvelenarla allora quando non si hanno ne i talenti, ne i mezzi di medicarla. Se voi concedete agli Atei questa purità di morale speculativa, non basteran poi un millione di Spedalieri meno ancora di Canepa, a provar loro che non possano essere in pratica onesti, e virtuosi operando in conseguenza de' loro speculativi principj. Ma quando bastassero ancora, avreste voi conceduto sempre una assurdità che è in contrasto colla religione, e col buon senso.

Niceta vide ben chiaramente queste verità così necessarie, e negò a Spedalieri, a Bayle, agli Atei, la possibilità speculativa di questa pura morale; e dopo averlo negato si applicò a dimostrare che la morale lungi dall'avere i suoi fondamenti nelle intrinseche proprietà essenziali delle creature fragili, incostanti, moltiplici, non può averli che in un essere semplice, immenso, santo, perfetto. Voi vi adirate per questo sforzo di Niceta, e per una contraddizione

di cui voi solo siete capace con un ammasso indecente di buffonerie, e di calunnie vi accingete a volerlo far credere irreligioso, perchè ha sostenuto e provato che non si può avere morale di veruna maniera senza ammettere un Dio. Che dite voi stesso di un assunto si nuovo e decente?

Ma è tempo oramai che noi entriamo ad esaminare i principj, e il sistema di Spedalieri, per il quale voi avete una tenerezza decisa, ed una ammirazione che sa un poco di Idolatria. Io lo farò tanto più volentieri, quanto è più necessario a far conoscere le fallacie perpetue, sopra le quali si aggira quell' opera scompaginata. Sono ben lontano dal voler sospettare nello Spedalieri mire insidiose, e sono ancor più lontano da quel mal talento, o livore, che voi senza fondamento, e senza onestà attribuite a Niceta. Se foste sincero avreste dovuto render giustizia alla di lui moderazione, che volle chiamare imperizia e irriflessione, non malignità e frode tutto l' assurdo e irreligioso sistema, se pur ve ne ha alcuno, nello Spedalieri. Voi vi indispettite con una ferocia inflessibile, e non volete che Spedalieri potesse errare giammai, molto meno che Niceta abbia l'ardire di correggere i di lui errori, benchè mostruosi, ed evidenti.

A castigare Niceta per questo suo ardire, voi cominciate dal Panegirico dei sublimi talenti del vostro Eroe, e ci raccontate con un certo P. Tamagna, che *l' opera dei diritti dell' uomo, è riconosciuta da tutti i sani critici per bella, ragionata, e profonda.* Che tutto *sotto la sua penna riesce chiaro, e che la più astrusa metafisica nelle sue mani, par che divenga cibo per i fanciulli.* Ebro e festoso per questa metafisica fanciullesca, voi seguite a dire col vostro Tamagna, *che in materia di raziocinio* Spe-

dalieri *è un genio straordinorio*..... Che un argomento toccato da lui non ammette più lima.... Che il suo criterio, è il cinto di Venere.... E che i *scioli maligni* sono i soli che *confondono l' error di un' autore colla impossibilità di dir bene*. Ma voi non capite frattanto che i scioli maligni del P. Tamagna, diranno sempre e diranno vero, che se Spedalieri era *nella impossibilità di dir bene* dovea tacere, che il voler dire degli errori, quando non si sà dire il bene, è una volontà da perverso o da stupido, che il condannare Spedalieri, perchè non potendo, o non sapendo dir nulla di bene, ha voluto dir molto di male, non è *malignità da sciolo*, ma dirittura di buon senso, ed amore di verità.

Niceta non vi ha contrastato, ch' io sappia, che Spedalieri fosse in *questa impossibilità di dir bene*, o per ignoranza, o per tortuosità d' intelletto, o per qualunque altra ragione, che voi vogliate. Egli vi contrasterà, che avendo detto *degli errori per la impossibilità di dir bene*, non sia poi lecito ad alcuno che non sia in quella disgraziata impossibilità, correggere quegli *errori*, *e dir bene*. Quale ridicola Apologia, credete voi di fare a Spedalieri con dirci che ha detto male, perchè *era nella impossibilità di dir bene*?

Per timore che queste, e tante altre belle cose, che dice il vostro P. Tamagna, *il cui difetto, non è l' adulazione*, non siano prese in senso di satira e di ironia, voi aggiungete il giudizio vostro particolare. Quindi con una gravità che persuade: ci dite che Spedalieri è un *autore degnissimo*, *un metafisico profondo*, *un uomo grande*, *dottissimo*, *accorto*, *una balena*, *un bue*. Anche nelle vostre galanterie cogli amici, avete sempre o mio Canepa,

un pò del *Norcino*. Ma veniamo ora agli aggravj fatti da quel tristo di Niceta al diletto vostro *valentuomo*, *e balena*, *e bue*, e tutto quel che volete.

Avea scritto quel valentuomo, voi dite, che tra le buone, e le malvage azioni, evvi un intrinseca differenza indipendente dalla volontà positiva dell' Ente Supremo: laonde accordava di buon grado, che la vera morale dovrebbe esistere, ed aver luogo eziandio fra gli Atei. A combatter Niceta per questa accusa voi formate un argomento cornuto. Bisogna quì farvi giustizia. In difesa del vostro bue, non vi poteva essere argomento più a proposito. *Questa dottrina o che arrivò nuova a Niceta, o ch' ei sapea benissimo esser comune fra i dotti.* Nò il mio Canepa, non arrivò nuova a Niceta, e sapea benissimo esser comune non fra i dotti, come voi dite, ma fra gli Atei. E perchè appunto era comune fra gli Atei, e perchè non diventasse ancora comune fra i metafisici stupidi, e inesperti simili a voi, intraprese Niceta a dimostrarne la falsità. Non ha fatto Niceta tanto *chiasso contro Spedalieri, perchè pronunciata avesse una nuova eresia*, ma perchè si era lasciato ingannare da una vecchia bestemmia. Io vi ho già fatto osservare tutto l' equivoco di questo sofisma, non sò se possa sperare di giungere a persuadervi. Confesso di non avere la bella dote scoperta nello Spedalieri dal P. Tamagna, di *far divenire cibo per i fanciulli la metafisica*, sebbene non astrusa cotanto. Lasciandovi dunque in pace con quelle vostre essenze eterne, ed immutabili, e con quell' ordine necessario che non dipende dalla volontà di Dio, che sarebbe nel mondo anche senza Dio, nelle quali belle cose voi non sembrate disposto a vedere alcuna empietà; veniamo alla vostra dialettica.

Scrive Niceta che un *Ateo non può avere un' idea distinta e precisa del giusto, e del retto.* Voi credendo di ristringere la sua dimostrazione in termini precisi, lo riferite così. *Non esiste che un sommo vero, ed un sommo giusto, regola, e forma d' ogni giustizia, e d' ogni verità: l' uomo sente naturalmente il vero, ed il giusto per un confronto colla scintilla della somma verità, e giustizia, impressagli in fronte: dunque è dimostrato che l' idea del bene, e del male, del vero, e del retto, è un' idea di confronto, e di relazione.* Queste proposizioni sconnesse, che voi riferite come l'argomento di Niceta, senza avvisare, che sono da voi mutilate di tutte le prove intermedie, potrebbero dimostrare o mio Canepa, non già che il raziocinio di Niceta, non ha *ne capo, ne coda,* ma piuttosto che voi non avete ne onoratezza, ne verecondia Oibò il mio Rettore! Se voi non intendete la solidità di quelle prove intermedie siete uno stupido, se la intendete e le troncate per malafede, siete un calunniatore. Abbiate la pazienza di sentire quel paragrafo del Capitolo secondo. *Non esiste, ne può esistere che un sommo vero, ed un sommo giusto. Questo è il vero, e giusto sostanziale, eterno, inalterabile, immenso, regola e forma d' ogni giustizia, e d' ogni verità. L' idea che dicesi naturale della verità, e della giustizia dell' uomo, non può essere che un' idea di relazione impressaci dal Creatore. L' uomo sente naturalmente il vero, ed il giusto per un confronto colla scintilla, e collo splendore della somma verità, e giustizia impressagli in fronte. Se l' uomo trovasse in se stesso questo giusto perfetto, e questo vero perfetto, egli potrebbe riposarsi in se, ed esser centro a se stesso, sarebbe Dio di se stesso, ed ogni uomo sa-*

rebbe un essere assolutamente perfetto, beato in se, felice, indipendente. Il cercare fuori di se perfezione e felicità, sarebbe un degradarsi, un avvilirisi, un distruggersi, perchè non potrebbe trovare fuori di se perfezione maggiore, avendo in se stesso l' assoluto vero, e l' assoluto retto, che è la perfezion massima di un essere intellettuale. E' necessaria ben poca metafisica a vedere, che questo è un assurdo, dunque è dimostrato che l' idea del bene e del male, del vero e del retto, è un' idea di confronto, e di relazione. Queste sono le parole precise di Niceta, e questo è il suo raziocinio che egli poi seguita a dimostrare, e colla metafisica più semplice, e colle più evidenti riflessioni sulla storia delle nazioni, e dell' uomo, in tutto il capitolo. Pure dopo quella si vergognosa mutilazione delle parole, e dei principj di Niceta, voi seguite coraggioso, che *doveasi provare, che un ateo non può avere l' idea del giusto, e del retto; e conchiudesi invece che questa è un idea di relazione.* Questo appunto è quello che si dovea conchiudere da chi sa ragionare. Dopo aver dimostrato che l' uomo non può cercare in se stesso la nozione del giusto, e del retto, che non potendo trovarla in se stesso, deve cercarla fuori di se; nasce per conseguenza che deve richiamare i suoi principj di rettitudine, a quella regola che esiste fuori di se, e misurarli con quella, per conoscerne la giustezza, e la rettitudine. Questo richiamo, e questa misura ci presenta un' idea di relazione, e di confronto. Per sentir tuttociò non bisogna, o mio Canepa, che voi siate ostinato a confondere la scintilla e lo splendore della sostanziale rettitudine impressa nell' uomo, colla ragione dell' uomo. Questo è l' equivoco vostro strano veramente, e puerile di cui già vi ho avvisato.

Niceta chiamò scintilla, e splendore questa impressione della eterna rettitudine e giustizia, perchè la creatura debole, e limitata non può riceverla che a modo di parziale emanazione, e di semplice raggio, non già nella sua pienezza e immensità. Ma qui non finisce il raziocinio di Niceta. Se l'uomo per non errare nella nozione del giusto e del retto, deve confrontarla, e misurarla con una regola sicura, infallibile, inalterabile, universale di rettitudine e di giustizia; se questa regola sicura, infallibile, inalterabile, universale, non può esser l' uomo ma Dio, è dimostrato non solo, che la nozione certa della giustizia nell' uomo, è una nozione relativa, e di confronto, ma altresì che bisogna ammettere e conoscere questo Dio per avere questa certa nozion di morale, ed è finalmente dimostrato che l' ateo il quale non ammette questo Dio, non può conoscere questa regola, e quindi non può avere morale pura, certa, costante.

NB

Pure voi senza vedere o capir nulla di questo, e volendo sempre che quella regola eterna immutabile sia la ragione e non Dio; seguite coraggioso le vostre riflessioni. *Pongasi*, voi dite, *per un poco che l' idea del vero e del retto sia un' idea relativa: per questo dunque un ateo non la può avere? Non son forse capaci gli atei di altre idee che delle assolute?* Se io volessi ardir d' interrompere il vostro bel raziocinio potrei farvi osservare che voi neppur quì non sapete quel che vi dite. Le idee relative non si hanno, ne si possono avere, se non si ha cognizione dell' estremo a cui han relazione. Voi non potete avere idea di una linea parallela ossia di un parallelismo senza immaginar subito e correre col pensiero ad un' altra linea corrispondente. Se voi staccate questa prima dall'

altra, e togliete questa relazione di una linea all'altra; voi non potete più conoscere il parallelismo. Sarà la vostra linea isolata ma non parallela. Quel sommo vero, e quel sommo retto che è Dio sostanzialmente uno, è, dirò così, quella linea infinita che segna la rettitudine e la santità. L'umana rettitudine e giustizia non può che essere limitata e finita, ne può abbracciare l'estensione immensa di quella prima linea; ma non può deviare un punto dal più scrupoloso parallelismo, senza diventare una declinazione dalla rettitudine e dalla giustizia. Togliete il confronto e la relazione a quella prima linea, e la declinazione non sarà avvertita giammai; anzi non sarà declinazione in verun senso, sarà sempre una linea retta in qualunque parte ella volgasi. Spero che voi mi sarete grato o mio Canepa per questa mia digressione, in cui ho voluto secondare alquanto il vostro genio deciso per le linee e i triangoli, trattandosi di morale. Gli angoli e le rette e le curve par che siano il vostro Vangelo più caro e prediletto, e i vostri Santi Padri per decidere sulla bontà o malvagità delle azioni; e bisogna pur confessare a gloria vostra che voi armeggiate si bene coi triangoli, che fareste gelosia ed invidia ad un libero muratore.

Dopo questa breve digressione, ritorniamo in cammino. Voi sempre logico incomparabile, cominciate l'apologia di Spedalieri dalla apologia degli Atei. E non resta, voi ragionate festevolmente al solito, la ragione agli Atei? Perchè dunque non potrà restar la morale? *O che dunque precipitando uno nell'Ateismo gli si spegne affatto quella scintilla: o se pur gli resta può far quel confronto ed avere conseguentemente un' idea del vero e del retto tuttoche relativa. La saria pur bella che gli Atei*

perdessero a un tratto non solo l' idea del giusto, ma anche quella del vero, che è pur relativa al dir di Niceta; e non potessero più discernere se due via due faccia quattro o pur sei, per non poter confrontar ciò col sommo vero che essi non credon che esista. pag. 51. Questa apologia alla ragione degli Atei era ben necessaria, poichè altrimenti correvano gran rischio che un qualche entusiasta non credesse di spogliarli affatto della ragione, pretendendo che sia un perderla il farne un uso sì irragionevole. A dir vero non pare che sia gran prova di sistemata ragione il negare l' esistenza di Dio; come non pare che sia gran prova di ragione l' ammettere quelle vostre Divinità come tanti manifattori della ragione nell' uomo, e quelle vostre bontà essenziali delle creature, anteriori a Dio. Se agli Atei si toglieva la ragione da quel *matto* di Niceta, si veniva a togliere anche a voi, il che sarebbe una perdita irreparabile per il genere umano. Voi perciò dite maestrevolmente che gli Atei tuttochè Atei conoscono che *due via due fa quattro e non sei*; e dite altrove che a quest' aritmetica niente sublime ci arrivate anche voi. Io ne fò i miei complimenti agli Atei e a voi. Ma vorrei avvisarvi che balzate un pochino dall' argomento in quella vostra dissertazioncina. Niceta parlava della moralità, ossia della bontà e malvagità delle azioni, e voi rispondete sulle cognizioni fisiche e naturali. Quale malvagità o bontà, qual merito o quel demerito scoprite voi nel conoscere che *due via due fa quattro e non sei.* Nelle cose fisiche e naturali, ha certamente l' uomo scarsi lumi e deboli; ma sono sempre una conseguenza della maggiore o minore attività del suo spirito e della sua coltura; e vorrei anche dire della maggiore o minore influenza che ha il suo

corpo sopra lo spirito. L' Ateo filosofo senza essere niente migliore in morale, conoscerà il *due via due fa quattro*; e l' Ateo ottentotto senza esser perciò niente più reo, non conoscerà ne anche questo. Ma la morale o mio Canepa, ma la bontà delle azioni, ma il merito e il demerito partono da altri principj, ed hanno una necessaria connessione immediata colla cognizione della Divinità. Chi non la conosce o non la crede, è come un ottentotto che ignora i vostri triangoli, e il vostro *due via due fa quattro*, sebbene sian noti all' Ateo vostro ed a voi.

Che se vi venisse la voglia di sapere la ragione filosofica per cui può restare all' Ateo, nell' ipotesi vostra, la cognizione delle scienze naturali, non può restare quella della morale; io non sò ricusarvi questa utile soddisfazione. Nelle scienze naturali tutto il loro rapporto finisce in esse, nella morale ossia nella bontà delle azioni, bisogna arrivar fino a Dio, che è la sorgente unica d' ogni bontà. Voi esaminate la gravità di un corpo e le sue qualità. La vostra cognizione e il vostro esame finisce nel corpo medesimo, e avete in esso tutto quello che è necessario al vostro studio. Il soggetto delle vostre riflessioni è limitato e circoscritto, e voi avete in quel corpo tutti i confini delle vostre riflessioni. Ma voi non potete conoscere la bontà morale senza salire fino alla sorgente, voi non potete conoscere la vera bontà morale, che negli attributi di Dio. Nello studio naturale ha l' Ateo sotto gli occhi il principio e il confine del soggetto che esamina. Egli vede tutto il triangolo, ne studia, ne esamina tutte le proprietà, le relazioni. Nella morale succede all' Ateo l' opposto. Togliendogli Dio, voi gli togliete l' appoggio delle sue idee e de' suoi esami; gli troncate quella progressione che deve arrivar fino a Dio.

Le sue idee devon quindi restare interrotte, incerte, fantastiche. Un Ateo che non conoscesse il triangolo, potrebbe egli conoscere le sue proprietà che sono dirò così immedesimate col triangolo istesso? Resterebbe quest' Ateo colla sua ragione; eppure colla sua ragione non conoscerebbe le proprietà del triangolo. Vedo io bene che ammesse le vostre bontà essenziali nelle cose create, staccate da Dio e indipendenti da Dio, non vi è bisogno di Dio per conoscere la bontà delle azioni. Ma caro il mio Canepa non intenderete voi mai che queste bontà delle cose sono il sofisma empio e fallace dei materialisti, e sono il primo anello dell' ateismo? Rinunziate per carità una volta a questi scandalosi teoremi, e rinunziate al mestiere di apologista alla ragione degli Atei, e unitevi con semplicità di cuore ai principj religiosi di Niceta. La giustizia, la rettitudine, la santità non si può trovare sostanzialmente che in Dio: la giustizia, la rettitudine, la bontà dell' uomo non è che una partecipazione una emanazione di quella giustizia e santità sostanziale; e perciò il soggetto, la misura, la sorgente della bontà, l' uomo non può cercarla che in Dio, e ne è quindi necessaria la cognizione.

Perchè meglio sentiate tutta la imbecillità vostra io mi permetterò una domanda. Che cosa è la ragione dell' uomo? Par che voi la crediate un sentimento cieco, un trasporto simpatico, un istinto, o che so io. No o mio Canepa. Queste sono le proprietà de' bruti, o sono se il volete, la ragione che accordano all' uomo i materialisti che voi col nome di metafisici *dotti*, opponete, con una cecità imperdonabile, a Niceta. La ragione è una facoltà o una virtù dell' intelletto per giudicare della natura delle cose, della loro convenienza o disconvenienza, riferendole all' ordine fisico

o morale, della bontà o reità delle opinioni, riferendole agli immutabili ed essenziali attributi del *bene*. Non so se vediate nascere da questo esame o giudizio, alcuna *relazione* all' ordine attuale o agli attributi di Dio. Se ciò fosse eccoci di nuovo per disavventura inciampati in quella idea di relazione e di confronto che tanto dispiace agli Atei, a Spedalieri, ed a voi.

La ragione adunque alloraquando esercita la sua attività e le sue funzioni non fa che applicare i principj proporzionati alla natura della cosa che prende in esame, e dedurne quindi quasi un risultato ed una conclusione. Quando fa la ricerca *del due via due fa quattro*, cerca nei numeri i lumi per guidare il suo giudizio; così nell' esaminare le proprietà del triangolo, non si estende fuori del triangolo stesso. E' piuttosto un esame delle sue qualità e relazioni confrontando la natura degli angoli, le proprietà, le diversità. L' uscire da questi limiti sarebbe un divagar fuori del soggetto, sarebbe uno sragionare. Questi medesimi precetti deve in proporzione conservare la ragione nel cercare e nel giudicare della moralità delle azioni. Fissato l' incontrastabil principio che non esiste che un solo *bene* essenziale, *nemo bonus nisi solus Deus*, il qual principio è evidente non solo a Niceta, ma a tutti i cristiani e a tutti i veri filosofi; per giudicare la bontà di un' azione deve la umana ragione salire fino a quella sorgente, studiarne gli essenziali attributi, e vedere se essa è conforme o in discordia con quegli attributi. Questo esame, e questo confronto deve certamente supporre l' esistenza e la cognizione di quel *bene* essenziale. Un uomo che volesse fare questo confronto con un bene che non crede che esista, direbbesi un pazzo.

Ora voi qui dovreste capire quanto giustamente abbia

detto Nicela che le idee della morale sono idee di relazione, senza che ne venga per conseguenza che tutte sono relative le nozioni dell' uomo. Niceta ha supposto con tutti i metafisici veri, che è un' idea assoluta, primaria, luminosa quella che ha l' uomo dell' unità, della santità, della semplicità necessaria in Dio. E' un' idea stabile precisa cotanto, che la ragione sente in essa tutta la evidenza e la certezza. La ragion sente che ogni bontà e rettitudine deve essere in questa bontà e rettitudine essenziale, e che ogni altro bene fuori di questo, è un assurdo, se non si concepisce come una diramazione da questo. Se un altro bene si ammette fuori di questo, e indipendente da questo, quel sommo bene non sarebbe più tutto il bene, perchè non sarebbe l' unico. Da questa verità evidente assoluta dedurrà l' uomo ragionevole, che per giudicare della bontà morale di una azione conviene esaminare se è, e se può essere una diramazione da quell' unico bene, e dedurrà in secondo, che questo esame è un confronto, e che perciò questa idea di bontà morale è un' idea di relazione.

Dopo queste deduzioni si chiare, è ben deforme o mio Canepa il capriccio vostro di voler la morale nel triangolo, e nel principio di contraddizione, come usano di fare i materialisti, per quella lor frode di avvezzare gli incauti a cercar tutto nella natura e nella materia. Io non voglio quì farvi osservare, affinchè non andiate in collera, che lo stesso principio di contraddizione ha la sua base nella verità somma e semplicità di Dio. La impossibilità della contraddizione o il fare che una cosa sia allo stesso tempo e non sia, la trova Dio nella sua sostanziale semplicità, e la comunica necessariamente alle creature, non per il sognato diritto delle creature prima che fossero, ma per diritto essen-

ziale della semplicità immutabile dell' *Essere* eterno. Vi dirò solamente che i vostri Atei anche coll' assoluto principio di contraddizione, restano privi di una guida a conoscere la morale se non ammettono Dio. Che cosa prova infatti il principio di contraddizione? Niente altro se non che una cosa non può essere allo stesso tempo e non essere, che non può essere una cosa ed essere un' altra. Già ne siamo d' accordo. Ma la nostra questione è di sapere, se una azione sia buona o cattiva, e come possa l' uomo conoscere se sia buona o cattiva. Il principio di contraddizione e la essenza degli angoli proveranno bene che una azione semplice non può esser buona e cattiva ad un tempo, ma non mi diranno se sia buona o cattiva.

Voi però giudizioso sempre e geometrico non volete parole, volete argomenti. *Evvi, o non evvi, chiedete, questa intrinseca differenza? Se vi è, ben disse dunque lo Spedalieri; e voi dovete concederlo non per un momento, ma costantemente, vostro malgrado. Non evvi? ma dunque scusatemi voi siete un matto chiedendomi donde derivi una cosa che non esiste in natura*. Questa piccola impazienza vostra passeggero effetto della importunità di Niceta, nasce dalla concessione che egli fece di questa intrinseca differenza, e che voi candidamente credeste ipotetica. Tranquillizzatevi o mio Canepa, Niceta ha conceduto colla serietà maggiore questa intrinseca differenza tra il bene e il male, ed io vi ho spiegato da che essa nasce, cioè dalla conformità o difformità che hanno le azioni morali colla legge eterna di Dio. Quando disse Niceta, che la *concedeva per ora*, voleva dire come spiegò in seguito, che quella proposizione così espressa era equivoca e fallace, che era falsa nel sistema e nel modo in cui la intendeva Spedalieri, e che

la concedeva quindi senza rinunziare al diritto di esaminarla altrove, e solo per non interrompere il filo del suo raziocinio. Bisogna essere ben addietro o mio Canepa negli elementi della dialettica per non conoscere un metodo sì usitato e sì semplice. Quando pertanto concedette Niceta quella *intrinseca differenza* con una prudente riserva sospettò, è sospettò con ragione, che Spedalieri avesse in vista la *scandalosa intrinseca bontà morale anteriore a Dio* che voi poi con quella vostra stupidità arrogante, spiatellate come un teorema da cui non possa disconvenirsi. *Dacchè deriva*, voi dite, *questa intrinseca differenza delle azioni umane? ... dalla natura medesima di quelle ... Non da altro che dalla loro essenza e natura.*

Ma Niceta che volea tener fermo al rigore di logica Spedalieri, e con esso gli Atei; io non cerco, disse, se esiste questa intrinseca differenza, cerco se l'Ateo la può conoscere in vigor di sistema, o la può valutare in vigore di logica. Il dire dunque che questa differenza esiste fugge la questione non la scioglie. La società ha bisogno che i Cittadini conoscano la morale, e non basta che esista una morale in astratto fuori della sfera dell'uomo. Questo era l'argomento di Niceta.

Ma l'Ateo senza aver bisogno di Dio, ha la ragione; e può quindi conoscere la differenza tra il bene e il male. Sentiamo le vostre parole. *Come potrà conoscerla? Esaminate al lume della ragione... Questo lo può fare anche l'Ateo se pure non è spenta in lui la ragione.* Voi vi immaginate di aver detto una bella cosa, o mio Canepa, e di aver promosso con ciò una difficoltà insuperabile, e non avete fatto che una petizion di principio e un sofisma. Questa ragione che voi asserite non essere spenta

nell' Ateo, non gli insegnerà mai la morale senza prima insegnargli l' esistenza di quell' unica sorgente della morale che è Dio, come non gli insegnerà mai le propricià d'una linea parallela senza prima insegnargli la esistenza dell' altra linea corrispondente.

Parmi però di travedere in mezzo alla confusion vostra di espressioni, l' origine della perpetua confusion vostra di idee. Io voglio tentare la difficile impresa di famigliarizzarvi alquanto colla precision della logica, e forse rimettervi in via. Sarà egli una così decisa temerità lo sperarlo che non possa almeno tentarsi? Voi cominciate dal porre malamente la tesi. Voi col vostro Spedalieri supponete sempre ed asserite che l' Ateo *non può non sentire il giudicio della ragione che lo condanna, quando egli opera contro il dettame di quella.... Che questo giudizio si fà sentire anche dagli Atei:* Di queste due proposizioni non provate la prima, ne potete provar la seconda perchè riguarda l'intimo sentimento degli Atei, che non può sentirsi che da essi soli. Niceta che grazie a Dio non è Ateo, non può dirvi se sentano o no *quell' interno giudizio della ragione che li condanna.* Voi l' assicurate con una confidenza si grande che pare che abbiate letto nella mente degli Atei, giacchè non voglio farvi l'ingiustizia di sospettare nemmeno che parliate per testimonio di vostra coscienza. Ma per toglier l'equivoco, ed essere esatto, riformate la vostra proposizione, e ristringetevi a ricercar con Niceta, non già se l' Ateo senta o non senta questo dettame, ma se debba sentirlo non conoscendo Dio, e se anche sentendolo debba valutarlo.

Spedalieri

Per ben intendere la necessità di questa precisione voi dovete avvertire che l' Ateismo speculativo è un delirio raro cotanto, che è un problema ancora se esista giammai in chi

ha l' esercizio libero di ragione. Pare che voi crediate di buona fede che siano veri Atei tutti quelli che per un falso bello spirito lo dicono, e tutti quelli che vorrebbero esserlo per corruzione. Quei molti che brillan cotanto per una affettata temerità disprezzatrice della Divinità, e della religione, sono d'ordinario gli spiriti più meschini, e più frivoli, che hanno le passioni dei vili in ciò appunto che voglion mostrare la robustezza, e il coraggio de' grandi scellerati. Sono ipocriti di un preteso spirito forte, e sono impostori che posson sedurre gli imbecilli compagni de' loro vizj, ma sentono bene che cercano invano di esser quello che fingono. Quanto più studiano per trovare argomenti e sofismi onde giungere a persuadersi che non esiste un Dio, tanto più lo senton presente, e fremono per dispetto e per rabbia di doverlo sentire. Questi o mio Canepa non sono Atei, sono carnefici disgraziati di se medesimi, sono persecutori maniaci della ragione. Spiriti giudiziosi e conoscitori profondi dell' uomo, ebbero gran voglia di inserire in questo numero i pretesi Atei anche più strepitosi; persuasi che non si và al vero Ateismo d' intelletto senza perdere l'uso tetto della ragione. In questa ipotesi io temo che Niceta così com'è, qualche volta festevole, vorrebbe ben ridere nel veder voi, e il vostro *metafisico profondo e balena e bue*, affannati nel consultare la ragione degli Atei, per decidere se conoscono la pura morale. Non è questo ne il tempo, ne il luogo per farvi sentire tutta la verità di queste osservazioni. Ma non sarebbe difficile il dimostrarvi che non si và all' Ateismo speculativo senza sconcerto della ragione, che la ragione sconcertata si chiama pazzia, e che solo Spedalieri e voi, siete capaci a cercare con serietà la pura morale nella sconcertata ragione dell' Ateismo. Ritorniamo in cammino.

Questi Atei di desiderio e di corruzione possono ben sentire *l' interno giudizio della ragione che li condanna*, perchè odiandolo ancora ammettono un Dio, e ne tremano, perchè nei frequenti intervalli, che loro lasciano la stanchezza e il vuoto dell' orgoglio, delle passioni, vedono, a loro dispetto, la opposizione in cui sono alla santità immutabile ed essenziale della Divinità. Questo falso Ateismo e questo *giudizio* della ragione che condanna i vostri moralisti della natura, stabilisce maggiormente, e dimostra i religiosi principj di Niceta, e i vostri travianienti. Ma voi direte: se questo Ateismo è un problema, e gli Atei di persuasione non esistono che fra i mostri, o giammai; perchè fermarsi a combatterli? Io vi rispondo. Perchè il male che ne deriva alla società è lo stesso, o creda l'Ateo quello che dice o nol creda. Quando l' Ateo mi toglie la regola inalterabile e universale per conoscere e cercar la virtù che è Dio, e la colloca nella equivoca natura delle cose, egli in sostanza mi toglie la ferma base della virtù, o la rende instabile ed arbitraria. Esista o non esista questo Dio, è lo stesso per la virtù dell' uomo, quando l' uomo è persuaso, o asserisce che non vi sia, e che perciò non posso in esso stabilire la verità della morale. Perciò Niceta non si trattenne scrupolosamente a cercare se l'Ateo vero esista, o se esistendo sia conseguente o sincero nell' asserire che sente il dettame della coscienza, che gli rimprovera il vizio; ma chiese se l'Ateo è vero, o di solo sistema debba valutarlo e debba seguirlo. Egli ha combattuto l' Ateo non per quello che forse è in se stesso, ma per i principj che ammette, i quali sono funesti, o siano creduti o non creduti dal sedicente Ateo.

Eccovi il punto della questione: tutte le altre vostre di-

vagazioni sono inezie, e tortuosità. Voi supponete collo Spedalieri, che la ragione debba avvisar l'Ateo sulla deformità di una azione cattiva. Niceta asserisce all' opposto, che se l'Ateo ha la ragione, non deve seguir questo avviso o non deve sentirlo. Questa è la proposizione non ipotetica, ma chiara e precisa. *A chi fò io torto* disse Niceta *combattendo un dettame, che nasce in me, ed in me finisce senza relazione a veruno, e senza dipendenza da un essere superiore, che in me lo pose e lo volle?* La ragione mi insegna a secondare la mia inclinazione a soddisfare un mio desiderio che non offende il diritto d'alcuno. Un Libertino sente una passione violenta per una donna di mondo. Isolate quest' uomo e fatelo centro a se stesso senza che si trasporti ad una regola superiore, santa, perfetta, o fuori di se, cioè senza che creda esservi un Dio. Qual' ordine egli turba quest' uomo? Egli ama ardentemente la donna, la donna è altrettanto trasportata per lui, o per amore, o per interesse. Dov' è il male nel secondare questi desiderj? La ragione, voi dite. Ma questa ragione dirà, che non vede ragione per astenersene. Questa ragione dirà al libertino nell' ipotesi della non esistenza di Dio, che sarebbe follia negarsi un piacere che non può offender Dio che non è, che partecipa un eguale piacere o un benefizio alla donna compagna che dall' ordin sociale è liberamente permesso, che non offende il diritto d' alcuno perchè questa donna è libera, che non gli fà alcun fisico danno, che lo lascia nel possesso della pubblica estimazione. Questa ragione dirà finalmente al libertino, che bisogna essere imbecille per intimorirsi ed arrestarsi ad un certo ribrezzo, che possa supporre Spedalieri, e che probabilmente suppone senza esserne persuaso egli stesso, ma sbigottito dalle conseguenze della sua morale degli Atei.

Questo ribrezzo che suppone lo Spedalieri è quello che Niceta chiamò un istinto e che la ragione medesima può disprezzare. *Questo senso, o tatto di giusto, e di retto, se voi lo staccate dalla suddetta relazione* (a Dio) *diviene un istinto privo di moralità, ed io posso combattere il mio istinto, e non seguitarlo per la sola mia libertà.* Canepa a questa parola d'istinto si scuote come se i ladri fossero alle sue porte, e dice maravigliosamente, che l'istinto è *proprio dei bruti, che se la ragione si cangia in un semplice istinto, insieme colla ragione svanisce anche la libertà.* Bisogna confessare, che non ragiona mai esattamente il nostro metafisico che sull'istinto dei bruti. E questo è appunto quello che voleva dedurre Niceta. Voleva egli mostrare le assurdità e le contraddizioni, che nascono dall'ipotesi di Spedalieri e degli Atei. Se voi togliete alla morale dell'uomo la relazione alla Divinità, e lo isolate in se stesso, voi riducete per necessità la sua ragione ad un istinto. Ma l'uomo sente bene la natural sua libertà, e sente che può combattere questo istinto, dunque voi dell'uomo ne fate una contraddizione, la sua ragione diviene un istinto, perchè la riducete ad un sentimento cieco senza direzione e senza moralità, eppure sente di esser libero. Diviene dunque libero e non libero a un tempo. Ecco la conseguenza che volea Niceta, e il buon Canepa la promuove contro di esso, quasi fosse una obbiezione.

L'istinto non si dirà virtuoso o vizioso giammai o spinga a lacerar il viandante nella tigre, o lambisca placido e vezzoso la mano alla sua padrona nel cagnolino. Questa rettitudine dirò così fisica, e di impulso non basta a dare una moralità virtuosa alle azioni: si richiede di più. Da che cosa si distingue l'azione dell'uomo dall'azione del bruto? Un

uomo che uccida un viandante si dice un assassino, ed una tigre che fa lo stesso, si dice una tigre semplicemente. Questo è quello che cerca Niceta; e non può trovarlo che nella regola eterna inalterabile di santità e di giustizia a cui sia l'uomo tenuto di conformarsi, dirigendogli con una volontà libera le sue operazioni.

A voi o mio Canepa come poco esercitato in meditazioni profonde e poco avvezzo a gravi studj, fece forse illusione l'idea vaga di un ordine necessario che esiste nella natura, e non foste capace di vederne che l'esteriore e il materiale. Parmi infatti di poterlo dedurre da quelle vostre parole di cui voi non vedete nè la sconnessione nè la empietà. *Evvi tra le cose tutte superiori, inferiori, ed eguali, un ordine necessario nella custodia di cui, l'onestà e la giustizia, e nel turbamento l'ingiustizia e la turpitudine son costituite.* Già vi ho fatto osservare l'orrore di quella bestemmia con cui soggettate a quest'*ordine necessario* come ad un fato immutabile lo stesso Dio. Seguitiamo: *Supposto dunque ancora (ciò che è impossibile) che Iddio non fosse, e vi fosser mondo ed uomini, sarebber questi dalla propria ragione obbligati ad osservare quest'ordine, e turbandolo, dalla ragione medesima dalla coscienza ne sarebbero intimamente rimproverati.* E questi errori di una sacrilega cecità voi avete la gentilezza di imprestarli a S. Paolo, il quale dice che i Gentili che non avevano la legge di Mosè, doveano osservare la legge di natura scritta in tutti i cuori e manifestata ad essi dalla loro coscienza (a)? Parlava dunque S. Paolo di Atei, e la legge

(a) *Le parole di S. Paolo ad Rom. 2. sono* Gentes quæ legem non habent naturaliter ea quæ legis sunt faciunt;

naturale suppone l' ateismo? Non esistevano dunque secondo S. Paolo e non esistettero mai che ebrei, o Atei, e i Gentili che *naturaliter quæ legis sunt faciunt* erano Atei, che non conoscevano che quell' *ordine il quale sarebbe esistito, ancora supposto che Iddio non fosse?* Ma pure il primo precetto di quella legge naturale di cui parla S. Paolo era *unum cole Deum.* Dovean forse venerar Dio i Gentili senza conoscerlo, e senza crederlo? Ah Canepa scherzate pur con Niceta quanto volete, ma rispettate le divine scritture, e rispettate S. Paolo che era un Apostolo e la di cui lettera ai Romani, che citate per apoggiarvi tutte le vostre bestemmie, è ricevuta dalla Chiesa Cattolica fra i libri canonici ispirati da Dio. Tiriamo un velo sopra questi sacrilegj e proseguiamo il nostro ragionare, ricordandovi

eiusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex: qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis testimonium reddente illis conscientia ipsorum: a *nessuno ne fra i Cattolici, nè fra gli eretici, nè fra gli Idolatri nè fra gli increduli è mai venuto in testa che questa legge naturale sia l'* intrinseca *natura delle cose create, sia l'* ordine necessario *che* esisterebbe ancorchè Dio non fosse: *nessuno ha mai immaginato che fosse un* dettame indipendente da Dio. *Tutti hanno creduto sempre che la legge naturale avesse per base la confessione di un Dio premiatore de' buoni, e punitor de' cattivi. Di questa legge naturale, parla S. Paolo. Come dunque S. Paolo è divenuto difensore dell' Ateismo in mano di Canepa, e come mai questa legge naturale che parte dalla confessione di un Dio prova che ancorchè non vi fosse Dio, vi sarebbe la legge e la virtù e la morale? Non si può negare che il comento di Canepa se non è religioso e Cristiano, almeno non sia nuovo, nuovo di pianta.*

nuovamente che quest' *ordine necessario* non fu un immutabil decreto del fato o della natura delle cose create, ma fu stabilito dalla Sapienza Onnipotente dell'Eterno.

Esiste dunque quest' ordine e *nella custodia di esso l' onestà e la giustizia, e nel turbamento l' ingiustizia, e la turpitudine son costituite.* Questa vostra osservazione per un materialista è giustissima e conseguente. Ma perdonate a Niceta la sua indiscrezione; egli vorrebbe qualche cosa di più per avere un uomo virtuoso. Lo vedo io bene che l' ordine necessario fisicamente è alterato quando è ucciso un uomo, o sia ucciso da una Tigre o da un assassino. E certamente vi guardereste voi egualmente dal passare per un bosco dove fossero o dieci assassini o dieci Tigri perchè temereste che turbassero *l' ordine necessario* uccidendovi, essendo a quest' ordine indifferente che ciò si facesse dalle Tigri, o da ladri. Ma come va non ostante che quei ladri sono ingiusti e non si dice ingiusta la Tigre? Il vostro ordine necessario dunque così isolato non prova nulla.

Ma l' uomo ha la libertà e la ragione? Caro il mio Canepa voi non lo capite e non *lo capite nemmeno dopo che Niceta ve lo ha insegnato;* ma pure voi ritornate da capo e fate una petizion di principio. E voi farete una eterna petizion di principio finchè isolate le idee della morale nella natura o nell' uomo, e finchè non vi risolvete di inalzare le vostre mire fino alla Divinità, fino alla base eterna d' ogni giustizia. Voi direte sempre che quest' uomo ha la ragione ma vedendo isolata e circoscritta nella piccola sfera dell' uomo questa ragione, non arriverete mai vittoriosamente a dimostrarla diversa da un sentimento cieco e da un istinto. Voi direte sempre che l' uomo è libero, ma non proverete mai che la ragione possa senza ragionare, piegare

ad altro la sua libertà, che a cercare la sua propria soddisfazione fisica, a cercare se stesso in se istesso.

Egli è vero che i libertini e gli increduli con quella loro vuota magnificenza di termini fecero spesso illusione agli ignoranti. La troppo famosa *onestà naturale*, di cui si pregian cotanto, che è il delirio e il sofisma più rispettato dell' incredulità, vi ingannò forse, o mio Canepa, e vi sedusse. Voi senza quasi avvedervene con una semplicità da fanciullo ne fate la base della vostra metafisica, e probabilmente mirate a questa con tutte quelle vostre essenze e nature e anteriorità. E' necessario istruirvi anche sopra di ciò perchè la decisa vostra e irressistibile proclività a parlare di tutto senza intender mai nulla, può meritar compassione.

Non è nuova, e non è degli increduli moderni soltanto la teoria della onestà naturale delle azioni. Ne usò fino dai tempi di S. Agostino Giuliano Pelagiano il quale asseriva *essere nell' animo dell' uomo l' origine di ogni virtù, e che tutti gli affetti per i quali noi siamo o fruttuosamente o sterilmente buoni, sono nella nostra mente, e che la virtù di questi affetti è in noi tutti naturalmente.* (a) Su questi fondamenti proseguiva Giuliano se

Giuliano Pelagiano

(a) *Cunctarum origo virtutum in rationabili animo sita est, et affectus omnes per quos aut steriliter aut fructuose boni sumus, in subiecto sunt mentis nostræ prudentia, justitia, temperantia, fortitudo. Horum igitur affectuum vis, cum insit omnibus naturaliter etc.* Così Giuliano presso S. Agostino lib. 4. cap. 3. contro lo stesso. *Bisogna per altro confessare per essere sinceri, che Giuliano, tuttochè eretico e disputatore cavilloso, non asserì mai le bestemmie che questi se-*

io copro un nudo e nutrisco un affamato, se una donna conserva la fedeltà conjugale non sono elleno buone queste azioni? Parmi di sentirvi con quel vostro tuono magistrale; *evvi? o non evvi questa intrinseca differenza?... Non evvi? ma dunque scusatemi voi siete un matto chiedendomi donde derivi una cosa che non esiste in natura.* Sentiamo ora S. Agostino che vorrei sperare che non sarà un matto.

E' appena credibile o mio Giuliano la stolidità di questo discorso. Noi cerchiamo la bontà morale di una azione, noi cerchiamo della virtù e voi rispondete del fisico effetto che produce un vantaggio. Voi nutrite il povero: ma ancor quella pianta nel bosco gli somministra il pomo e

mi della virtù, naturali nell' uomo, fossero un diritto una essenza dell' uomo medesimo anteriore a Dio, che fossero un effetto dell' ordine necessario *che dovea esistere* ancorche Dio non fosse. *Questa dottrina era riservata alla sola metafisica di Canepa e degli Atei. Giuliano supponeva che fossero doni di Dio Creatore questi semi, supponeva che l'uso loro potesse essere moralmente onesto quando si fermava nel solo ordine naturale, senza essere eccitato dalla grazia del Salvatore e senza essere per mezzo di questa riferito a Dio. Considerava Dio solo come autore della natura, non voleva che fosse necessario considerarlo come autore della grazia liberatrice. Ma non ha mai detto che questa morale onestà potesse unirsi coll' Ateismo. La legge naturale, l'ordine naturale volle dir sempre presso tutti i Filosofi quell'ordine e quella legge in cui l'uomo conosce e confessa un essere Sommo, Eterno, Infinito, e i precetti che sono stampati nell' uomo da questo Essere Creatore in conformità de' suoi essenziali attributi.*

quel ruscello lo ristora nella sua sete. Voi nutrite il povero; ma quella pecora ancora sul prato gli dà il latte e la lana ben contenta che voi la sgraviate dell' incomodo peso del latte, e la tosiate per sollevarla dagli eccessivi calori. Sarà per questo virtuosa la pianta o il ruscello, e sarà virtuosa la pecora? Non dall' uffizio che prestano non dal bene materiale che producono, ma dal fine e dall' ordine devono distinguersi le virtù dai vizj. Quello è mutabile incerto coscritto, la virtù deve aver basi solide immutabili universali. Non sò se vi piaccia molto S. Agostino, ma sò che oltre ad essere un Padre grandissimo della Chiesa, che per voi cristiano e cattolico, e prete dovrebbe pur essere un merito, era ancora un metafisico più grande di Spedalieri degli Atei e di voi. *Noveris non officiis sed finibus a vitiis discernendas esse virtutes. Officium est autem quod faciendum est; finis vero propter quod faciendum est. S. August. lib. 4. contra Jul.* L' effetto materiale anche vantaggioso non produce alcuna moralità, nè rende l' azione moralmente buona. Deve esser nell' ordine, e non è nell' ordine se non va a finire come in suo centro nella bontà sostanziale a cui deve esser conforme, e a cui deve mirare: da questo principio metafisico e religioso deduceva S. Agostino, che le azioni di chi non conosce Dio non possono avere quella direzione e quel centro che solo le fa moralmente buone, bontà che non possono perciò avere senza di lui. La bontà morale non è dunque nelle creature che dipendenti da Dio, e non nasce che per la relazione ad esso, e non è perciò una intrinseca differenza veduta in esse da Dio, ma una intrinseca differenza che acquistano esse in Dio. Ma non ho voglia di abbandonare così presto il raziocinio di S. Agostino: egli è troppo apportuno non solo

NB

per farvi conoscere il disordine del vostro intelletto; ma ancora per convincere i sublimi metafisici della incredulità, che quelle loro teorie per cui brillan cotanto, sono vecchj errori conosciuti e confutati dai Padri nostri e che la religione di Cristo non è contraria giammai, ma solleva e conforta la ragione dell' uomo. Questo sarà un bene indiretto a cui Canepa avrà il merito di aver dato occasione colle sue stravaganze.

L' azione non è buona moralmente se non quando parte da un agente libero, e nasce da una tendenza o fine che i Filosofi dicono *amore*. Questa libertà e questo amore sono condizioni tanto necessarie alla moralità, che senza di esse l' azione non è che un effetto fisico e materiale che può bensì essere vantaggiosa ad altri, ma non è moralmente buona in se stessa. Ora questo amore non può essere voltato a Dio da un Ateo perchè non lo conosce. Deve dunque o ripiegarsi in se medesimo, o terminare nella creatura. Questa tendenza o in se stesso o verso altre creature, è quella che gli increduli, e voi con essi idolatrate cotanto sotto il fallace nome di *onestà naturale*.

Supponiamo ora per un momento che quest' ordine questa *onestà naturale* sia moralmente buona. L' uomo dunque il quale fa un' azione per amore ultimo di se, o di un' altra creatura e finisce in questo amore fa una azione moralmente buona. Questa azione moralmente buona è veduta da Dio. Dio non può esser Ateo: avete voi difficoltà a questa proposizione ? Dunque Dio conosce se stesso ed essendo bontà sostanziale universale; non può veder buona questa azione che in sestesso, e riferendola a se stesso. Dio che non essendo Ateo conosce non esservi altra bontà essenziale che egli stesso, Dio che sa

che ogni ordine morale deve finire in se stesso come in suo centro, non può senza imperfezione conoscere buona questa azione se non che terminata in sestesso. Quella medesima azione dunque ed individua è moralmente buona, considerata e veduta dall' uomo, ed è moralmente cattiva, considerata e veduta da Dio e in Dio, perchè imperfetta e disordinata. E' perciò buona e cattiva ad un tempo. Ma Dio bontà essenziale deve amare ogni bene, e deve alle azioni moralmente buone dell uomo, approvazione e premio. Premierà perciò Dio una azione dell' uomo perchè è buona, e pure egli deve aborrirla perchè la vede cattiva. Vi persuade egli o mio Canepa questo discorso e vi sembrano elleno nobili e religiose le conseguenze della vostra onestà naturale?

Ma è *l' intelletto divino*, voi dite, che *comprende che altre azioni di lor natura son buone ed altre malvage, non la volontà sostanziale di Dio*. Questa intrinseca differenza è anteriore alla volontà sua, ed è solo veduta dall' *intelletto Divino*. Avete ragione o mio Canepa, ma solo nella ipotesi che Dio divenga Ateo. Queste ipotesi a voi non son nuove e perciò non ostante il fremito della ragion, e della religione, bisogna farsi coraggio a proferirle. Ma finchè Dio resta Dio non può vedere alcuna bontà morale che nell' unica bontà sostanziale che è egli stesso.

Abbandoniamo ora i delirj dove ci ha trasportato per un momento la speranza di far conoscere a voi medesimo le assurdità sacrileghe e stupide del vostro scrivere; e seguitiamo la trionfante dimostrazion di Niceta, contro cui non potrà mai nulla la vergognosa vostra mala fede e la furibonda vostra malignità. Concedo io bene che un Ateo non può sentire il ridicolo della vostra bontà morale delle azio-

ni perchè non volendo Dio, deve esser pago di quella imperfetta e disordinata tendenza alla creatura o alla soddisfazione di se stesso. Ma da questo appunto discende la necessità di ammettere un Dio per avere una giusta cognizione della morale come argomenta Niceta. Tolto Iddio e tolta questa regola anteriore ad ogni bontà contingente e di partecipazione, la misura e l'ordine della morale non può che ricadere nella creatura, oppure non può essere che un sentimento cieco e un istinto. L'uomo è per natura instabile ne suoi desiderj ne suoi bisogni nelle sue cognizioni. Questa è la condizione necessaria ad ogni essere creato e defettibile che non esiste che per successioni. Dunque la sua morale deve essere incerta, varia, contraddittoria. Questa non è la morale che esige Niceta per la società affinchè possa esser felice sistemata tranquilla. Riflettete sopra questa prima conseguenza mentre io prosieguo.

Si è già ridetto che di una azione moralmente buona non è capace che un agente libero e ragionevole. La moralità nasce dalla scelta libera di un fine a cui si dirige l'azione altronde capace di quel fine. Chi non conosce Dio non può dirigerla ad esso: dunque o al prossimo o a se. Qualunque dei due oggetti egli scelga, l'oggetto è incerto, instabile, passaggero. Tale deve essere la morale. Ma l'ordine naturale e ragionevole vuole che l'uomo prima cerchi se stesso che le altre creature. Questa è una teoria che sanno i teologi, i filosofi, i fanciulli, e la saprete anche voi. Dunque per chi non conosce Dio il fine più sublime delle azioni è l'amor di se stesso. Eccovi, disse giustamente Niceta, la morale dell'amor proprio tanto abborrita e detestata in Elvezio. Quest'uomo certamente sottile e dotto la vestì di tutte le grazie piacevoli di una lusinghiera elo-

quenza e di tutte le pompose apparenze di una metafisica seducente. Spedalieri non ostante il suo *cinto di venere* e la sua *metafisica per i fanciulli*, la presentò rustica e sconnessa alla nausea degli intendenti, e all' idolatria dei Canepa. Vediamo se ha ragione Niceta di non volerla per base della sua morale.

I due Cardini della metafisica d' Elvezio sono la sensibilità fisica e l'amor proprio. Egli non conosceva che materia. La natura sensitiva era tutto: uno spirito creatore e spiriti creati eran sogni. Dopo questi principj si applicò a cercare e a stabilire la onestà naturale, la morale pura nell' Ateismo e nel materialismo; quella pura morale che vi trovarono religiosamente Spedalieri e Canepa e Bayle.

L' amor proprio è la base d' ogni morale. In tutte quelle affezioni o qualità che si dicon virtù, io non cerco che la felicità la soddisfazion di me stesso. Io vedo un miserabile che languisce per fame sulla pubblica strada. Questa vista mi affligge ed eccita in me una sensazion disgustosa. Io lo soccorro per togliermi questo intimo rincrescimento. Ecco l' origine della mia carità e del mio benefizio: il desiderio, la necessità di togliermi una senzazione rincrescevole e penosa.

Io sento una passione voluttuosa che mi trasporta a procurarmi il possesso della sposa di un mio amico o vicino. Ma i pericoli ai quali vado incontro, l' incertezza di poterla conseguire, la fermezza e il coraggio del marito mi fermano. Io bilancio il piacere e il pericolo, la mia soddisfazione colle inquietudini, e decido che è minor male il frenarmi. L' amor della mia pace ossia di me stesso mi fa casto, se non di cuore, che per il materialista e per l' Ateo deve essere una superfluità, almeno di effetto. La mia vir-

tù dipende dalle diverse circostanze in cui si trova la fisica mia disposizione e il mio attuale bisogno o piacere: questa morale è necessariamente instabile e contraddittoria. I genj dell' uomo sono diversi come le inclinazioni. Un uomo debole e timoroso soffocherà la passione verso la donna altrui per amore della propria tranquillità, e per non avere disturbi, e con ciò avrà in rigore di termini l'*onestà naturale*, e l' avrà egualmente il coraggioso e feroce che crede viltà ed infamia il ricusarsi un piacere, per timore dei pericoli e dell' altrui resistenza. Ecco una virtù opposta a quella prima, eppure eguale in merito ed in moralità. E' una diversa disposizione della mia fibra se io mi compiaccio più di una risoluta conquista che di una ritirata pacifica.

Questa morale è bene orribile, ma Elvezio moralista è almeno assai più conseguente. Non ammettendosi un Dio o una bontà sostanziale come centro pel misura di ogni operazione ragioncvole e libera dell' uomo, bisogna ricadere in se stesso e confessare con Elvezio, che la base della morale è l' amor proprio, o bisogna confessare che la morale è un istinto; e impararla quindi dai bruti con Canepa.

Finora non ho fatto che svolgere il giusto ragionare di S. Agostino, nelle sue risposte a Giuliano. Se volete un altro Padre egualmente profondo e più eloquente udite S. Leone Pontefice. *Rationalis animus qui sine dilectione esse non potest, aut Dei amator est aut mundi. In amore Dei nulla sunt nimia, in amore mundi cuncta sunt noxia.* In queste poche parole vi è più metafisica intorno alla moralità delle azioni che in tutti i cenci mal rattoppati di Spedalieri, e in tutte le arditezze eleganti di Elvezio. Voi forse non la sentite, perchè citate le autorità de' Santi Padri, come citate le immondezze dei buffoni e dei

comici, vale a dire, senza studiarli e solamente per riempire la pagina o per dir una villania.

Voi però che quando si tratta del vostro eroe non volete lasciare oscurità e incertezza per *incontrare piuttosto il genio di Niceta si vago della precisione; passate a dire: altro è cercare se un Ateo possa aver l' idea distinta, e precisa del giusto e del retto; è se questa idea sia per aver sull' animo di lui tanto di efficacia e di forza da contenerlo entro ai dettami di una vera morale.* Questo avviso era opportuno perchè non sospettasse alcuno che voi siate ebreo o pelagiano. Ma io devo avvertirvi o mio Canepa, che questa vostra precisione non è niente affatto precisa, e che voi balzate dalla questione almeno mille leghe. Che non basta la sola cognizione della legge per osservarla, ma che si richiede l' ajuto Divino questo è un dogma che si difende dai Cristiani Cattolici contro gli eretici, non è una controversia fra i metafisici. La question nostra è il vedere se si possa senza conoscere e ammettere un Dio, conoscere e ammettere una vera morale. Sentitelo dallo stesso Spedalieri. *dubitan taluni se possa concepirsi vera morale senza che si riferisca a Dio. Ma poichè noi nel primo libro derivammo i diritti e le obbligazioni naturali dalla* SOLA *essenza dell' uomo, e riconoscemmo tralle buone e le malvage azioni una differenza intrinseca indipendente dalla positiva volontà dell' Ente Supremo, confessiamo quì di buon grado, che la sola morale deve esistere e trovare il suo luogo anche fra gli orrori dell' Ateismo. l. 3. cap. 4.* Niceta vi ha detto che la Morale ricavata *dalla sola essenza dell' uomo senza riferirla a Dio*, ricade nell'amor proprio di Elvezio, Niceta vi ha detto che la *bontà intrinse-*

NB

ca delle azioni non dipende certamente *dalla volontà positiva di Dio, ma dalla volontà sostanziale*: Niceta vi ha detto che questo salto equivoco che fa Spedalieri dalla volontà sostanziale alla positiva è un pasticcio; e lo ha detto per un riguardo a Spedalieri non volendo dire nè sospettare che sia una frode da incredulo. Sa ognuno per poco che sappia, che in Dio si distingue la volontà sostanziale che è egli stesso, da quella che dicesi volontà positiva, ed è in realtà una operazione *ad extra* eseguita per un libero atto di sua volontà. Il creare più un pianeta abitabile che dieci, il dare ad Adamo più il precetto di astenersi dal mangiare di un pomo che di un altro sono atti della libera positiva volontà di Dio; e da questa non dipendono certamente le buone azioni intrinsecamente tali perchè ricavano la bontà loro dalla essenziale volontà sua che è egli stesso. Quando pertanto Spedalieri intruse nell' esame della intrinseca bontà delle azioni la *positiva volontà* fu uno stupido o un irreligioso, e voi siete un imbecille o un cieco nel non vedere questa confusione *non ostante che Niceta ve l' abbia insegnata.*

Un altro saggio dell' ammirabile vostra precisione ci date nel luogo medesimo difendendo sempre la precisione di Spedalieri. *Egli non disse da accorto*, voi soggiungete, *che la vera morale esiste, ma che deve esistere anche fra gli orrori dell' Ateismo.* In genere di accortezza, voi ci avete oramai dato tante prove che il giudizio vostro dovrebbe essere inappellabile. La morale dunque non *esiste ma deve esistere fra gli orrori dell' Ateismo* ! Risponda Canepa a Spedalieri. *Da che deriva questa intrinseca differenza delle azioni umane ? Già s' è detto e ridetto : dalla natura medesima di quelle .... Seconda do-*

manda. Come potrò conoscerla? Esaminatele al lume della ragione..... Questo lo può fare anche l' Ateo se pur non è spenta affatto in lui la ragione .... Si è già detto che per aver l' idea del giusto e dell' onesto consistente nella cognizione dell' intrinseca bontà o malizia delle umane azioni, non è mica d' uopo salire a specchiarsi nella Divina essenza. Basta aprir l' occhio interno al lume della ragione.... La saria pur bella che gli Atei perdessero a un tratto non solo l' idea del giusto ma anche quella del vero. Questi sono assiomi perchè sono decisioni di Canepa. Esiste dunque la vera morale se esiste la ragione: Ma la ragione non si perde *precipitando nell' Ateismo*; dunque esiste la vera morale. Dunque l'accortezza di Spedalieri che non disse che la *vera morale esiste, ma che deve esistere fra gli orrori dell' Ateismo* è una puerilità ec. Dunque l' accortezza di Canepa che scoprì questa accortezza di Spedalieri, è una contraddizione a suoi stessi principj.

Ma queste sono minuzie. Niceta ebbe l' imprudenza di dire, che Spedalieri avea letto nella natura certi pasticci e gli avea letti egli solo. Questo è un attentato sacrilego contro il *gran ragionatore che è balena ed è bue contro un' opera che come un finissimo ed eccellente lavoro è riputata comunemente da dotti; e chi la compose per un ragionatore maestro, che sa render la metafisica cibo per i fanciulli.* (Tom. 2. pag. 105.) Queste maniere improprie e indecenti colle quali il Niceta *in più luoghi strapazza quest' insigne scrittore* sono con sobrietà giudiziosa osservate, *per non muover a chi legge e a se stesso maggiormente la bile ed una giusta indegnazione.* Questa volta Niceta l' ha fatta grossa. Vediamo se è possi-

bile tranquillare l'anima candida di Canepa, e sedar quella bile che potrebbe fare in un uomo avanzato de' brutti scherzi.

Due sono i capi d'accusa mossi da Niceta contro Spedalieri: uno riguarda i diritti dell'uomo, l'altro la natura delle due autorità, spirituale e temporale. Parleremo di questa nel secondo commonitorio: esaminiamo ora la prima.

Niceta in una nota al cap. 39. avea fatto osservare l'assurdità dei principj e l'orrore delle conseguenze che derivavano da quei pretesi diritti imperscrittibili inalienabili indipendenti che egli pone per base della sua opera. Non essendo l'esame di questi l'oggetto del suo trattato, si è limitato ad accennarli semplicemente persuaso che non dovessero interessare i Canepa, e che i dotti vi avrebbero senza una maggiore prolissità scoperto tutti gli errori dei metafisici miscredenti. Niceta si è ingannato. Canepa ha voluto leggere il trattato e la nota, Canepa non ne ha capito nulla, e Canepa esige che Niceta dimostri con più estensione le sue proposizioni. Io vedo che Niceta sarebbe intollerante alquanto, io sarò più tranquillo e vengo a supplire.

Spedalieri adunque da *ragionatore grande e da metafisico profondo* comincia al cap. 3. *la sua numerazione dei diritti naturali dell'uomo.* Ma non vuol *contentarsi di una semplice descrizione* vuole dimostrarli con tutto il *rigore dialettico*, *affinchè ognuno si persuada che non possono mettersi in dubbio.*

Si è in tutti osservato un impeto che ci trasporta necessariamente a procurarci la felicità. Il che posto per principio, ne segue per conseguenza immediata e generale che la natura ci dà diritto sopra tutto ciò che la ragione discuopre essere mezzo opportuno di conse-

guire quel fine. Eccovi o uomini in compendio tutti i vostri diritti naturali.

Ogni uomo ha diritto di conservare il proprio individuo questo è il primo di tutti a manifestarsi....

Ogni uomo ha diritto di perfezionare il proprio individuo. E' questo il secondo. Acciocchè niuno lo contrasti facciamo attenzione che ciascuno ha un principio interno di perfettibilità, ad impulso del quale si sforza di migliorare il suo stato. Non si creda però esser esso una cosa diversa dalla tendenza necessaria alla felicità. Imperciocchè essendo l' uomo capace di confrontare un bene con un altro ; siccome realmente aspira al sommo all' infinito , così scoperto che egli ha un bene maggiore di quello in che si era fermato, si annoja del minore, e si sforza di conseguire il maggiore. Similmente se egli scuopre nuovi beni che per lo avanti non gli erano noti li brama. Ora se la ragione non gli accordasse il potere di acquistar beni sempre maggiori e sempre nuovi, egli vivrebbe in continua violenza che è uno stato opposto a quello di acquiescenza e di godimento che forma la felicità. Ma che vuol dire perfezionare se stesso se non acquistar beni sempre maggiori e sempre nuovi? Dunque dalla tendenza alla felicità scaturisce il potere conforme alla ragione di perfezionare se stesso ; cioè scaturisce il diritto di perfezionare se stesso. Ogni uomo ha diritto di proprietà sopra tutto quello che acquista. E questo è il terzo : dimostriamolo. Si dice proprio un bene il quale talmente è mio, che non può nel tempo stesso esser di un altro ; vale a dire , che io solo posso disporne, e che tutti gli altri non possono pretendervi....

Ogni uomo ha il diritto di libertà anche in pensare ossia in giudicare circa ciò di che si è parlato. Voglio dire che il giudicare di tutto ciò che si riferisce alla mia conservazione, alla mia perfezione, alla mia proprietà, appartiene a me non ad altri. E questo è il quinto diritto....

Ogni uomo ha il diritto di usar la forza quante volte essa è necessaria alla difesa o alla reintegrazione de cinque diritti enunciati. E questo è il sesto. In effetto chi ha diritto ad un fine, lo ha pure ai mezzi senza i quali non può conseguirlo. Ma ognuno ha diritto di custodire o di ristabilire i divisati cinque diritti come quelli i quali sono inalienabili imprescrittibili sempre vivi, sempre derivanti dalla umana natura. Ogni uomo in tutto ciò che concerne i rammentati suoi diritti, ha diritto di essere ajutato dagli altri uomini. Questa verità consolante si fa palese dal diritto che ha ciascuno a tutto ciò che è mezzo acconcio a conservarlo ed a perfezionarlo, e dal riflettere che gli uomini sono mezzi a ciò opportuni e più che ogni altra cosa. Questi sono i diritti (a) *inalienabili imprescrittibili, sempre vivi e sempre gli stessi. Se non può privarcene ne anche per un momento l' Onnipotente molto meno gli uomini. Può opprimerli la forza, ma non distruggerli possono oscurargli i pregiudizj ma non cancellarli; non vi ha silenzio, non lunghezza di tempo, non distanza di luogo, non varietà di vicende che recar loro possa alcun danno: esistono nella natura ad onta di tutto il mondo, e non possono pe-*

(a) *lib.* I. *cap.* 2. §. 13.

rire senon insieme coll' uomo: chi osa combatterli è nemico dell' autore della natura non meno che dell' uomo.

Io ho voluto riferire le precise parole di Spedalieri per non muover sospetto di alterazione. Avviciniamo ora ed analizziamo le teorie sublimi di questo metafisico. L' uomo ha un diritto *imprescrittibile, inalienabile, sempre vivo, sempre lo stesso di cui non può privarlo ne anche per un momento l' Onnipotente*, di conservare il proprio individuo, egli ha diritto di *perfezionarlo* ossia di *procurarsi la felicità*. L' uomo è il *giudice solo* di quello che crede **necessario** alla sua felicità. L' uomo ha diritto di *usare la forza quante volte è necessaria alla difesa* o *alla reintegrazione* del possedimento di quei beni che egli crede necessarj alla sua felicità; e l' uomo finalmente ha diritto di *essere ajutato per questa difesa e per questa reintegrazione dagli altri uomini*. Questa è una verità consolante perchè avendo diritto a tutto ciò che è acconcio a conservare e a reintegrare que' suoi diritti, lo ha molto più all' ajuto degli altri uomini che è *opportuno più d' ogni altra cosa*. Quale è il confine ed il limite dell' acquisto o della reintegrazione di quei beni ? Nessuno. *Se la ragione non gli accordasse di poter acquistare beni sempre maggiori e sempre nuovi egli vivrebbe in continua violenza che è uno stato opposto a quello di acquiescenza e di godimento che forma la felicità*. L' uomo dunque che è il *giudice solo di quello* che sente necessario alla *sua felicità*, *siccome realmente aspira al sommo all' infinito*; *così scoperto che egli ha un bene maggior di quello in che si era fermato si annoja del minore*, e *si sforza di conseguire il maggiore. Ma che vuol dire perfezionare*

se stesso se non acquistar beni sempre maggiori e sempre nuovi? Quale sarà il limite e il confine di questo giudizio? Nessuno. Sente ognuno in se stesso una tendenza continua e violenta a sempre nuovi beni, a sempre nuovi mezzi di perfezionarsi nel godimento della felicità. Il bene posseduto non ci appaga e ci rende inquieti, la felicità e sempre in quello che si desidera, non in quello che si possiede. L' uomo che sente di non esser felice in quello che possiede, deve necessariamente giudicare di aver bisogno dell' altro bene che vede. Questo giudizio non può essere frenato nemmeno *per un momento dall' Onnipotente. Chi osa combatterlo è nemico dell autore della natura non che dell' uomo.* La libertà di questo giudizio esiste *nella natura ad onta di tutto il mondo*, e deve progredir sempre.

E' dimostrato che i beni naturali, di qualunque specie essi siano, non possono soddisfar pienamente la irresistibile nostra inquietudine. Un bene ottenuto diviene insipido, e ne sospiriamo dei nuovi. Non è questo un disordine ed un effetto di corruzione, è *la dote della natura nostra madre, è il deposito che dobbiamo custodire nella società civile; e ne è mallevatrice la ragione. Intanto ci competono in quanto il fine naturale di tutte le nostre operazioni è quello di renderci felici.* Non crediate o Canepa che sia un epicureo o un materialista l' autore di queste sublimi teorie, oibò! Egli è il profondo metafisico, il grande ragionatore il dotto e cattolico Spedalieri. Devo io dunque soddisfare questo desiderio inquieto e sempre maggiore di nuovi beni.

Ma la ragione m' insegna la necessità di frenare questo desiderio. Quale assurdità! questa è *la dote della na-*

tura e la ragione ne è mallevadrice. La ragione mi insegna all' opposto a progredire nella mia perfettibilità, e a procurarmi la *felicità* con *beni sempre nuovi e sempre maggiori.* Egli è questo un diritto tanto sacro e tanto essenziale a me stesso che nemmeno *per un momento può privarmene l' Onnipotente.* Tutto deve essere soggetto a questo; e niuna cosa è fuori della mia sfera, perchè niuna cosa è esclusa dal mio diritto se io la giudico conducente alla mia felicità. Io sono come nel centro di tutto il creato perchè posso richiamare a me tutto quanto esiste se tutto è necessario, anzi se soltanto io lo credo necessario a soddisfare la naturale mia tendenza, ad accrescere la mia felicità. Ecco l' uomo centro dell' universo, l' uomo centro di se stesso.

La conseguenza parve un pò risoluta allo stesso Spedalieri e cercò di limitarla. La ragione insegna, egli dice, che io non sono il solo uomo del mondo, e che tutti gli altri uomini hanno gli stessi diritti. Ottimamente. Io devo dunque rinunziare a tutti i diritti che sono in collisione coi diritti degli altri. E siccome tutti gli altri uomini hanno tutti i miei diritti egualmente, così io devo rinunziare a tutti i miei diritti per non offendere tutti i diritti degli altri, e tutti gli altri devono rinunziare a tutti i loro diritti per non offendere tutti i diritti miei. Eccoci dunque tutti privi di tutti i diritti *inalienabili*, imprescrittibili sempre vivi sempre gli stessi. Ma e la mia perfettibilità, e il bisogno che ho di soddisfare la mia *inquietudine con sempre nuovi beni e sempre* maggiori, che è pure *una dote della natura e un deposito che debbo custodire anche nella società civile?* Caro il mio Canepa sono o non sono pasticci queste fatuità metafisiche, o a meglio dire, sono o non sono assurdità e contraddizioni?

Ma esiste una legge sociale che vi frena. Legge sociale che mi frena? Voi scherzate. I miei diritti sono imprescrittibili, inalienabili, indipendenti da Dio e dagli uomini. Questa legge è un attentato. *Io li debbo custodire anche nella società civile.* Può opprimerli la forza ma non *distruggerli*; e la *misura del diritto debbe essere la ragione non mai la forza.*

Voi giudicate che un bel campo è necessario alla vostra perfettibilità ed è quel bene sempre nuovo e sempre maggiore che vi può mettere in quello stato di *acquiescenza e di godimento, che forma la felicità.* Circa di ciò voi solo avete diritto di giudicare e non altri: dunque voi avete un diritto indipendente da Dio e dagli uomini di impossessarvene. Se alcuno è tanto insolente da contrastarvelo, voi avete diritto di essere ajutato dagli altri uomini. Stò a vedere o mio Canepa che un giorno o l'altro venite alla mia abitazione e mi presentate un fucile perchè venga ad ajutarvi ad ottenere la reintegrazione dei vostri diritti sul campo che pretendete. Ne servirà che io vi dica che quel campo ha padrone, i vostri diritti sono inalienabili, imprescrittibili, sempre vivi sempre gli stessi e *dovete custodirli anche nella società civile.* Ma fingete ora che il giudizio che voi fate intorno alla necessità di quel campo si faccia da Niceta, da me, da tanti altri. Tutti avremo un diritto vero vivo assoluto di non essere impediti in quel possesso di essere ajutati da tutti gli altri a prenderlo a tutti. E così con questi diritti, l'estensione de' quali dipende per *dote della natura*, dal giudizio e dal volere d'ognuno, o bisogna mettere ogni uomo in un mondo isolato e da se, o bisogna supporlo creato in uno stato di ferocia e di guerra. Quel pomo che voi giudicate utile e necessario a voi, può es-

sere utile e necessario, secondo il mio giudizio, anche a me. Ci batteremo dunque a vicenda, e la violenza deciderà la contesa che non posson decidere ne gli uomini ne l' Onnipotente. Io sono persuaso che anche a voi o mio Canepa farebber paura queste conseguenze se pure non siete famigliarizzato collo stato naturale di ferocia, di rapina, di guerra dell' Obbes.

Ne mi state a contare la cessione chimerica che sul preteso patto sociale potrebbe immaginare Spedalieri. Nella ipotesi del patto sociale, questi diritti dovrebbero esser ceduti almeno per quella parte che è necessaria alla tranquillità e al buon ordine della società. Questi diritti ceduti non si possono dire nè da un metafisico profondo, nè da un uomo ordinario di mente sana, diritti inalienabili sempre vivi sempre gli stessi. Se sono *inalienabili* non possono cedersi, se sono sempre vivi possono agir sempre, se *sono sempre gli stessi* sono oggi quello che erano nella prima creazione dell' uomo; e la società non ve li toglie senza violenza, e Dio non può approvare questa violenza senza approvare una ingiustizia, e i diritti della società non sono che un cumulo di rapine.

Qual momento di delirio fu dunque quello in cui Spedalieri conchiuse questi strani paradossi con quella sparata da entusiasta fanatico: *Ecco la dote della natura nostra madre; Ecco il deposito che dobbiamo custodire nella società civile.... Ce lo assicura la ragione giudice del vero e del falso. Io ho consultato il suo oracolo; e quel che vi presento in questo scritto è la sua risposta. Ringraziatela ha parlato per voi: e non parla mai senza farsi rispettare.* Oh son pur tondi gli strafalcioni che hanno detto al povero Spedalieri questa indiscreta madre natura e questa ragione.

Ma il grande metafisico non vuole lasciar dubbj sulle sue teorie, ed entra a far la divisione de' beni all' uman genere affinchè non sia luogo a contrasti. Altri sono beni che si *posson godere in comune o contemporaneamente, come l' Aria e il Sole*, o *successivamente come le acque correnti;* di questi egli non parla. *Altri sono sì fatti che non se ne può usare in comune da molti, ma da uno solo o da pochi. Questi cadono sotto il diritto di proprietà. Di chi saranno? Ecco la decisione, essendo essi atti a conservare ed a perfezionare ciascun uomo; tutti gli uomini hanno diritto di concorrervi; cioè tutti sono abilitati a farne acquisto. Ma non potendo godersi fuorchè da uno solo o da pochi; colui solo o que' pochi solo ne avranno il diritto di proprietà, che saranno i primi ad acquistarli di fatto, mentre questi sono assistiti da una ragione; laddove per gli altri non ve ne è alcuna.*

Non cadesse mai in pensiero a Niceta di chiedere qual sia questa *ragione* per cui cessano tutti i diritti imprescrittibili, e sempre vivi, e sempre gli stessi indipendenti da *Dio, e dagli Uomini* tostochè un altro uomo viene a impossessarsi di un bene a cui ho io pure imprescrittibili, e inalienabili diritti. Questo sarebbe un sacrilegio, e sarebbe un dubitare della risposta data dall' Oracolo consultato da Spedalieri. *Ringraziatela* o profani, *la ragione ha parlato* a Spedalieri *per voi, e non parla mai senza farsi rispettare* Ammettiamo la risposta umilmente, e veniamo alle conseguenze. Dunque io in sostanza, e in mezzo a tante parole, non ho diritto che a quello che non è stato *di fatto* preso da alcuno: dunque io non ho diritto che a quello che è abbandonato: dunque io non ho diritto che

a quello che ho preso io *di fatto* per il primo: diciamolo in breve: dunque io non ho diritto, che a quello che ho.

Ed era egli mestieri di consultare l'oracolo della natura, di scialacquare tanti teoremi di perfettibilità, e tanti diritti inalienabili e indipendenti dallo stesso Dio per dirmi che io posso prendere quello che non è di nessuno, e che io ho quello che ho? Ma devo io pure avere un *principio interno di perfettibilità, e sono pure capace di confrontare un bene coll'altro, e scoperto un bene maggiore di quello in cui mi sono fermato, mi annojo del minore. Similmente se scuopro nuovi beni che per lo avanti non mi erano noti, li bramo. Ora se la ragione non mi accordasse il potere di acquistar beni sempre maggiori e sempre nuovi, io vivrei in continua violenza che è uno stato opposto a quello di acquiescenza e di godimento che forma la felicità.* Il vedere che un bene che io giudico necessario alla mia perfettibilità (e questo giudizio dipende solo da me) è preso di *fatto* da un altro, non mi toglie questa inquietudine, anzi l'accresce, e io sono perciò in *continua violenza*, e quindi infelice; eppure ho un diritto sempre vivo e sempre lo stesso alla *perfettibilità* che è la *felicità*, che è l'*acquistar sempre beni maggiori, e sempre nuovi*. Vedo io bene nell'Oracolo infallibile consultato da Spedalieri la *dote della Madre natura*, ma non sò come metterla a profitto, e parmi un credito contro un mercante fallito. Questo bisogno di beni sempre maggiori non fu un dono, fu un tormento, fu un bisogno che mi diede la natura senza darmi i mezzi di soddisfarlo. E siccome tutti gli uomini hanno questo bisogno, cioè a dire, hanno bisogno di beni sempre nuovi e sempre maggiori per esser felici, questi beni sempre nuovi, e sempre maggiori

mancano necessariamente a tutti gli uomini. Quindi questa capricciosa madre natura e questa irragionevole ragione dello Spedalieri misero gli uomini nella necessità di essere infelici con un diritto di esser felici imprescrittibile inalienabile sempre vivo che non può togliergli nemmeno per un momento Dio stesso. Non è ella ben grande la coerenza della metafisica di Spedalieri e non fu egli veramente un indiscreto ed un matto il Niceta a chiamarla un pasticcio?

Ma l' equivoco forse di Niceta fu quello di considerar l'uomo come è al presente, e nell' attuale ordin di cose. Egli non riflettè che i genj vasti, e i metafisici grandi sdegnano le pedanterie della verità, e non la gustano mai se non è strappata da ipotesi erudite e brillanti: balzano sempre nelle regioni del vuoto, creano l'uomo non lo studiano, e sono sempre nella infanzia del Mondo. Quelle che al presente sono assurdità, e contraddizioni, sono verità limpide con quell'uomo selvaggio e naturale che sorse dalle mani della natura con tutte le sue doti e privilegj e diritti. Seguitiamo anche noi o Canepa questi voli generosi: chi sà che non riesca anche a noi di avere in prima mano un qualche oracolo.

Eccoci o Canepa in quello stato selvaggio e felice che è il punto d'appoggio di tutta la nostra felicità e di tutti i nostri diritti. Sarebbe una pedanteria da antiquario il cercare se questo stato brutale e barbaro sia verosimile o sia invece un delirio, ed un sogno, e sarebbe una filosofia da teologo, che è dire da stupido, il cercare la origine degli uomini in qualche uomo primo creato non brutale non barbaro. Queste sono debolezze di Spirito. I diritti, e la dote dell' umana natura non doveano essere un dono conceduto all' uomo tranquillo in una propagazione ordinata, doveano

essere scoperte di metafisici grandi che avesser coraggio di navigare nell'oscurità e nel Caos della barbarie e nell'abruttimento degli uomini istupiditi, non si sa quando, non si sa come. Siamo ora in questo caos naturale e felice: i nostri diritti sono oscurati e confusi, non vi è padrone, non vi è possessore. Su via si cominci a sviluppare la teoria della felicità e dei diritti dell'uomo. Quelle contraddizioni che abbiamo veduto finora erano pregiudizj della società. Ecco un bel pomo a una pianta. Siamo dieci selvaggi, vale a dire, dieci uomini felici, perchè nello Stato nostro naturale, e colla dote ancora intatta della madre natura. La pianta non ha padrone, perchè nessuno se ne è ancora impossessato di fatto. Dieci concorriamo a quel pomo: siamo dieci con un diritto inalienabile indipendente da Dio e dagli uomini Dieci giudichiamo che quel pomo è necessario alla nostra perfettibilità perchè la tendenza alla felicità che è una dote della natura, ci fa restare inquieti se non giungiamo a possedere questo bene scoperto. Di chi sarà il pomo? Di tutti? Nò perchè è un solo, e tutti lo bramano tutto. Di chi è più forte? Nò perchè la forza non dà diritto, e poi, come avverte profondamente Spedalieri, se io ho diritto di volere il pomo, ho anche diritto di obbligar gli altri nove ad ajutarmi a prenderlo. Ma ognuno di questi nove ha lo stesso diritto di obbligar me, e gli altri compagni ad ajutarlo per impossessarsene. Quì confesso il mio Canepa che mi trovo imbarazzato, Spedalieri mi abbandona e forse voi non avete preveduto il caso difficile, ne lo avete trovato in Lucrezio. Vediamo di uscirne. Sia dunque il pomo di chi ne ha maggiore bisogno. Ma il *diritto di proprietà lo ha solo colui che è il primo ad acquistarlo di fatto*. Così decide Spedalieri. E il famelico il quale ap-

pena reggesi in piedi sarà sempre l'ultimo a potersene impadronire di fatto. Il suo diritto invece di crescere manca in proporzion del bisogno. E questo povero selvaggio colla *dote* intiera intiera *della madre natura* con un archivio ben ordinato, e completo di *diritti inalienabili sempre vivi e sempre gli stessi alla felicità*, questo povero selvaggio muore di fame. L'oracolo ha risposto con qualche oscurità. Pazienza, mutiamo la ipotesi e vediamo di essere più fortunati nello intendere la risposta.

Di quella pianta in somma si è impossessato uno dei dieci, perchè più risoluto e robusto. Questà è una *violenza: e la violenza non ha diritto*, dice Spedalieri e dice bene. Ma quest'uomo che se ne è impadronito è *quel solo che è stato il primo ad acquistare la pianta di fatto, ed è quel solo quindi che ne ha il diritto di proprietà. Egli è assistito da una ragione, laddove per gli altri non ve ne è più alcuna.* Questa ragione è l' acquisto di fatto: ma *il fatto* senza ragione è una violenza, e la violenza non da diritto. Il fatto è dunque la ragione del fatto, e il fatto quando è la sola ragione del fatto non è più violenza. E questo *fatto*, che non ha altra ragione che il fatto priva per sempre, e senza rimedio, tutti gli altri nove dei diritti inalienabili imprescrittibili che non mi può togliere nemmeno per un *momento l' Onnipotente.*

Sebbene: e non ho io un altro diritto di *usare la forza quante volte essa è necessaria alla difesa*, o *alla reintegrazione de' cinque diritti enunciati*, fra quali vi è quello di *acquistar beni sempre maggiori e sempre nuovi?* Anderò io dunque a rivendicare la pianta? Ne ho io bene il diritto. Il possessore si è impadronito per superiorità di forza della pianta. La *forza non dà diritto*, ed io

posso usare la forza per rivendicare quel mio primo diritto. Ma il possessore del *fatto*, che è la *ragione del fatto*, è il solo padrone che ha diritto alla pianta. Io ho dunque un diritto *sempre vivo* di rivendicarla, ed egli ha un *diritto sempre vivo* di negarmela e di ritenerla per forza. Anche qui, o mio Canepa, ho un estremo bisogno dei vostri lumi metafisici. Io non capisco più nulla. Spedalieri è veramente un oracolo e parla un linguaggio che non può essere inteso ne da fanciulli ne dagli uomini. Bisogna esser Canepa. Ma io sono stanco oramai di tener dietro alle frenesie di quel romanzier metafisico di cui voi siete innamorato cotanto, fino ad andar sulle furie, in una maniera sì grossolana e sì ingiusta, contro chiunque ha l'ardire di non pensar come voi. Io sono intimamente persuaso che voi non avete inteso nulla nello Spedalieri, come nulla avete inteso in Niceta, e forse nulla intenderete in Fenicio. Questi studj che esigono logica e penetrazion d' intelletto non sono per voi. Sono egualmente persuaso che Spedalieri, ingannato da quello stile concettoso ed astratto che per gli ingegni mediocri è sempre l' ammirazione e il pericolo raccozzò da scrittori irreligiosi e fallaci, quelle sue teorie delle quali non vide nè la connessione nè le conseguenze. Fu egli perciò meno reo. Ma perchè si ha egli voglia di cinguettare in un gergo strano ed inconcludente di una metafisica parolaja senza seguir mai le tracce semplici e regolari di una limpida verità? Perchè si vuol adottare il linguaggio enigmatico e cavilloso della miscredenza, ed abbandonare i lumi sicuri della religione e della ragione? Importa egli tanto l' acquistare la fama di bello spirito, e di pensatore ardito presso i leggieri letterati del giorno, e presso gli ignoranti che ammirano sempre quello che non intendono, perchè si abbia a farsi giuoco della ragione col pretesto di sublimarla?

Dopo tutto ciò avrei dovuto sperare che voi intendeste tutto il ridicolo dell' apologia che fate a Spedalieri, perchè ha preteso sanare tante storture e tanta empietà colla infallibilità del Pontefice. Vi avea pure Niceta fatto osservare in quella *meschinissima nota* una inconseguenza sì strana, e voi sempre cieco la ripetete con una confidenza che incanta, e voi ne deducete il livore di Niceta contra il capo della Chiesa, solo perchè non è tanto stordito da non vedere che il difendere la infallibilità del Papa con questi argomenti è un volerla insultare. Avea detto Spedalieri: *quelli che son disposti a deridermi si provino un poco a rompere la concatenazione di queste conseguenze, o a scuoterne i fondamenti..... La infallibilità del Papa è l' ultimo anello della catena.* Voi tutto festoso soggiungete: *Via coraggio Niceta, sapete ove rivolgervi. Avete ivi un bel campo da spiegare i vostri talenti ciò che non poteste fare in questa meschinissima nota. pag.* 128. Caro il mio Canepa infallibilità del Pontefice nel sistema di Obbes (a) e di Rosseau difeso da Spedalieri? Infallibilità

(a) *Spedalieri vorrebbe trovare la diversità fra il suo sistema e quello di Obbes, ma sono inutili i suoi sforzi. La* proprietà *ossia il* diritto di dire sua una cosa esclusivamente agli altri *nasce* dal fatto, *ossia dall'* acquisto di fatto, *dice Spedalieri. Serviamoci del suo stesso esempio.* Dieci persone mirano pendente un frutto da un albero che non è di veruno. *Tutti vi hanno diritto finchè uno di essi non se ne sia impossessato* col fatto, *e tutti hanno diritto di impiegare anche la forza per non essere impediti a impossessarsene. Tutti sono presenti, e tutti lo vogliono Un di essi si avvicina per istaccarlo e impadronirsene; ma finché non se ne sia impadronito* col fatto, *tutti hanno diritto di* rispin-

del Pontefice colla *bontà intrinseca delle azioni anteriore a Dio?* Infallibilità del Pontefice col diritto indipendente da Dio di procurarsi *beni sempre maggiori per accrescere con essi il godimento della felicità?* Diciamolo in una parola, Infallibilità del Pontefice colla *pura morale nell'Ateismo*? Scherzate o dite da senno? E crederanno gli Atei infallibile un uomo, quegli Atei che non credono un Dio? Sarà ella forse questa infallibilità una di quelle verità intrinseche indipendenti da Dio, che *esisterebbero ancora se Dio non fosse*? Oh andate che siete veramente l'uomo a proposito per trattare argomenti di metafisica e di religione. Ma su che fondano questa infallibilità i teologi di lei difensori? Sulle promesse di Cristo non è vero? Se Cristo non fosse Dio, potrebbe egli comunicare l'infallibilità ad un uomo? Se Dio non esistesse, Cristo sarebbe egli Dio? Se gli Atei non credono l'esistenza di Dio, crederanno eglino la divinità di Cristo? E se gli Atei *possono avere la pura*

gerlo colla forza, *ed egli ha diritto di voler progredire all'acquisto* di fatto *per mezzo* ancora della forza. *Bisognerà quindi battersi; qui non vi è mezzo. Questa è una guerra, ed è una conseguenza naturale e necessaria dei diritti vicendevoli. Da questo dedusse Obbes lo stato naturale di guerra nell'uomo. La conseguenza fa orrore, ma è giustissima posti i principj. Spedalieri come dimostra che sia ingiusta nella sua ipotesi? Egli dice che quando uno ha preso di* fatto *il pomo, non vi è più l'eguaglianza dei diritti. Ma in primo luogo come concilia questa sua risposta col* diritto di reintegrazione, *che ha ogni uomo? Essere* reintegrato *nel possesso di qualche cosa, vuol dire togliere ad un altro una cosa, che quegli mi aveva usurpato, e di cui si era messo in possesso contro*

morale, e se l' uomo può conoscere i suoi diritti, e i suoi doveri interrogando *l' oracolo della ragione giudice del vero e del falso*, e se questa *ragione ha parlato* perfino a Spedalieri, e non *parla mai senza farsi rispettare*, come proverà Spedalieri agli Atei e agli increduli la necessità o la forza di quest' *ultimo anello della catena* che è l'infallibilità Pontificia? Che bisogno hanno gli increduli di ascoltare il Pontefice se *hanno la pura morale*, se hanno *la ragione giudice del vero e del falso*, se il suo *oracolo risponde sempre*, se il suo *oracolo non parla mai senza farsi rispettare*? Può egli fare di più il Pontefice, ancorchè fosse infallibile che *insegnare la pura morale*, *che giudicare del vero, e del falso, che farsi rispettare*? E' dunque la logica, ed il buon senso di Niceta, non è il suo livore di cui lo calunniate o mio Canepa, che gli fece sentire tutto il ridicolo della *infallibilità del Papa*, tirata così a sproposito a sanare le bestemmie, e gli errori che avea detto lo Spedalieri, e che voi ripetete con esso. Sulla

i miei diritti. Io avevo diritto a quel pomo; egli se ne è impadronito annientando il mio diritto. Io voglio essere reintegrato *per il mio stesso diritto* sempre vivo e sempre lo stesso. *Non risponde dunque Spedalieri, che contraddicendosi. Pure si passi la risposta. Ma nella ipotesi suddetta non vi è ancora veruna disuguaglianza, che sola mi toglie il diritto. Il pomo è ancora all' albero: dunque tutti abbiamo eguali diritti. Non avrò più eguale diritto, se così volete, quando lo avrete staccato, ma ho bene eguale diritto per impedirvi che non lo stacchiate. Ecco la necessità della guerra. Voi volete staccarlo e io non voglio. Obbes non dice niente di più, e Spedalieri all' assurdità della massima aggiunge l' inconseguenza.*

opinion di Niceta intorno alle sublimi prerogative del Romano Pontefice alla cui Cattedra egli fu sempre, e sarà sempre unito d'intelletto, e di cuore, io dovrò parlarvi nel seguente Commonitorio. Usciamo una volta dai vaneggiamenti di Spedalieri, e dalle ridicole vostre Apologie, e vediamo se si può esser filosofo, ed essere insieme cristiano. Questa è la grande, e costante teoria di Niceta, ed è troppo giusta, perchè io possa abbandonarla. Perderemo noi forse il nome di filosofi, seguendo i lumi ragionevoli, ed evidenti della Religione?

Creò Dio l'uomo, e nel crearlo gli somministrò i mezzi di prolongare la sua vita mortale, e gliene impose un dovere. La terra gli contribuiva quanto gli era necessario, e sopra di essa gliene avea conferito il dominio. Si moltiplicarono gli uomini per divino precetto, e quello che sarebbe stato superfluo ad un uomo solo fu distribuito da quel primo possesore e padrone a tutti quelli che naquer da lui. L'armonia mirabile e l'economia dell'autore della natura ha conservato sempre una proporzione ordinata fra i beni che può produrre la terra col numero d'uomini che dovean nascere. Questa è una prova luminosa che ci assicura d'una providenza sempre attiva e veggente. Ne gli uomini si moltiplicarono tanto giammai che non bastassero i beni della terra a nutrirli, ne vi fu mai tanta abbondanza spontanea che non esigesse sempre la industria e la coltura dagli uomini.

Quel primo uomo pertanto che creato solo a principio fu padrone di tutto secondando le voci della natura divise ai figlj ai nipoti i beni della terra, i quali diramandosi successivamente per le vaste regioni del mondo ancora disabitato portarono seco il diritto comunicatogli dal primo padre

e da Dio. Quì io non vedo nè diritti indipendenti, nè concorrenze ai medesimi beni, nè bisogno di contrasti e di guerra per entrarne al possesso col fatto. Tutto mi par semplice e naturale perchè viene dall'ordine e dall'autore dell'ordine che è Dio, e il vero diritto non è che un benefizio, e un dono del creatore. Queste prime mosse sì naturali e sì semplici, nelle quali io vedo la terra tranquillamente posseduta e divisa per una generosità del Creatore, allorchè gli uomini cominciarono a diramarsi in famiglie, mi fanno sentire tutta l'evidenza della verità e della ragione; ne vedo la necessità di far diventare gli uomini barbari selvaggi abruttiti, e di mandarli ad errare per le foreste feroci, e famelici alla conquista di una ghianda e di un pomo. Questo stato brutale che i sublimi filosofi dell'incredulità chiamano stato naturale, sembrami invece uno stato dell'uomo snaturato e decaduto, che non potè esistere che allora quando la corruzione e i vizj nel girare de' secoli gli aveano quasi cancellato i nobili lineamenti della ragione che gli aveva impresso in fronte il Creatore. E' un assurdo non solo contrario alla religione; ma alla sana filosofia l'immaginare che l'uomo, vale a dire, la creatura più eccellente uscisse dalle mani dell'onnipotente così sconcertato. Quel primo stato di ragionevolezza e di lumi pacifici, in cui fu creato non poteva perdersi che per un insensibile e lontano decadimento.

Pure il nostro Spedalieri coi Rousseau e cogli Obbes non vede questo impossibile, e comincia con essi dal considerar gli uomini come un'orda selvaggia di barbari o di fiere senza linguaggio e senza idee, senza società e senza costumi, e non si degnano mai di dirci come comparisse improvvissamente sulla terra. Questa armata assassina e ra-

pace furono essi questi uomini vagabondi creati ad un tratto ed insieme, o nacquero nelle foreste dalle pietre e dai tronchi secondo la mitologia de Poeti? Io non voglio soggettare i metafisici come Spedalieri, alla pedanteria della ragione e della storia. Ma sarebbe pur bella cosa il sapere l'origine di questi uomini bruti che sono la base di tutte le teorie politiche dalle quali fanno nascere la società? Se questi uomini bruti, o scappati fuori, non si sa come nè il quando, fossero sogni e delirj, potrebbe nascere il dubbio che non fossero sogni e delirj egualmente e i patti sociali, e i diritti dell' uomo, e lo stato di guerra, e l'origine delle proprietà, nate dalla somma ragione *del fatto*.

Sento decisamente in me stesso una ostinazione irresistibile a voler esser filosofo, e ragionare insieme dietro agli insegnamenti ed ai lumi di un libro che ai filosofi dovrebbe esser caro, perchè più filosofico e più antico dei frammenti di Sanconiatone e di Beroso, e dovrebbe essere anche più caro ai Cristiani, perchè libro divino.

Or questo libro mi dice, che un uomo chiamato Adamo posto da Dio nel mondo, fu il padre di tutti gli uomini. Quest' uomo primo, ricco in lumi naturali, e istruito nelle arti pacifiche, dovea naturalmente dare ai figlj una educazione sistemata, e ragionevole. Formati nella Società di famiglia, uscirono dalla Casa paterna a popolare la terra, e messi al possesso di quei beni che erano proporzionati ai loro bisogni, formarono nuove famiglie, che dilatate in seguito divennero Città. Questo libro stesso mi dice, che il fallo del primo uomo, oscurò quelle cognizioni sì limpide, e fece nascere in esso una funesta inclinazione al male, ma non mi dice che diventasse ad un tratto stupido, feroce, un bruto, e una fiera: lo descrive applicato a riparare il

disordine in cui era precipitato, ma sistemato sempre, e pacifico nel governo de figlj e de' nipoti. Sollecito a provvedere ai proprj bisogni, accresciuti dalla corruzione contratta per la prima trasgressione, ispirava ai discendenti l' amore dell' ordine, della fatica, delle arti. In questa guisa si moltiplicarono gli uomini, e la loro vita più lunga serviva a propagare come per tradizione le utili cognizioni e i vicendevoli legami di fratellanza. In questo sistema che ha tutti i caratteri della Storia più fondata e più semplice, io vedo la filosofia e il buon senso che non sò vedere nella strana chimera di un numero sterminato di uomini o bruti, comparsi improvvisamente sulla terra, senza che io possa saperne l' origine.

Ma questo libro è un libro sacro e divino! E i metafisici devono essere filosofi, non devono essere teologi. Il capriccio pare incredibile. E che! Dovremo noi ricusare la verità semplice ragionevole e chiara solo perchè è certa ed evidente? E sarà filosofia il delirare da pazzi con immaginazioni mostruose e insussistenti piuttosto che seguitare lumi puri e ragionevoli? Trova egli lo Spedalieri nella descrizione della Genesi alcuna cosa che non sia filosofica, o vorrà rigettarla perchè è una filosofia assicurata da Dio? Ecco adunque l' origine delle società, ecco i fondamenti solidi della proprietà dell' uomo, non letti nel bugiardo oracolo che consultarono Spedalieri e Canepa e i miscredenti, ma nel sincero oracolo che parla ai Cristiani, e che dovrebbero anche ascoltare i filosofi.

Ma l' uomo dee conservare se stesso, ed ha diritto di conservare la sua vita. Si senza dubbio. L' uomo dee conservare se stesso, perchè quel Dio che lo creò, come volle, e con quella natura che volle, gliene impose l' ob-

bligazione e il precetto. Dio pose l'uomo sulla terra, e l'uomo deve starvi volonteroso e riconoscente, finchè Dio non lo tolga. Egli è un soldato che non può abbandonare il suo posto senza farsi reo di viltà e di tradimento. Egli non è padrone di uscirne come non fu padrone di entrarvi prima che fosse. Ma questo non è un diritto *imprescrittibile*, e *indipendente da Dio*, è una soggezione un dovere. Che sogna egli mai lo Spedalieri diritti inalienabili di conservare, di perfezionare se stesso con beni sempre maggiori? Dio poteva crear l'uomo perchè esistesse solo un momento, e quindi passasse al nativo suo nulla. La creazione dell'uomo sarebbe stata egualmente un'opera sublime dell'Onnipotenza, ed una dimostrazione di sua grandezza, come sarebbe una dimostrazione del nulla dell'uomo il suo annientamento. Uomini presuntuosi e superbi dove sono i diritti che voi avete indipendenti dalla Divinità? Se voi potete prolungare la vita, se voi avete i mezzi di riparare la caducità e le perdite che sono congiunte al vostro nulla, questo è un nuovo dono del Creatore, questa è una benefica continuazione della creazion vostra, non è un diritto della vostra miseria. I mezzi della vostra conservazione non son diritti, son doni.

Quì però non si ferma l'equivoco vergognoso di Spedalieri e la empietà del suo oracolo. Il secondo diritto inalienabile sempre vivo sempre lo stesso, di cui non può *privarci nè anche per un momento l'Onnipotente, è quello di perfezionare il proprio individuo*. Importa troppo lo esaminarlo per conoscere l'origine prima di tutti gli errori di questo metafisico ingannato. *Essendo l'uomo capace di confrontare un bene con un altro*, così egli dice, *siccome realmente aspira al sommo, all'infinito*

così scoperto che egli ha un bene maggiore di quello in che si era fermato, si annoja del minore, e si sforza di conseguire il maggiore. Similmente se egli scuopre nuovi beni che per lo avanti non gli erano noti, li brama. Ora se la ragione non gli accordasse il potere di acquistare beni sempre maggiori e sempre nuovi, egli vivrebbe in continua violenza che è uno stato opposto a quello di acquiescenza e di godimento che forma la felicità. Ma che vuol dire perfezionare se stesso, se non acquistar beni sempre maggiori, e sempre nuovi?

Questo è il voluttuoso e carnale sistema degli Epicurei. L' uomo è fatto per la felicità, essi dissero: la felicità non si ha che nel godimento di beni sempre maggiori e sempre nuovi. Se la ragione non gli accordasse il potere di procurarsi questo godimento, egli sarebbe inquieto e quindi infelice. Dunque l' uomo consultando la ragione deve cercare la felicità nel godimento di beni sempre maggiori. Ecco i delirj di una metafisica assurda e brutale Ecco i *diritti della felicità* di Spedalieri de' quali è *mallevadrice la ragione*. Ma la ragione dovea dire a Spedalieri, che i beni sempre nuovi e sempre maggiori di questa terra non tolgono la inquietudine e la fame, ma la ragione dovea dire a Spedalieri, che il moltiplicare questi beni è un accrescere il disgusto e la noja, ma la ragione dovea dire a Spedalieri, che ogni bene ottenuto diviene insipido, e non appaga; la ragione dovea dirgli, che la felicità non può dunque essere in que' beni, nessuno de' quali ci può render felici, e dovea dirgli finalmente che vi deve essere un' altra felicità più sublime e più nobile, alla quale ci avvisa

di aspirare questa inquietudine che ci accompagna in qualunque *godimento di beni sempre nuovi, e sempre maggiori.* E' necessaria una cecità portentosa per confondere gli effetti della depravazione del cuore umano, colla base della felicità. Questa sete invincibile di beni che non possono per la loro intrinseca vanità arrivare a soddisfarci, è una prova della corruzione dell uomo, non un diritto della sua destinazione. L' uomo sente una violenta tendenza alla felicità, e l' uomo non trova in questi beni che inquietudine, noja, amarezza. *Il profondo metafisico Spedalieri* risponde, cercatene sempre de' maggiori e de' nuovi. Ma in questi nuovi beni e maggiori, l' uomo è accompagnato egualmente dalla nausea e dal disgusto. Qual era dunque la conseguenza non dirò quì della religione e dell' Evangelio, ma della ragione soltanto? Dunque la felicità non può essere in questi beni, dunque chi vi promette la felicità in questi beni è un ingannatore, dunque chi dà un diritto inalienabile all' uomo a goder questi beni per trovarvi la felicità è un insensato.

Queste conseguenze furono vedute sempre dai filosofi del gentilesimo, se se ne escludano gli Epicurei, e queste conseguenze sono la base della morale dell' Evangelio. Il cedere a questo trasporto pei beni materiali e caduchi fu considerato in ogni età, e da tutte le nazioni costumate come l' avvilimento della ragione dell' uomo, non come la felicità. Soggiogate questa tendenza animalesca, disse sempre la sana filosofia, e disse molto più la Religione vera, e Spedalieri dice, secondatela: Avrete la felicità e la soddisfazione di una onorevol vittoria, disse sempre la ragione, e Spedalieri dice: voi sarete sempre infelici e irragionevoli se non discorrete di piacere in piacere, se non

cercate beni materiali e terreni, sempre nuovi e sempre maggiori. Questa è *la dote della natura e la ragione ne è mallevadrice.* Finiamola: la filosofia, la ragione, l'esperienza, il Vangelo ci avvisano, che questa sete di beni terreni è la sorgente di tutti i vizj dell' uomo, e Spedalieri la stabilisce come il suo primo diritto, come la base della felicità, come il fondamentale insegnamento della ragione. Questo è il primo anello del suo sistema politico; e la *infallibilità del Papa è l' ultimo anello di questa catena.* Poteva egli essere maggiore l' insulto fatto al Supremo Pastore della Chiesa, al primo custode della purità della morale di Cristo, al primo maestro di una dottrina spirituale, sublime, celeste? E poi esclama da spiritato *quelli che sono disposti a deridermi si provino un poco a rompere la concatenazione di queste conseguenze, o a scuoterne i fondamenti.* E Canepa fa le ammirazioni divote di questo sistema, e Canepa insulta Niceta perchè non sembra disposto a venerare questo suo idolo, e a lasciarsi inviluppare da questa sconnessa, e vergognosa catena.

Potea pure lo Spedalieri consultare il profondo libro dell' Ecclesiaste che per essere religioso e canonico, non lascia d'essere pieno di una filosofia ammirabile e penetrante. Lo scrittore di esso, filosofo e Principe avea lungamente ascoltato l' oracolo seducente di Spedalieri, e avea fatto il confronto di un *bene coll' altro, e scoperto un bene maggiore di quello in che si era formato*, lo avea cercato procurandosi beni *sempre maggiori*, e *sempre nuovi.* Avea passeggiato gli orti lusinghieri della voluttà, e niente aveva negato al suo cuore. I palazzi e le mense, la danza, il canto, la mollezza, i piaceri tutto era entrato in

quel confronto epicureo, e tutto era stato ordinato a dilettare i suoi sensi. Ma in tutto egli trovò la vanità, l'afflizione, e la stanchezza, non trovò il godimento e la felicità giammai. Lasciamo oramai tanti orrori. Canepa io torno a voi colla speranza che possiate tranquillarvi un momento. Io non voglio proseguire l'esame degli altri diritti dell'uomo di Spedalieri. Da quello che vi ho accennato così di fuga, arriverete forse a conoscere anche voi, quanto deve essere solida e religiosa un' opera stabilita su quei due primarj diritti di *conservazione e di perfettibilità* nella spiegazione de' quali, brillano cotanto i talenti metafisici del vostro Eroe. Niceta ha avuto torto di chiamarla un pasticcio: dovea dire (abbiate pazienza per questa volta che procurerò che sia l'ultima) dovea dire che è un complesso di tutti gli errori e di tutte le stravaganze dette finora dai parlatori più inconseguenti e men religiosi. Ma come poteva nascere un sistema politico, ragionevole da quella pura morale nell'Ateismo, da quel diritto indipendente da Dio di secondare i corrotti desiderj del cuore depravato dell'uomo, e da quella fame brutale delle cose terrene, da quella società che nasce in mezzo ad uomini feroci, stupidi, vagabondi, con un patto sociale che potea fare Rousseau dopo tante migliaja d'anni nel suo gabinetto, ma che non pensarono, nè potevano pensare a farlo quei bruti senza linguaggio, e perciò senza idee e senza costumi come ce li descrive il vostro Spedalieri. Lasciate dunque a Niceta la consolazione di creder nata la società da quella ordinata e pacifica diramazione dei discendenti del primo uomo che descrive Mosè e stabilita con quelle leggi di vicendevole unione che ispirava la natura, e quei lumi che sebbene oscurati dal fallo del Padre comune erano ancora

sufficienti a dirigere un sistema esteriore di reciproca dipendenza e di relazione. In quei primi Patriarchi e capi delle famiglie rispettabili e rispettati io vedo le tracce ben distinte della autorità necessaria a conservare la pace e l' ordine, e io vedo distribuite le incombenze, e i doveri che concorrevano con una mirabile armonia alla prosperità, e alla tranquillità di quelle nazioni nascenti. Esse che furon prima famiglie e poscia diramate in cognazioni e tribù, riconoscevano sempre lo stipite primo come il Padre, l' arbitro, o vogliam dire, il condottiere, la guida il giudice, il sovrano di tutti. Qual bisogno vi è in questo sistema naturale e pacifico di immaginare barbarie e stati brutali, e unioni arbitrarie per difendersi a vicenda dalle rapine e dalla ferocia, ed essere a un tempo medesimo rapitori e feroci, e formar patti sociali per far nascere una sovranità immaginaria che io trovo già stabilita prima di quella barbarie, che io trovo voluta e disposta dalla voce eloquente ed efficace della natura? E quando io dico natura non intendo già la *natura dell' Ateismo*, come vuole intendere lo Spedalieri; intendo io quella inclinazione e quel sentimento impressoci dall' autore della natura, che ci fa sentire un precetto quando ce ne forma un bisogno. Questo bisogno e questo precetto ci avvisano che l' Autorità Sovrana viene da Dio, ed è voluta da lui perchè Dio nel crear l' uomo non potè dargli un bisogno senza dargli, e senza volere i mezzi per cui potesse soddisfarvi. Il solo ammiratore dell' uomo abbrutito e selvaggio, il solo Rousseau potè non sentire questo bisogno, e i soli metafisici inconseguenti poterono immaginare che fosse riservato alla filosofia dell'uomo stupido e feroce l'inventare un mezzo di soddisfare a questo bisogno in cui lo avea abbandonato crudelmente

un creatore benefico. Ma questi incoerenti ragionatori non vedono la contraddizione puerile dei loro sistemi. Se lo stato di società è lo stato naturale dell' uomo, è lo stato in cui la natura lo volle, e per cui fu creato, il volere della natura è una legge, e questa legge deve avere le sue facoltà, i diritti i precetti. Se la società non è lo stato naturale dell' uomo, l' uomo offese dunque i diritti e la legge della natura nel costruire le società, e la sociale autorità non è che una violenza ed uno snaturamento. Non vi è forza o autorità che abbia diritto di comandarmi contro le voci o le leggi della natura. Sono io dunque in diritto di riguardare come un sofisma inconcludente e strano tutto il sistema di Spedalieri e degli altri politici, che hanno piantato sul preteso patto sociale la grande fabbrica della Sovranità, e della felicità dell' uomo. Io voglio piantarla sopra fondamenti più stabili, vale a dire, sulla voce della natura, che è la voce di Dio. Questa pubblica autorità Sovrana tanto necessaria al ben esssere dell' uomo, non è dunque una convenzione ed un patto, è un sistema voluto da Dio che ha parlato per mezzo della natura, e la natura spiega i voleri dell' Onnipotente, non fa convenzioni o contratti. (a)

(a) *Non so se sarà creduto un tradire la confidenza epistolare citando qui in una nota quanto mi scriveva Niceta fino da molti anni, allorquando si parlava tanto e da tanti della solubilità del contratto del matrimonio Quando ancora fosse un leggero tradimento il produrre que' suoi pensieri spero che Niceta vorrà perdonarmeli. Io lo chiesi al mio solito del suo sentimento sulla accennata controversia Partendo egli da suoi principj niente amici di contratti e di patti allorchè parla la natura, egli stabilisce che lo stato sociale è lo stato naturale dell uomo, e che lo stato*

Eccovi o mio Canepa le idee politiche di Niceta che egli con una decisa coerenza all' opportunità manifestò in

naturale non aspetta contratti per obbligarci. Io domando, *così egli scrive*, qual è lo stato naturale dell' uomo? Quello in cui lo pose natura. Non trovo risposta più precisa e più vera. Or la natura non solo pose l'uomo nella società, ma lo obbligò con leggi e con bisogni ad esser sociale. Gli diede gl' impulsi nell' interna voce dell' animo, e leggi di necessità nei bisogni del corpo. *Segue a mostrare come non si può spiegare l'origine della società col contratto sociale per la ripugnanza che nasce fra l'idea di convenzione volontaria e reciproca, e fra le leggi o voci della natura. Quindi viene al matrimonio.*

Voi mi citate il contratto nuziale. Che cosa intendete voi per contratto? Se voi intendete quelle formalità e modificazioni che vi aggiunse la società per la celebrazione del matrimonio in seguito della divisione delle famiglie e delle nazioni e delle relazioni sociali, e più spesso in seguito della depravazione de' costumi forse avete ragione. Ma vi avverto che da noi si parlava dell' essenza del matrimonio anteriore alle idee di società civile; o a meglio dire, si parlava del vincolo conjugale in se stesso. Sotto questo aspetto egli è tanto poco una convenzione o contratto, che fu una necessità di natura e una legge nel primo uomo e nella prima donna. Non si formò colle fredde formalità di consenso, ma colla voce imperiosa e dolce della natura che insegnò a quei primi due esseri ragionevoli non a contrattare, ma ad unirsi vinti dai teneri ed innocenti trasporti della naturale tendenza. Intendo io bene che moltiplicati gli uomini e le donne fu estesa la libertà della scelta; e l'uomo potè accoppiarsi più con una che con un'altra compagna secondando o le convenienze o il genio, a misura che prende per regola o i riguardi artificiali dell' interesse, o le

molte sue operette e nè pubblici suoi insegnamenti, egli le avea imparate nella tradizione della Chiesa, e le avea tro-

voci più degne della natura. Intendo ancora che la legge sociale dovea stabilire delle condizioni e dei limiti per frenar l'uomo depravato nei casi frequenti ne' quali la voce della natura non fosse ascoltata. Nacque allora l'idea di contratto, giacchè bisognava pure dare un nome a questa union naturale dell'uomo colla donna, quando si voleva e si dovea soggettare alla ispezion della legge. E' dunque un'idea artificiale e fattizia, nata dalle modificazioni della società, piuttosto che una primitiva nozion di natura quella che ci dipinge alla mente un *contratto indissolubile* nel matrimonio. La natura e la ragione in questo trasporto del cuore non ci parlano invano senza che abbiamo a ricorrere ad un fattizio contratto. Quell'impulso imperioso ed amabile che è la voce eloquente della natura, seguitava a parlare al cuore de conjugi con quella forza con cui aveva parlato nel primo momento della loro unione. La natura è invariabile nelle sue leggi e non conosce raffreddamento o cessazione. Quell'oggetto che il primo gustò, ed attrasse le tenerezze dell'uomo, non può essere abbandonato che per incostanza, per leggerezza o per brutalità; cose che non sono nella natura per niente, ma nel disordine. Qual ragione avrebbe l'uomo allorchè è chiamato alle stesse conjugali tendenze per mutar quell'oggetto che primo ne raccolse i frutti? E quando la mutazione non può nascere che da incostanza o da leggerezza, o da vizio di intemperanza è la ragione medesima la quale grida ben chiaro non doversi mutare, senza aver bisogno di fabbricare un contratto, che dicesi naturale, senza potersene definir la natura. La società stessa e la conversazione dell'uomo colla donna, quando è conservata la virtù, riunisce con vincoli maggiori e più dolci i conjugi, essendo pur questa società un dono e uno stimolo della natura. Se in ciò si manca per

vate sempre maravigliosamente conformi alla filosofia ed alla ragione. S. Paolo dice assai più in poche parole che

colpa di essi per indiscrezione, per insociabilità, per fierezza, per animosità questo è un disordine, e noi non dobbiamo cercare la natural voce nei disordini dell' uomo. Non doveano dunque poter volere divisione i conjugi se eran virtuosi. Ma se eran viziosi? Noi cerchiamo le voci della natura non del vizio. I viziosi devono esser frenati non secondati, e il vizio fa reo di mancanza ad una obbligazione, non ne dispensa. Ecco dunque l' origin vera di questa indissolubilità che eccitò già tanti contrasti, e fu trattata con tanta diversità di teoremi e spesso di errori. L' uomo che è ragionevole sente gli impulsi della seconda natura, ma sa che dee cedervi dentro i limiti della ragione, che furono i limiti voluti dalla stessa natura. L' usare di una libertà senza ragione è un abuso, e la ragione non approva gli abusi.

Io non vi saprei dire per ora se a questi principj sì semplici vi possano essere delle eccezioni. Questo esame appartiene ai legislatori delle nazioni che possono bilanciare i beni ed i mali, e tollerare qualche volta anche questi senza approvarli. Sò che da una legislazione santissima fu tollerato che impunemente non si ascoltassero quelle voci, e fu tollerato il ripudio. Questo fù, dicono libri infallibili, un silenzio che mostrò la durezza dei sudditi non la sanzione del legislatore.

Ma io non voglio trattenervi più lungamente in questa discussione in cui venni per mostrare una volta ad alcuni che si dicon filosofi, l' arte difficile di ragionare. Egli è dunque fermo che la natura comanda non fa contratti, e che è un comando della natura l' adesione costante al primo legittimo oggetto de' suoi amori come lo è l' obbligazione di viver sociale senza passare contratti. Questa voce o comando è ancora più espresso nei conjugi per la cura che esigon da loro i teneri frutti della

non dicono in tanti trattati sociali e politici gli inconcludenti vostri maestri. *Non est potestas nisi a Deo: quæ autem*

vicendevole unione. Questa cura non si estende, come sogna Rousseau, ai soli anni ne' quali la imbecillità del corpo non li lascia in grado di provvedere a se stessi. L' educazione o la formazion dello spirito che abbraccia tempi e diligenze lunghissime, non può essere limitata a brevi intervalli. L' età inesperta abbandonata a se stessa non darebbe alla Società che uomini rozzi, immorali, selvaggi, ciascuna generazione sarebbe un esempio successivo di quel chimerico stato di naturale barbarie che sognano alcuni metafisici, ed ogni generazione avrebbe bisogno di passare dalla barbarie alla coltura; e a forza di errori architettare la *macchina complicata della società!* Pare impossibile che Rousseau tutto burbero e misantropo come egli era, non abbia veduto il circolo vizioso e brutale in cui gettava l' umana specie con quel suo *contratto sociale* origine della società e con quella sua strana sentenza di cui ne forma come la base. Cap 2. lib. 1. *I figlj non restano uniti al Padre che quanto basta loro per conservarsi. Tosto che cessa il bisogno il legame naturale si scioglie. I figlj esenti dall obbedienza che dovevano al Padre, il padre esente dalle cure che doveva ai figlj, tornano egualmente nello stato di indipendenza.* A queste decisioni bisogna necessariamente venire dopo che si è stabilito il gigantesco sistema e fallace dei pretesi diritti dell' uomo, e del contratto sociale. L' idea del contratto positivo trasportato, non si sà come, all' union conjugale, fece nascere mille incertezze, e oscurità per le quali spaziarono i metafisici, e qualche volta i moralisti. Se è un contratto dipende dalla giurisdizione sociale, e quindi perchè non potrà farlo solubile? Dissero alcuni. Ma se i fini del Matrimonio sono stabili di sua natura. Dunque, dissero altri, dunque vi sono dei contratti naturali, ossia indissolubili di sua natura.

sunt ordinata sunt a Deo... Itaque qui resistit potestati Dei ordinationi resistit (b). *Credialemi* che si impara più da poche parole della Divina Scrittura, che da tutti i vani sistemi d'uomini presuntuosi e sofistici: quelle hanno i caratteri della semplice e sublime verità che unisce mirabil-

I primi confusero l'autorità che avea la legge di regolare la scelta dell'uomo secondo le relazioni sociali, colla facoltà di fissarne la consistenza, e i doveri, che è riservata alla voce della natura. Gli altri cercarono condizioni, e patti nella sostanza di un vincolo che stabilì la natura prima che vi fossero patti e convenzioni.

Ma io ho parlato troppo lungamente sopra una materia, che avrebbe finora più bisogno di meditazioni, che di parole. *Non vorrei che Canepa qui s'imbarazzasse bruttamente di nuovo come ha fatto sulla nota di Niceta intorno al matrimonio, e vi vedesse nuove mire insidiose contro all' autorità della Chiesa di apporre impedimenti. Che cosa non è mai capace di vedere quest' uomo! Ma il suo male sembra senza rimedio onde sarebbe crudeltà l'insultarlo. Avvertirò soltanto gli uomini tranquilli, i quali soglion vedere nei libri quello semplicemente che vi è, trattarsi in questa lettera di Niceta della indissolubilità del vincolo conjugale, non della maniera legittima colla quale si dee contrarre il matrimonio fra le colte nazioni e molto più fra Cristiani. L'indissolubilità nasce, secondo Niceta, dalla natura medesima del matrimonio. Ma la legge può benissimo imporre certe condizioni senza delle quali non siano più liberi un uomo, e una donna ad unirsi validamente in matrimonio. Abbiamo detto che nella Società tutto deve essere coerente e ordinato, e che perciò la Società deve avere quell' autorità e quella forza, che è necessaria a conservare quest' ordine.*

(c) *D. Paul. ad Rom.* 13.

mente l' ordine sociale e la religione, questi non presentano che idee sconnesse che si urtano e si distruggono a vicenda, perchè fondate sul falso. Pure voi con una semplicità che fa ridere, lo trovate coerente al patto sociale di Spedalieri, e quel che è più vago, lo trovate perfettamente d' accordo con esso anche in questo trattato della *libertà*, e *della legge*. Siete veramente un conoscitore profondo del sistema degli scrittori; ed è un peccato che invece *di riflessioni amichevoli*, non regaliate al Pubblico una storia critico-letteraria. Dove avete voi trovato per carità che Niceta insegni il *patto sociale*, e derivi da esso la sovranità e l' autorità dei Governi? Potevate pure voi leggere in quella introduzione che tanto vi ha disturbato, perchè non ha titolo, e già voi non intendete i libri che dal titolo, che parla Niceta di quello *stato brutale e selvaggio che ci descrissero o finsero alcuni amanti di paradossi e e dissero lo stato degli uomini prima che si radunassero in società*. Niceta il quale chiama quello stato selvaggio una *descrizione o una finzione di uomini amanti di paradossi* non vi dovea sembrare molto disposto ad ammetterlo per vero. Ora voi dovete sapere che quello stato selvaggio di uomini amanti di paradossi è sempre supposto per base *del patto sociale*. Spedalieri medesimo ve ne poteva istruire. Non suppone dunque il *patto sociale* di quegli uomini amanti di Paradossi chi non suppone quello stato.

Potevate leggere alla pag. 39. la moderata ironia con cui si parla *dei maestri così rinomati del patto sociale che formano da tutte le volontà degli individui una massa generale di volontà più vigorosa e più forte..... e quei vostri filosofi così decantati, amici cotanto della libertà e zelatori sì classici della conven-*

zione sociale. Neppure qui sembra che sia molto amico Niceta del patto sociale di Spedalieri.

Potevate leggere in una nota al cap. 9. Che *per non entrare in una questione che lo avrebbe portato fuori di strada avea Niceta adottato il linguaggio della maggior parte de' nostri filosofi* ed intendeva i filosofi come Spedalieri e Rousseau. E volea dire che non trattavasi allora di esaminare come si fossero formate le società; e se la sovrana autorità venisse da un patto umano o da Dio, ma si volea mostrare, che ancora secondo i loro principj si doveva ammettere una religione perchè si doveva ammettere in tutte le ipotesi. Questa è la chiave di tutto il trattato di Niceta, chiave tanto ovvia e tanto manifesta ai leggitori ancor meno esercitati, che l' avreste veduta anche voi, se una cecità volontaria e maligna non ve l' avesse nascosta. Io dovrò parlarvi di questo nell' altro Sermone. Pure voi colla innocenza più bella asserite alla pag. 107. che Niceta *sull' origine della sovranità deve esser d' accordo collo Spedalieri riconoscendola nella Nazione memore d' aver già scritto che la Sovrana Ligure Nazione disciolse come abusato l' antico Governo.* (a)

(a) *Si vuole qui aggiungere quello che disse Niceta coerente sempre a suoi principj nel breve consulto legale canonico sull' alienazione dei beni ecclesiastici. Egli così parla del patto sociale in una nota.* Quella uniforme volontà generale formata dalle volontà particolari degli individui i quali spesse volte voglion l'opposito, o non vogliono nulla, é una galanteria ben lepida in Rousseau, il di cui contratto sociale é sempre più bello, e profondo quanto meno si legge. M'avvedo di aver proferito una bestemmia politica; ma dubito molto di dover

Comincerò così per passatempo ad avvisarvi o mio Canepa, che voi dite un grosso sproposito. L' origine della sovranità è una cosa assai diversa dalla persona o persone in cui risiede. Rissiederà nella Nazione o venga la Sovranità da Dio, o venga da un patto sociale.

essere impenitente ancor per un pezzo. *Questi* pensieri *sono di Niceta. Il Marchetti vuole che siano di Palmieri. Bisogna dire che il Marchetti sia geloso della esattezza nella Storia letteraria, quanto lo è Canepa che durò tante pene a esaminare se il* Fenicio *era il* Niceta, *e l'uno o l'altro fossero il* Tirio. *Ma il prode Marchetti* già figlio della Chiesa del Secolo XVIII. *ed ora per conseguenza* figlio della Chiesa del Secolo XIX. *deve essere più versato nella Storia antica in cui riuscì così bene confutando il Fleury, che nella storia moderna. Egli assicura con serietà, che* quel Palmieri amico dell' autor *de' pensieri* quanto se stesso, fece negozio di una parte di una Chiesa con i Greci scismatici acciò ridottala al loro uso, avesse il negoziatore la gloria di aver data alla sua patria la prima Chiesa scismatica da che Genova esiste. *Io sono troppo geloso perchè il conosciuto candore del prode Marchetti non venga a soffrirne, e devo avvertirlo che i suoi corrispondenti lo hanno istruito assai male, giacchè non voglio crederla una calunnia. Palmieri non potea far* negozio di quella parte della Chiesa coi Greci scismatici *perchè non è mai stata sua; e in Genova costumano i Greci, e i scismatici ancora di non comprar cosa alcuna che dai soli padroni. Devo ancora avvertirlo che quanto è fermo il Palmieri sopra quei pensieri, perchè fondati sulla ragione, sulle leggi, e sulla dottrina della Chiesa Cattolica; altrettanto sarebbe lontano dal contribuire direttamente o indirettamente ad un rito estraneo alla Cattolica comunione. Egli sa che la sola autorità sovrana che*

Vi avviserò in secondo luogo che la sovranità risiede sempre nella Nazione, e non fuori della Nazione, anche quando risiedesse nel solo capo della Nazione che è sempre nella Nazione. La Nazione è un corpo, e si dice con tutta la proprietà che appartiene al corpo quello che appar-

può tollerare nello stato un rito non cattolico, può altresì destinare quei luoghi che stima opportuni perchè possano esercitarlo, e che la sola voce della legge può autorizzare un privato a contribuire un locale mediante la giusta indennizzazione. In Roma dove son tollerati gli Ebrei e la loro sinagoga, potra egli informarsi se gli Ebrei abbiano o comprato o ricevuto in dono il locale ove esercitano il loro culto, oppure se abbiano trasportata dalla Palestina la sinagoga, il terreno, lo spazio dove ora possedono la sinagoga e le abitazioni. Questo sia detto per calmare lo zelo divoratore e famelico oramai così noto di Marchetti. Spero che Niceta avrà piacere di questa mia dichiarazione, giacchè non ha mai creduto suo disonore il giustificarsi dalle accuse, benchè fondate sulla calunnia quando possono aver presso i deboli apparenza di vero. Nel mio particolare debbo rallegrarmi col nostro figlio della Chiesa del Secolo XIX., *che è passato dalla storia, dalla teologia, dalle missioni alla legge con una felicità, che ci promette i più rapidi avanzamenti. Non sono fuor di lusinga che possa un giorno Niceta fare le dovute annotazioni alle sublimi teorie legali del nostro proselito Enchè di fatto lo eseguisca Niceta, accettate le anticipate mie congratulazioni Quel vostro progetto di Costituzione religiosa Pagano-Ebraico-Cristiana, che abbozzate con tanta disinvoltura, parmi una pennellata maestra. E' vero che ce ne mostrate soltanto le prime linee, ma richiamandoci con tanta delicatezza di ingegno al governo di Saulle e alla ispezio-*

tiene a suoi membri. Ma lasciamo queste inesattezze che troppo ci vorrebbe a liberarvene affatto, veniamo alla sostanza.

Spedalieri dice che i sudditi possono deporre il loro Sovrano anche senza il suo consenso, e contro la sua volon-

ne delle viscere degli animali, e agli augurj di Roma, e quindi all' Evangelio, e alle Omelie, ci mettete nella speranza di vedere un giorno il concordato felice di tutte le religioni nella sola religion di Marchetti. Non sarà certamente questa la semplice religione di Cristo, ma Cristo almeno vi farà la prima figura. Quel buon uomo di Niceta non ha mai altro per il capo che il celeste regno di Cristo, e la spirituale Costituzion della Chiesa, senza voler intendere che il regno spirituale non può sussistere, ed esser perfetto senza il temporale. Questa limitazione allo spirito era la dabbenaggine distintiva dei primi fedeli. Coraggio, o Marchetti, le grandi imprese hanno bisogno d' uomini grandi; ed oltre ai vostri talenti avete ancora dotte persone, *che vi sostengono nella nuova carriera. Ma bisogna anche esser cauti nella scelta delle* dotte persone. *Una* dotta persona *vi suggerì il testo del Codice sopra cui erano fondate le gran verità che voi già quasi per istinto avevate odorato. Ma la dotta persona non vi fece osservare che quella legge prova precisamente l' opposto di quel che voi dite, e prova invece quanto dice Niceta, che ne avea citato una somigliante. Un corpo illegittimo, che vuol dire non corpo, non può possedere in corpo, ossia in comune. Questo già pare che si sapesse anche dalle persone non dotte. Tutto quello che possedono i supposti suoi membri lo possedono come particolari individui; e i beni, se ne hanno, restano sempre divisi, e degli individui che gli hanno; non sono del corpo. Altrimenti quei beni non sarebbero di alcuno. Ma un*

tà. Niceta dice che la Nazione Ligure ha potuto cambiare il suo Governo. Vi sembrano elleno perfettamente le stesse queste due proposizioni? Quando Niceta parlò di Nazione Ligure, parlò di una Repubblica e parlò di tutti i Membri di questa Repubblica, vale a dire, del Senato

corpo legittimo è il vero possessore e padrone, gli individui di quel corpo non lo sono. Nulla dubitatio est quod si corpori cui licet coire legatum sit debeatur, cui autem non licet si legetur, non valebit nisi singulis legetur: hi enim non quasi collegium, sed quasi certi homines admittentur ad legatum. *DD. lib.* 34. *tit.* 5. *leg.* 20. *Al nostro catecumeno legale sembra strano che i beni d'un corpo illegittimo restino agli individui, e i beni di un corpo legittimo non restino Queste sembrano contraddizioni ai novizj, eppure sono principj di legge. I membri di un corpo illegittimo sono sempre i padroni dei beni, che possedono ancorchè per una spontanea, ma non legale volontà gli amministrino in comune: i membri di un corpo legittimo non sono mai i padroni dei beni, che possede il corpo abilitato a possedere dalle leggi. I beni dunque restano a quelli, e non a questi. Il povero Marchetti nella sua prima introduzione alla legge, non potea saper tanto, e la sua* dotta persona *nel mandargli la legge* de Colleg., et Corpor. *che è una conseguenza dei suddetti principj, ebbe o la inavvertenza o la barbarie di non avvisarlo.*

Avrebbe ancora dovuto avvisarlo quella dotta persona, *che il latino delle leggi romane è spesso del secolo d'oro, e che le leggi hanno una frase lor propria. Questa avvertenza gli avrebbe risparmiato gli sbagli che prende nell'intendere il latino, niente per altro difficile, della legge*: quod cujuscumque. *Dice la legge, e l'avea citata Niceta, che permesso il Colleggio legittimo* è conveniente, proprium est, che abbiano sull'

dei Collegi del popolo che formavano tutta la Nazione. Ora non sò perchè tutti i Membri di una Nazione non possano concorrere volontariamente a riformare il loro Governo, anzi a cambiare ancora la loro Costituzione. Voi non siete forestiere in Liguria, e voi saprete che i Membri dell' antico Governo, presso i quali da più di due secoli era il possesso della Sovranità, si unirono tranquillamente al desiderio di parte della Nazione, e rinunziarono a quella Sovranità, e concorsero a procurare una riforma. Quì non vedo alcuna deposizion di Sovrano contro la sua volontà; vedo anzi tutta intiera la Nazione unirsi nel de-

esempio della Repubblica cassa comune, e sindico o attore comune ec. *Questo è lo stile delle leggi quando prescrivono. Marchetti Storico Critico ha creduto che la legge citata fosse una relazione storica dell' uso di que' tempi, e non ha avvertito che gli Imperatori fanno leggi non scrivono storie. Non dicono dunque che il Collegio* lo ha, *come per una semplicità che fa compassione vuole Marchetti, ma quando dicono* proprium est ad exemplum Reipublicæ habere res communes, arcam communem, et actorem sive syndicum per quem tanquam in Republica quod communiter agi fierique oporteat agatur fiat: *vogliono dire che gliel concedono. Queste sono cognizioni che ha ogni misero mozzorecchio.*

Io compatisco il confutatore generale di tutti i spropositi detti, e non detti che sono moltissimi, e delle verità da lui non intese che sono anche più, se non ha tempo da perdere nello studio dell' antica lingua de' Classici, e delle formole più usitate delle leggi. Siano benedetti i Busembaum, i Layman, i Bonacina, che hanno scritto in un latino, che s'intende a prima vista anche dai Marchetti. Questo ostacolo sarà

creto di riformare la sua Costituzione; vedo che quel corpo distinto, presso il quale era da tanto tempo l' esercizio dei diritti sovrani, nè fa una cessione, e si unisce col rimanente della Nazione Ligure a progettare, e a cooperare ad una riforma. Spedalieri parla all' opposto di deposizione. Non dice egli che il Sovrano di una Nazione può unirsi ai desiderj de' suoi sudditi e riformare il Governo, non dice che può un Sovrano rinunziare volontariamente al comando, non dice che può radunare i suoi sudditi per deliberare con essi intorno alla riforma o alla mutazione della costituzione del regno; se avesse ciò

vinto col tempo dal nostro nuovo Baldino, tanto più se si aggiunga l' ajuto della persona dotta; *ma sarà sempre un tempo rubato alle sue gravi e moltiplici occupazioni. Una volta figurava assai bene nella predicazione, e sono famose quelle sue missioni fatte in Maremma. E' proprio un peccato che voglia abbandonarle per darsi allo studio secco della legale. Sempre però ridondante di zelo di quelle missioni, ne ha inserito dei brani rispettabili assai in questi suoi* paralogismi volgari, *che sembrano come l' avanzo di un negozio già chiuso. Niceta gliene sarà grato, e gliene darà prove a suo tempo. Pure a dir vero questi fervorini di un predicatore già consumato sarebbero stati assai più a proposito, se prima avesse provato che Niceta ha detto alcuna cosa contraria alla più scrupolosa religione, anzi alla stessa disciplina esteriore della Chiesa. Mancando una tal prova si corre gran rischio che i logici ridano trovando nel* Critico, Storico, Moralista, Teologo, Missionario, Legale *Marchetti quel predicatore grossolano, che inveiva sempre con zelo da Apostolo contro il lusso delle Carrozze, e la disonestà delle bettole ne' suoi Sermoni alle Monache.*

detto, sarebbe stato d' accordo con Niceta colla ragione e coi fatti. Diocleziano, Carlo V., Cristina di Svezia, e il vivente Rè di Sardegna rinunziarono alla corona e alla Sovranità senza aver bisogno di *patto sociale*, e senza riconoscere nel popolo l' autorità di deporli. Ma Spedalieri dice che il popolo può deporre il Sovrano senza il suo consenso, e contro la sua volontà, che il Sovrano non ha autorità che per un contratto condizionato, che il popolo o il Papa devon decidere se il Sovrano ha mancato a questo contratto, e quindi dichiararlo decaduto. Quì vi è contrasto fra il Sovrano ed il popolo; e quindi vi è contrasto nella Nazione; e Niceta parla di unione perfetta di tutta la Nazione in un sentimento medesimo, di cessione o spontanea, o se volete ancora insinuata dalle circostanze, dall' amor della pace, dal desiderio di prevenire mali maggiori. Vi sembra egli o mio Canepa la cosa medesima contrasto ed unione, cessione prudente, e deposizione assoluta? Non è quì luogo e non appartiene a me l' entrare in una discussione profonda dei rispettivi diritti dei Governi e delle Nazioni, e delle circostanze che possono esigere i cambiamenti, discusione nella quale si corre pericolo di eccedere in teoria, e molto più nella pratica. Nè ho fatto un cenno soltanto per dimostrare che bisogna essere stupido per non vedere l' enorme distanza, che passa fra la proposizion di Niceta, e quella di Spedalieri, e bisogna essere un Canepa per dire che Spedalieri e Niceta sono perfettamente d' accordo sul patto sociale. Sarà questi obbligato a concedervi in forza de' suoi principj, che può la Nazione intiera di comune consenso mutare la sua Costituzione e la sua forma di Governo senza essere obbligato ad ammetter patti sociali o contratti condizionati. Potrà una Nazione ste-

gliere quel Governo, che stima più conveniente alla sua situazione. Egli è vero altresì che può la mutazion di Governo essere l' effetto di una decisione tranquilla ed unanime della Nazione, e può all' opposto essere qualche volta l' estremo compenso, e la tavola dopo il naufragio che salvi la Nazione, quando introdotta per corruzione e per vizj l' anarchia e il disordine, e sfasciato il Governo primitivo più per fatto, che per volontà e per diritto, e ridotte le cose all' estremo è pur necessario fissare un confine, stabilire un sistema. Ma neppur quì è necessario verun *patto* sociale in vigor de' principj di Niceta. Un male estremo nasce talvolta in tutte le cose umane dalla stessa debolezza dell' umanità, e la ragione allora e la natura, o a meglio dire l' autore della natura e della società, prescrive la possibile e più sollecita e ferma riparazione, senza avere autorizzato il disordine che ne ha prodotto il bisogno. La Nazione in quel caso, che soffrì piuttosto lo scioglimento di quello, che si determinasse a volerlo, si unisce a decretare la riparazione con un nuovo sistema. Ma qualunque Governo legittimo essa scelga ed adotti, dirà sempre Niceta che discende dalla voce della natura e da Dio, che la sovrana autorità in ogni forma legittima di Governo tiene da Dio la spada, non da un patto umano, che la pubblica autorità riceve la forza e la potestà dall' alto. Così rispose Cristo a Pilato *non haberes potestatem in me ullam nisi tibi datum esset desuper*. Non sò se crediate a questo metafisico, o Canepa, voglio bene sperarlo; ma sò che crede ad esso Niceta, e sò che alle decisioni di questo egli soggetta tutte le chimere brillanti e vane dei vostri filosofi.

Spedalieri incantato del suo caro sistema de' *patti*, vuole

stabilire anche i diritti del cristianesimo sopra un patto. Io debbo riferire la giudiziosa analisi che ne fa Canepa stesso (*Riflessi antich. tom. 2. pag. 115.*) per timore di non ingannarmi. *E legge naturale immutabile che si osservino i patti, giusti però s' intende ed onesti. I patti condizionati restano sciolti da se quando non s' adempie la condizione. I popoli cristiani oggidì non prestano il giuramento di fedeltà al Principe, se non colla condizione espressa che conservi e protegga la Religione Cristiana. Questa condizione non era apposta al giuramento de' primi Cristiani sotto gli Imperatori gentili. Dunque se i primi Cristiani si lasciavano straziare ed uccidere per non violare quel giuramento non sono a ciò tenuti i Cristiani d' oggidì, quando mancando il Principe alla condizion del contratto, il giuramento da se stesso è sciolto.*

Non è più dunque un diritto dell' uomo, anche in società, la religione, è soltanto una accessoria condizion di un contratto: non è la effusion forte e celeste della carità che rende i martiri superiori alle stragi e alla morte, non è l' impeto santo e impaziente di rendere una generosa testimonianza alla Divinità della Religione di Cristo, non un disprezzo virtuoso di una vita terrena e mortale, che forma i martiri, ma la fredda mancanza di un patto condizionato? Ai cristiani antichi fu detto, andate come agnelli fra i lupi, sarete perseguitati, odiati, vilipesi, straziati, crocifissi, e morti: consolatevi la vostra mercede è nel Cielo, ma ciò soltanto finchè non vi riesca di fare un patto coi Principi. Dopo il patto ai cristiani moderni deve esser detto: resistete alle potestà sublimi quando son discole: dispensatevi dal giuramento di fedeltà; deponete i Principi:

non è fortezza da martire, ma temerità da furioso, è delitto di suicidio l' incontrare la morte quando si ha un mezzo giusto e legittimo di conservare la vita, che è un diritto *inalienabile, imprescrittibile, sempre lo stesso.*

Finchè nell' Impero Romano non si introdusse la formola attuale del giuramento di mantenere la Religione Cattolica, questo patto non vi era: *qual ragione dunque potevano avere i Cristiani sudditi di quell' Impero di credersi sciolti dal giuramento di fedeltà? a qual principio di gius naturale avrebber potuto ricorrere? lib.* 5. *cap.* 23. §. 28. Era dunque necessario un patto per avere quella ragione che li dispensasse dall' obbligo del martirio, e gli autorizzasse invece a far martiri i Principi.

Niceta non avvilisce cotanto nè la religione, nè se stesso, per farla discendere alle idee basse e carnali di condizioni e di contratti, come se si trattasse di una capra o di un bue. Queste materialità si devono abbandonare alle anime stupide e irreligiose. Egli sdegna di ammettere le chimere dei patti nello stabilire la società e i diritti sovrani. La voce della natura, che è la voce di Dio, fece l' uomo sociale, e quasi lo spinse ad esserlo colla persuasione efficace della sua debolezza e de' suoi bisogni, Avendo voluto la società dovea volere quei mezzi per i quali potesse sussistere ed essere ordinata e tranquilla. Una società senza attività, e senza diritto di farsi ubbidir da suoi membri, una società senza legami o con legami suoi arbitrarj e puramente convenzionali, sarebbe un aggregato sconposto, una fabbrica senza basi, senza solidità e consistenza. Non potea Iddio volerla. Ma Dio doveva volere egualmente nell' uomo una religione, perchè dovea volere nell' uomo gratitudine a suoi benefizj, venerazione alla sua grandezza, conformità alla sue

perfezioni. Questa religione voluta da Dio non poteva essere in contrasto coi diritti della società voluti da Dio. L' esaminare l' armonia perfetta di questi diritti, e di questi doveri, ecco la strada di conoscere la società e la religione, senza aver bisogno di chimere e di patti.

Ma Niceta non fu pago di questo: entrò a dimostrare direttamente a Spedalieri i traviamenti fallaci nei quali lo doveano trasportare necessariamente i due patti, il sociale, e il religioso. Non avevano, egli disse, quei cristiani sudditi dell' Impero Romano un diritto sacro e inalienabile *sempre vivo e sempre lo stesso* di praticare un culto nobile e divino niente contrario ai diritti sociali? Ecco quel *principio di gius naturale* che cerca Spedalieri *a cui potevan ricorrere*. Se la violazione di un patto positivo e umano che fecero dopo, li dispensava dal giuramento di fedeltà, molto più dovea dispensarli un *diritto inalienabile, naturale, e sempre vivo*. Questo diritto medesimo benchè di sua natura si fermo, diveniva altresì un patto nel *patto sociale*. In questo primo e fondamental patto sociale era supposta essenzialmente la condizione, che il sovrano non offenda i miei naturali diritti, la cessione de' quali non è necessaria al ben pubblico. Se il Principe manca a questa condizione, manca al contratto, ed il contratto è sciolto. Aveano dunque *i Cristiani sudditi del Romano Impero un principio di gius naturale a cui potevan ricorrere*, avevano una *condizione* nel patto sociale per cui *potevano credersi sciolti dal giuramento di fedeltà*, perchè *i patti condizionati restano sciolti da se quando non s' adempie la condizione*, avevano il *sacerdozio* che poteva giudicarne in caso di dubbio. Eppure quei primi cristiani non fecero, e non credettero di poter fare nulla di questo, e

Canepa stesso per una imbecillità che fa ridere, porta un lungo testo di Tertulliano a provare che non credevano di poterlo fare. Questo è appunto quello che disse Niceta, e poi aggiunse, che se quei Cristiani i quali avevano e *gius naturale e patto condizionato*, non poterono farlo, nemmeno lo potranno i moderni per l' immaginario patto che loro attribuisce lo Spedalieri, e perciò che le *circostanze e i tempi* ai quali attacca il suo miserabile sofisma, non provano nulla, perchè sono le stesse. O si cambiò dunque la dottrina della Chiesa, o non la conobbero quei primi fedeli, o non la conosce lo Spedalieri. Ci permetterà Canepa di credere immutabile la dottrina della Chiesa come la crede Niceta, e poi ci permetterà di credere che la conoscessero meglio di Spedalieri quei primi fedeli, e finalmente che tutto il sistema di Spedalieri è un assurdo.

Questo è il compendio ragionato di quella nota così incomoda alla sublime metafisica di Spedalieri. Bisogna confessare che Canepa non ne ha inteso nulla, e perciò in tutte le cose che dice contro di essa, parla di buonissima fede. Quindi con una disinvoltura da Paladino fa uso de' soliti suoi argomenti cornuti pe' quali ha una passione decisa, e chiede a Niceta: *Se creda che quei primi cristiani fossero sciolti dal giuramento, o pur non lo fossero. Se dite di nò, su questo convenite collo Spedalieri. . . . Se dite sì, dunque se i primi cristiani erano sciolti da quel giuramento. . . . Molto più gli odierni.* Niceta ha già risposto dicendo: *nè quelli nè questi. I cristiani col loro esempio*, egli disse, *e colla paziente e tranquilla loro condotta smentirono tutte le immaginazioni infatiche di una così abusata metafisica* di Spedalieri. Oh vedete se Niceta ha veramente genio non equivoco per la metafi-

sica dei *patti* ne' quali voi lo dite perfettamente d' accordo. Spedalieri non può rispondere così. Se sono sciolti per il patto religioso dal giuramento i moderni, lo devono essere per il *patto sociale* gli antichi. Eppure per un' ammirabile coerenza ed esattezza de' suoi principj, non lo potevano i primi, e lo possono i secondi.

A dimostrare maggiormente la fallacia di Spedalieri, segue Niceta. *Concedasi placidamente tutta la sua distinzione di circostanze, e di tempi.* Possan fare i cristiani moderni quello che colle stesse ragioni non potevan fare gli antichi *qual conseguenza nè nascerà? Ne nascerà che i popoli cristiani avranno diritto di deporre il Sovrano perchè ha trasgredito una convenzione fondamentale.* Ognuno vede che questo certamente non è il sistema o l' opinione di Niceta, essa è una conseguenza giustamente dedotta da quella *abusata metafisica* di Spedalieri che chiamò *immaginazioni linfatiche*, il che non vuol dire approvarle. E voleva egli dire con ciò che anche ammessa la falsa ipotesi del *patto sociale* e del *patto religioso*, non nasceva alla religione o al sacerdozio il diritto di deporre il Sovrano ma sarebbe nato ai contraenti, cioè alla Nazione.

Perchè voi intendiate o mio Canepa la necessità in cui era Niceta di osservare una sì rigorosa precisione, dovete ricordarvi che egli rispondeva in quel luogo alla calunnia di Rousseau che i *cristiani con quella finta sommissione non cercavano che il momento di rendersi indipendenti e padroni di usurpare astutamente l' autorità che fingevano di rispettare finchè furono deboli.... Che i cristiani, mutato linguaggio, adottarono sotto un capo visibile il più violento dispotismo in questo mondo....*

Che ne risultò un perpetuo conflitto di giurisdizione, che ha resa impossibile negli stati cristiani ogni buona polizia, e non si è mai potuto combinare a chi si fosse obbligati di ubbidire se al Principe o al Prete. Di questa finzione Rousseau ne volle dar la colpa alla religione cristiana cattolica per provare il suo teorema che il *Cristianesimo romano è una religione a considerarla politicamente, sì evidentemente cattiva, che sarebbe un perdere il tempo il volersi fermare a dimostrarlo.*

Qual era dunque la maniera convincente e perentoria di sciogliere il sofisma di Rousseau? Era quella di esaminare se veramente i cristiani hanno mutato questo linguaggio, e nella ipotesi che qualche volta lo avesser mutato si dovea esaminare se lo avean mutato per massima approvata dal cristianesimo come parte della sua dottrina, oppure deviando per corruttela, per ignoranza, per vizio da suoi insegnamenti, o finalmente se aveano i cristiani mutato questo linguaggio in vigore di altri principj estranei all' insegnamento del Cristianesimo. In questi casi i cristiani non doveano essere esaminati come cristiani, ma come uomini. Chi conosce la logica non può disconvenirne.

Spedalieri risponde che i cristiani hanno potuto fare quella mutazion di linguaggio perchè sono variati i *tempi*, e *le circostanze*. In vigore di questa mutazione egli si applica a fabbricare una costituzione politico-religiosa confondendo le due autorità e soggettando la consistenza della potestà civile alla decisione dell' autorità ecclesiastica; e vuole che questa sia una conseguenza della santità e della infallibilità della religione. Il rispondere in questa maniera è un confessare indirettamente quella *mutazion di linguaggio* che non si può suppor nella Chiesa senza sacrilegio. Io non

nego, come non lo negò Niceta, che Spedalieri ne cava una conseguenza opposta a quella di Rousseau. Rousseau disse, nella religione cattolica si è introdotto questo contrasto di autorità; dunque deve bandirsi la religione come impolitica. Spedalieri pare che volesse dire: si è introdotto questo contrasto; dunque per toglierlo deve soggettarsi l'una all' altra, la meno nobile che è la terrena alla più nobile che è la spirituale. Ma non si dee qui combattere per la giustezza delle conseguenze, si devono esaminare i principj. Spedalieri non ha avvertito che il suo piano sarà buono se vuole, ma non è il piano fatto da Cristo, non è il piano che hanno custodito quei primi cristiani sudditi del Romano Impero, e che il suo nuovo piano diverso da quello che hanno custodito i primi cristiani, va a ricadere in quella mutazion di linguaggio la quale fa supporre da Rousseau una finzione, una astuzia, una mala fede negli Apostoli negli Apologisti, nei primi esemplari del cristianesimo.

Se il divino Legislatore avesse voluto insegnare a suoi seguaci il patto religioso, se avesse voluto che lo esigessero come un articolo della sua dottrina, non avea bisogno dei lumi e della metafisica di Spedalieri, non avea bisogno di aspettare la *mutazione delle circostanze e dei tempi*. Ne avrebbe fatto un precetto e potea somministrare a suoi fedeli i mezzi perchè fosse osservato. Non avrebbe detto: andate, predicate, e soffrite, io sarò con voi perchè incontriate coraggiosi la morte. Avrebbe detto: andate, predicate, esigete, e fate deporre i sovrani che non vi ascoltano o che vi intimano l'esilio e la morte. La potestà de' miracoli, l'onnipotenza della mia parola, il numero de' miei seguaci saranno garanti del mio diritto che io vi dò ad imporre questo condizionato. Chi vi protegge, comandi, chi

non vi riceve, sia cacciato. Ma se questa fu la dottrina dell' Evangelio , negarono dunque l' Evangelio i primi fedeli che negarono di avere questa dottrina e furono i trasgressori dell' Evangelio i primi fedeli, che allora quando furono forti abbastanza per esigerne l' osservanza trascurarono le condizioni e i patti. Essi non palesarono per poltroneria e per viltà un diritto e un dovere che avevano nella propria religione , anzi da impostori lo negarono espressamente. Ecco perchè condannò nello Spedalieri Niceta quella confusione che lascia in vigore tutta la calunnia di Rousseau allor quando vuole introdurre in quel suo patto condizionato la Religione, e il Sacerdozio. Ecco perchè egli disse : *concedasi placidamente a Spedalieri la distinzione di tempi e di circostanze. Qual conseguenza ne nascerà? Ne nascerà che i popoli cristiani avranno diritto di deporre il sovranno perchè ha trasgredito una convenzione fondamentale. Ma questo diritto non nasce dalla religione , nasce da un contratto e da una convenzione. Queste convenzioni e questi contratti sono legami civili, e i cristiani non possono venire a questa disposizione perchè sono cristiani, ma lo possono perchè sono uomini perchè son Cittadini.* Queste sole parole mostrano tutta la vanità del sofisma di Rousseau. Egli accusa la religione di quello che fanno o possono fare i cristiani mossi da principj estranei agli insegnamenti e ai precetti della religione. Si mostri a Rousseau che la religione non ha mutato linguaggio, che la religione non accresce, non turba, non diminuisce i veri diritti sociali e politici; ma lasciandoli nel loro essere primo, li nobilita spesso e li santifica , e perciò non è ora pericolosa ne cattiva politicamente, come non lo fu e non lo potè esser giam-

mai. Se i cristiani stabilirono col tempo condizioni e limiti alla sovranità, non lo fecero come cristiani, lo fecero come cittadini, e se in queste loro operazioni furono eccessivi, ingiusti, violenti, la religione li condannò invece di fomentarli. Queste operazioni furono estranee al deposito della fede, e vi furono introdotte da Rousseau per malignità, da Spedalieri per inconseguenza.

Questa era la strada per dimostrare a Rousseau, che i primitivi cristiani non finsero mai la sommissione perchè fossero deboli, ma la insegnarono perchè l' aveano appresa da Cristo e dagli Apostoli, che le due autorità sono sempre distinte anche *sotto il Capo Visibile* della religione, che i cristiani sanno bene e posson sapere *quando devono ubbidire al Principe, e quando al Prete*; che si possono introdur degli abusi perchè anche i cristiani e i Preti sono uomini come sono uomini i Principi, ma che non si è per questo potuto mutar la dottrina, perchè la dottrina della Chiesa è inalterabile. Salvata così la Religione dalle ingiuste accuse, e dimostrato che il preteso *patto religioso* non è che un miserabile paralogismo, io non ho bisogno di fermarmi a confutarlo.

Non posso però a meno di non farvi così di volo sentire alcune delle conseguenze di questa felice teoria dei patti sociale e religioso. Voi non ardite di dichiararvi per il primo, forse perchè il Padre Tamagna vi fa paura, ma sembrate assai invaghito del secondo patto condizionato di religione. Io vi unirò insieme col vostro profondo metafisico, sicuro che vi terrete ben fortunato di una sì onorevole compagnia. *E' legge naturale immutabile che si osservino i patti, giusti però s'intende ed onesti. I patti condizionati restano sciolti da se, quando non s' adempie*

la condizione. I popoli Cristiani oggidì non prestano il giuramento di fedeltà al Principe se non colla condizione espressa che conservi e protegga la religione cristiana ..... mancando il Principe alla condizion del contratto il giuramento da se stesso è sciolto. (Canepa Rifless. amich. tom. 2. pag. 115.) Oggi dunque un Governo, ed un Principe offendono alcuno de' miei diritti inalienabili e imprescrittibili , e offendono quelli de' miei compagni cittadini : *la condizione del patto sociale non è adempita*: ecco il Principe balzato dal trono, il governo disciolto, ed io sono nel mio stato di libertà naturale, come vi sono i miei compagni. *I patti condizionati restano sciolti da se quando non s'adempie la condizione.* Domani un' altro fà un' ingiusto decreto, o mette una gabella eccessiva per sostenere una guerra non necessaria, o come Nerone, per alimentare i suoi vizj. Questo è contrario al giuramento che ha preso, e il giuramento è una condizione : dunque il patto è sciolto, e S. Paolo ebbe torto nel prescrivere la soggezione, e la pazienza. Estendiamo la teoria che è gravida molto. Se il Principe manca o *non protegge la Religione Cristiana*, e m'immagino che vorrete dire ancora Cattolica, come dir lo dovete, il *contratto è sciolto da se.* (a) E per Cattolica Religione si vogliono

(a) *Canepa quì veramente per una delle solite inesattezze non dice Religione Cattolica, ma Religione Cristiana, e sono Cristiani i Nestoriani, i Greci scismatici, i Luterani, i Zuingliani, i Presbiteriani, e generalmente tutte le sette Protestanti. Ma il contesto dimostra che egli vuole parlare, e deve parlare della Religione Cattolica Tutti quei diritti, tutte quelle conseguenze, che egli unisce al suo patto religioso, non*

intendere gli articoli del Credo, il Vangelo, il Decalogo, i generali Concilj, non ve n' ha dubbio, ma si vogliono intendere ancora le immunità personali e reali, le gabelle poste dai Principi contro la Bolla *Cœnæ*, le annate, le case dei frati, e i poderi degli Ecclesiastici, e i Matrimonj, e le Inquisizioni, e i Monasteri, e le Curie. Questi sono articoli di fede, che per esser nati più tardi sono ancora più giovani, e perciò più robusti. Così decidono Mamachi, Spedalieri, Canepa, Marchetti, e certo Frà Anfosso Novizio, e compagno degli altri. Queste sono tutte condizioni del patto religioso, e se non *s'adempie la condizione, i patti, restano sciolti.* Sono dunque sciolti da un pezzo i regni di Portogallo, e di Napoli, che fecero leggi sulle immunità reali e personali, sui beni ecclesiastici, e sui matrimonj, sulle elezioni ai benefizj. Sono sciolti da un pezzo dall'obbligo di obbedienza e di fedeltà i sudditi dei dominj Austriaci, perchè Maria Teresa, e Giuseppe, e Leopoldo soppressero de' Conventi, e de' Monasteri, e destinarono ad altri usi i loro beni, e fecero leggi sulle esenzioni, e sui Matrimonj. Era sciolto da molto tempo il Governo di Venezia per quelle sue leggi sì note e per quelle sue pretensioni sui beni temporali delle Chiese, e de' regolari. Era soppresso il Governo di Genova perchè contro

avrebbero luogo nelle Chiese e nelle Nazioni eterodosse, e il giuramento di mantenere e proteggere la Religione Cristiana *sopra cui egli stabilisce il patto condizionato, parla di religione Cattolica. Altronde il* suo ultimo anello è l' infallibilità del Romano Pontefice, *anello che certo non crederanno nè Spedalieri, nè Canepa di poter trovare fra i Scismatici, o fra gli Eterodossi.*

la vigente allora Bolla *Cœnæ* riteneva la Corsica; e la nostra mutazion di Costituzione, non fu mutazione, ma fu necessità di toglierci dall' Anarchia. Il peggio si è che il medesimo attuale Governo fu sciolto nell' atto di stabilirsi e morì non nato. Molti beni de' Conventi soppressi sono alienati, e il governo non gli ha restituiti: *non è adempita la condizione, dunque il patto è sciolto da se* Di qual teoria luminosa e benefica non siamo noi debitori ai vostri talenti! Ne vi immaginaste già di rattoppare l' assurdo con dire che in queste cose non parla la Chiesa perchè non sono della sostanza della Cattolica Religione. Io lo sò meglio di voi, e perchè appunto la Chiesa non ha mai detto e non potè mai dire i vostri spropositi, io mi credo in diritto di accusarvi di religione violata o di supina ignoranza, e perchè appunto la Chiesa non ha mai detto, e non potè nè volle mai dir nulla contro la dottrina di S. Paolo, e di Cristo, voi, e Monachi, e Spedalieri, e Marchetti, e i pochi vostri smaniosi compagni siete temerarj volendo render sospetta la fede di chi non consente alle vostre fatuità. Devono essere per voi articoli di fede cattolica tutte quelle cose terrene e materiali, se per esse escludete con tanta sicurezza dalla cattolica comunione i vostri avversarj. Hanno dunque mancato quei Principi al giuramento condizionato di mantenere la religione cattolica, e quindi *il patto è sciolto da se*. Perciò io non deduco le conseguenze notate finora dalla dottrina della Chiesa che è sempre divina, ma dalle vostre teorie che voi confondete colla vera dottrina della Chiesa.

Ma non conviene abbandonar così presto i rivoltosi vostri principj. I Regni d' Inghilterra, di Scozia, di Danimarca, di Svezia, e tanti Principati della Germania non hanno

conservata, e protetta la Religione Cristiana Cattolica, che avean giurato, abbracciando la falsa riforma. Non hanno adempito la condizione, dunque il patto è sciolto, e la loro Sovranità è cessata. La condizione vi era quando ancora eran cattolici; il Sacerdozio non gli ha dispensati, e non potea dispensarli; molto meno potevano dispensarsene i Principi, e non poteano dispensarli i sudditi. Era dunque in vigore il patto e non fu osservato, e perciò i governi furono sciolti da se. Quei popoli possono disubbidire al Governo, negare i tributi, ricusare i doveri di fedeltà, e quelle nazioni, e quegli Stati non sono che anarchie senza unità e senza legami. Nè si può neppure supplire colle morti improvvise e colle miracolose risurrezioni. Questa morte potrebbe servire ai Turchi che non sono Cristiani, e perciò a *qual principio di gius naturale posson ricorrere?* (Sped. l. c.) L'Impero Orientale è morto cristiano sotto Maometto, e col patto religioso, ma risorse nuovamente turco con un codice senza patto. Gli Inglesi, gli Svezzesi, i Ginevrini, gli Olandesi, e tutti i protestanti sono Cristiani sebben non Cattolici, e sono quindi obbligati alle leggi del Cristianesimo, e a mantenere, e proteggere la Religione Cristiana, che non si protegge rinunziando al Cattolicismo. Resta dunque per essi il *patto condizionato* al quale se si manca, il Governo è *sciolto da se.* Eccoci dunque noi, senza che ce ne siamo avveduti finora, privi di Sovranità legittima in quasi tutta l'Europa, e la dottrina dell'Apostolo S. Paolo resta deportata in qualche Imperi dell'Asia, e dell'Africa, e nelle orde sconosciute e selvagge d'America. Impari frattanto da questa nuova teoria di Canepa, quell' *imbroglion* di Niceta a non porre fra le chimere e fra i sogni, lo stato di libertà naturale dell'uomo

spiegato così felicemente da Rousseau e da Spedalieri. Canepa che non volle ammetterlo per paura del P. Tamagna in quei tempi barbari primitivi quando erravano ancora stupidi gli uomini senza società, e senza leggi, ora fatto più condiscendente lo ammette in tanti Governi, che si credevano vigorosi e sistemati, e sono per diritto disciolti. E Niceta che fu incredulo alle profonde meditazioni di Spedalieri, forza è che ceda alle palpabili conseguenze di Canepa. Non ammise, direbbe qui uno scolastico, l'argomento *a priori*, ceda almeno alla forza della dimostrazione *a posteriori*.

Ragioniamo tranquillamente per poco, o mio Canepa. Vedete voi cosa vuol dire parlare senza principj, e senza cognizioni, bestemmiare a caso sopra quello che si ignora, e dipartirsi da quella ferma distinzione che volle il divino legislatore fra i temporali diritti della Sovranità civile, e gli spirituali della Chiesa? Vedete voi cosa vuol dire confondere ed imbrogliare le idee e voler fare un composto ridicolo ed impossibile di due autorità che debbono andare bensì d'accordo, ma non possono immedesimarsi giammai? Vedete voi cosa vuol dire l'architettare una nuova Costituzione Politico-Ecclesiastica diversa da quella che volle Cristo, come se uomini meschini e ignoranti, conoscessero meglio di Cristo, quello che conviene alla dignità, alla fermezza, allo splendore della Religione Evangelica? Quando Dio volle una costituzione teocratica la stabilì nel solo popolo Ebraico, e la pose come un materiale disegno di quella spirituale Costituzione, che volea dare ai figlj prediletti dello Spirito, non agli schiavi imperfetti seguaci della terra, e della carne. Ella è bene una matta e sacrilega voglia il pretendere continuamente di rinnovare quello spirito figu-

rativo e carnale, che il divino riparatore aveva abolito; e rinunziare alle sublimi dottrine del regno spirituale e celeste, che Gesù Cristo venne a stabilir sulla terra. Che questo regno spirituale, non si potesse intendere dai Pagani, come dice Rousseau, non dee far maraviglia, ma che non vogliasi intendere da coloro che presumono d'esser Cristiani e Apologisti della Religione Cattolica, è ben un mistero incomprensibile di cecità, e fà conoscere con quanta ragione disse S. Agostino *Spargit Deus pœnales cœcitates super illicitas cupiditates.* Ritorniamo in cammino.

Disciolti così felicemente quasi tutti i governi per mezzo del vostro patto religioso, voi sempre sistemato e coerente chiamate il Sacerdozio a sciogliere dal giuramento. Ma se non adempita la condizione, il patto resta sciolto da se, che bisogno c'era dell'autorità del sacerdozio per *giudicare se i sudditi restano sciolti in buona coscienza dal giuramento*, quando il patto è già sciolto da se? Questa però è un'altra teoria sublime sulla quale è necessario trattenervi alquanto. Il giuramento voi dite è un atto di religione: dunque dipende dal sacerdozio. La sua validità e lo scioglimento appartiene all'autorità della Chiesa. Il giuramento inoltre è condizionato, dunque mancando a questa condizione il Sovrano, vi è tutta la ragione di sciogliere da questo vincolo i sudditi a quali si manca. Sicchè dunque il patto sociale crea i Governi, e il patto religioso o il giuramento di fedeltà crea i Governi Cristiani? I vostri lumi e quelli di Spedalieri sono certamente grandissimi come abbiamo veduto, ma perdonate alla mia imbecillità alcune domande. L'autorità sovrana nasce ella dal giuramento di fedeltà, o nasce da un altro principio anteriore e indipendente da quel giuramento? Dichiarato sciolto questo giura-

mento condizionato, restano eglino dispensati i sudditi dall' ubbidire al Sovrano? Prima di questo giuramento, o dove non si fa giuramento, sono eglino obbligati i membri di uno stato civile ad ubbidire al Sovrano? Quante domande indiscrete, o mio Canepa? S. Paolo direbbe che tutto nella società è ordinato per volere di Dio, che quest' ordine impone riverenza, soggezione, ubbidienza, e che chi resiste o perverte questo ordine, resiste alla volontà al precetto di Dio. S. Paolo direbbe che l' autorità sovrana cioè la persona o persone che ne sono investite, sono *ministri di Dio che servono a quest' ordin* medesimo. Ma S. Paolo non avea letto i diritti di Spedalieri e le riflessioni di Canepa, e non potea sapere per conseguenza, che l' obbligo di ubbidire veniva dal patto e dal giuramento. Pazienza. Così per erudizione lasciatemi ad ogni modo ragionare un poco sul sistema di S. Paolo. Il suddito deve dunque ubbidienza al Sovrano perchè Dio lo comanda (a); e lo diceva S. Paolo quando non vi era ancora quel giuramento come concede Spedalieri medesimo. Dunque il dovere di ubbidire al sovrano è anteriore al giuramento.

Ma il sovrano può comandare cose cattive, come comandavano allora gli Imperatori il culto idolatra. In questi

(a) *Torno ad avvertire quello che già fu espressamente dichirato da Niceta perchè non vi sia luogo ad equivoci. Si usa quì promiscuamente il termine di Sovrano, di Principe, di Autorità Sovrana per prescindere dalla diversa natura de Governi legittimi a' quali tutti si devono applicare le teorie quì fissate. La sovrana autorità e sempre la stessa o sia in mano di un solo che dicesi Principe, o di molti come nelle aristocrazie, o dei rappresentanti eletti dalla nazione come nelle democrazie.*

casi, dicevano e S. Paolo e gli Apostoli e i Padri, convie-ne ubbidire a Dio non agli uomini. Finora parmi che S. Paolo non dica male. Ma non dovendo ubbidirlo in questi atti cattivi, posso io dispensarmi dall' ubbidirgli nel rimanente? Nò segue S. Paolo. Ubbidite ai Principi discoli ancora, pagate i tributi, prestategli riverenza ed onore, pregate per essi; non per il solo timor del castigo, ma per dover di coscienza perché sono ministri di Dio che servono all' ordine (a). Eppure S. Paolo scriveva questi precetti sotto il governo di Nerone, i comandi del quale non erano i più scrupolosi. Quando quei comandi erano contrarj al volere di Dio, i fedeli si lasciavano straziare non perchè mancasse loro il giuramento, ma perchè sapevano che si deve ubbidire a Dio e non all' uomo quando i precetti dell' uomo sono contrarj a quelli di Dio. Era ferma la massima nei comandi contrarj a Dio: disubbidire star tranquilli e morire; negli altri ubbidire non per giu-

(a) Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo: quæ autem sunt ordinata sunt a Deo.... itaque qui resistit potestati Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt.... Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram sed etiam propter conscientiam. Ideo enim et tributa præstatis, ministri enim Dei sunt in hoc ipsum servientes. *Ecco un sistema sociale nobile fermo ammirabile, ma ebbe la disgrazia di non incontrare il genio di Rousseau, di Spedalieri, di Canepa perchè vi si parla solo di ordine stabilito da Dio, di necessità, di soggezzione, di volere di Dio, ne mai si trovano diritti dell' uomo, patti sociali, giuramenti condizionati. In somma non piace appunto perchè è semplice e vero.*

ramenti o per patti, ma perchè il Principe è ministro di Dio nel temporale, ed è il centro della pubblica tranquillità. Il giuramento di fedeltà non è dunque il fondamento dell'obbligazione, ma un accessorio. Indipendentemente da questo di cui non fa mai parola S. Paolo è il suddito obbligato alla soggezzione, all'ubbidienza, al tributo. Questa è una legge naturale e divina, fondata nell'ordine necessario della società che è voluta da Dio. Se voi aggiungete a questa obbligazione il giuramento, sarete spergiuro oltre ad essere reo di violato precetto; se voi togliete il giuramento non sarete spergiuro, ma sarete reo. Mancato il giuramento resta il principato, e resta ancora intatta tutta la dottrina di S. Paolo sopra i diritti della sovrana autorità.

Nella ipotesi vostra io potrei dunque concedervi che il Papa può dispensarvi dal giuramento se voi l'avete fatto; benchè per altro pare che neppure vogliate questa dispensa, assicurandoci che i *patti condizionati restano sciolti da se, quando non s'adempie la condizione*, ma nè Spedalieri nè voi provereste nulla con ciò. Il Papa dichiarerà sciolto questo giuramento, e la sua dichiarazione sarà anche infallibile se volete, ma resta ancora la sovranità, che S. Paolo deriva dall'ordine, dal volere di Dio, non dal vostro giuramento. Tolto dunque il giuramento vi resta ancora a provare che il Papa può deporre i Sovrani per altra ragione fuori che per quella del giuramento.

Io voglio essere sincero e liberale con voi. Questo equivoco di confondere la cerimonia religiosa del giuramento di fedeltà colla potestà sovrana non è cominciato da Spedalieri, e da voi. Egli risale fino ai tempi delle tanto famose controversie fra il Papa Gregorio VII, e l'Imperatore Enrico. In quel disgraziato contrasto che produsse mali

sì grandi alla Società e alla Chiesa, gli animi erano caldi troppo e prevenuti, e quindi troppo confuse le nozioni e le mire per difendersi da un sofisma il quale serviva ad accrescere la confusione. Il Papa scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà, e i sudditi si credettero liberi da esaminare se dopo quella dispensa, vi potesse rimanere altra obbligazione indipendente dal giuramento. Essi confondevan due cose. L'autorità del Sovrano che viene da Dio autore della natura, e il giuramento di fedeltà che esige il Sovrano o il Governo per dare all' ubbidienza de' sudditi e de' Cittadini una marca più augusta, e per imprimere un' idea di rispetto maggiore. Questo giuramento è tanto poco quello che forma la sovranità, che anzi è il primo atto dell' autorità sovrana l' esigerlo. Il Cittadino è obbligato ad obbedire prima di questo giuramento, e vi resta quindi obbligato ancorchè sia sciolto da questo. Cesserebbe in tal caso il merito speciale di religione, non cessa il dovere di subordinazione. Non basta quindi che il giuramento sia sciolto; bisogna che il Principe sia deposto, o disciolto il Governo (a). Queste sono conseguenze che discendono dai prin-

(a) *Si parla quì in massa dell' equivoco nato dalle dispense accordate al giuramento di fedeltà. Non si vuole discendere ad una maggior precisione per non entrare in una controversia estranea alla nostra questione. Vi sarà forse chi vorrà distinguere fra i vasalli dell' Impero ossia fra i membri del Corpo Germanico, e gli altri sudditi particolari. La elezione di un Principe in Capo dell' Impero Germanico era soggetta a certe condizioni e leggi che potevano forse ricevere dal giuramento di fedeltà la loro consistenza. La prima di queste era che fosse cattolico. Il Corpo Germanico composto di Principi e di veri Sovrani*

cipj fissati da S. Paolo e dalla dottrina del Cristianesimo, ed è meraviglia che molti scrittori i quali parlarono tanto e sì lungamente della facoltà che ha la Chiesa di interporre la sua autorità nei giuramenti di fedeltà, non vedessero una distinzione sì semplice. Era pur facile il vedere che il giuramento di fedeltà non essendo praticato in tutti i tempi e in tutti i Governi, vi dovea essere un' altra ragione sopra di cui si appoggiasse l' obbligo di ubbidire alla sovrana auto-

fa una convenzione volontaria nel constituirsi un Capo, e qualunque sia l' estensione dei vicendevoli diritti, non è certamente quello che si intende comunemente per autorità *precisa di sovranità. L' organizzazione dell' Impero Germanico è il risultato di una convenzione che ricevette nuove forme e regolamenti in diverse epoche come può vedersi dalla stessa Bolla d' Oro; la sorgente della Sovrana autorità nei rispettivi governi è la divina volontà e ordinazione, secondo S. Paolo. Ma forse dalla confusione delle ragioni che si potevano avere con qualche apparenza nell' assoluzione dal giuramento di fedeltà accordato ai Vassalli dell' Impero custodi dei diritti del Corpo Germanico, ne nacque l' equivoco per cui si credette in seguito che tutti i sudditi dispensati dal giuramento di fedeltà fossero dispensati dall' ubbidienza e soggezione al Sovrano. Io non intendo di decider quì nulla, solo osservo che potrebbe esser vero che l' assoluzione data da Gregorio VII. ai Principi dell' Impero dal giuramento di fedeltà, gli avesse liberati legittimamente dall' obbligo di riconoscerlo per Imperatore senza che perciò i sudditi de' suoi stati ereditarj fossero dispensati dalla legge di ubbidire al proprio Sovrano. In quelli tutto il vincolo poteva essere nel giuramento di fedeltà, negli altri sudditi il giuramento è un accessorio soltanto non il fondamento dell' obbligazione.*

rità; era facile ancora il vedere, che avendo S. Paolo con tanta forza spiegato i doveri dei sudditi verso il Sovrano senza parlar mai di alcun giuramento e senza supporlo, dovea credere che ancor senza questo stesse ferma e inalterabile la sua dottrina intorno ai doveri del suddito e del Cittadino. Ma quello che il fervor della disputa non lasciò allora vedere, perchè non potrà ora essere richiamato ai principj tranquilli della ragione?

Era dunque necessario, o mio Canepa, che Spedalieri non solo dimostrasse che il Papa può dichiarare sciolto il giuramento de sudditi, il che Niceta non vi ha contrastato, ma che possa egli deporre direttamente i Sovrani, il che pare che non vogliate nè Spedalieri nè voi. Se voi per quella vostra incomoda esaltazione di umori non foste tanto collerico, potrei quì farvi osservare un' altra morte improvvisa a cui Spedalieri condanna la sovranità col pretesto del giuramento. La sovranità esisteva tutta intiera e in tutta la sua forza in quei tempi lunghissimi, quando i *sudditi dell' Impero Romano non avevano il giuramento*, ed erano quindi costretti a tenersi provvisoriamente alla dottrina di S. Paolo. *A qual principio di gius naturale infatti avrebber potuto ricorrere?* (Sped. lib. 5. cit.) Mutati *i tempi e le circostanze* venne il giuramento, e fu tutto: quella dottrina di S. Paolo, e quella autorità venuta da Dio, e voluta nell' ordine sociale scomparve, e mai più non si vide. La sovranità fu attaccata al giuramento e convertita in esso, quindi cessando questo, si perdette ogni cosa.

Ma lasciando ora tuttociò da parte supponiamo per un momento vera questa magica trasformazione, come risponde Spedalieri alla principale calunnia di Rousseau, in occasione della quale noi siamo discesi a questo esame? Rous-

seau dice, che i Cristiani col tempo han mutato dottrina e linguaggio, che la loro sommessione era finta, che predicando per frode un regno spirituale e celeste si fecero invasori del regno terreno e della civile autorità. Spedalieri risponde che tutto ciò lo han fatto a ragione attaccandovi il giuramento che appartiene alla giurisdizione del sacerdozio. Convengono dunque Spedalieri e Rousseau nel fatto; solo discordano nel diritto di farlo. Spedalieri dice che i Cristiani potevano farlo e han fatto bene: Rousseau dice che han fatto male e che perciò la religione cattolica è assolutamente nociva ai diritti, e alla tranquillità sociale.

Ma sbagliano entrambi disse, e disse bene Niceta. Quella mutazion di linguaggio non si è fatta giammai, ed è sempre rispettata nella Chiesa Cattolica la dottrina di Cristo e degli Apostoli, e il giuramento che ha inghiottito quella dottrina, è un sofisma egualmente e di Ruosseau, e di Spedalieri. Le alterazioni introdotte da alcuni scrittori carnali o imbecilli, non sono la dottrina della Chiesa. Il Cristianesimo costante sempre ne' suoi insegnamenti non cerca che il Regno spirituale, e celeste, e non turba, non usurpa i diritti sociali terreni, ma istruisce i suoi seguaci a praticarne i doveri, li nobilita e li santifica coi precetti sublimi della Religione. Le usurpazioni sulla potestà civile o vere o immaginate o esagerate dai nemici del Cristianesimo sono condannate sempre dalla costante dottrina dell' Evangelio che dice ai suoi seguaci nel secolo decimonono, quello che disse nei primi, e quello che dirà sempre fino alla consumazione de' secoli. Questo è ciò che provò vittoriosamente Niceta nella *Libertà e nella Legge*, che Canepa ebbe la disgrazia di non intendere o per debolezza di intelletto o per livor di passione.

Ma veniamo finalmente all' origine prima dei vostri traviamenti. Niceta con quella sua frase piacevole delle morti improvvise che tanto vi ha disgustato, ve l' avea indicata abbastanza, ma voi non sembrate montato per intender le cose alla prima. Voi supponete collo Spedalieri un patto condizionato fra i sudditi Cattolici e il Sovrano, e non trovandosi veramente un tal patto, voi lo trasportate e lo rinchiudete nel giuramento di fedeltà. *I popoli cristiani oggidì non prestano il giuramento di fedeltà al Principe se non colla condizione espressa che conservi e protegga la Religione Cristiana.* Questa o mio Canepa è certamente una proposizion grande ed un assunto degno della vostra erudizion diplomatica E' una vera disgrazia che l' abbiate piantata così senza prove, e già sapete quanto quel tristo di Niceta è difficile a credervi sulla vostra parola. Era certo una vittoriosa e perentoria dimostrazione il riferire tutta intiera la serie dei giuramenti di fedeltà nè quali vi si trova la *condizione espressa che conservi e protegga la Religione Cristiana.* Che bel campo per voi! Il provare coi documenti alla mano che in tutti i Governi, e Stati e Regni, anche in quelli dove non si fa giuramento, vi è sempre nel giuramento la *condizione espressa*, il provare che prima di questo giuramento, anche allorquando si diferisce dei mesi e degli anni quel Sovrano non è Sovrano e non ha autorità veruna perchè non è ancor fatto il giuramento, il provare che il giuramento di fedeltà esatto dalla volontà del Sovrano per consolidare maggiormente la sua autorità non sia che un atto il quale soggetta la sua dignità alla volontà del popolo e al giudizio del Sacerdozio. Ne basta che voi supponiate implicita questa condizione: voi ce l' avete assicurata *condizione es-*

pressa ed è del vostro decoro il dimostrarcela tale. E voi sapete altronde che la implicita condizione nell' implicito patto sociale, non dava ai *sudditi del Romano Impero alcuna ragione di credersi sciolti dal giuramento*. Mentre che noi aspettiamo questi così preziosi monumenti diplomatici, vi farò osservare come per passatempo che avreste voi potuto prendere un dei vostri soliti granchj e confondere una promessa, una legge, un giuramento assoluto, con una condizione. Se mai questo equivoco fosse stato preso realmente da voi e da Spedalieri correte il gran pericolo che le vostre *Riflessioni Amichevoli*, e la catena famosa del vostro eroe che comincia dall' Ateismo e finisce coll' *ultimo anello della infallibilità*, vadano all' aria. Io vi confesso di sentire un vero ribrezzo nel ripetere questi insulti vostri e di Spedalieri, fatti alle persone più rispettabili, e alle cose più sante. Un animo onesto non proferisce mai senza orrore le villanie e le fatuità, anche quando vuol farne sentire l' indecenza.

Uno dei riti più rispettabili e più maestosi introdotti dalla Chiesa per imprimere maggiormente ne' suoi fedeli il sentimento di venerazione e di obbedienza che devesi alla pubblica autorità, è quello della consecrazione dei Principi. Coerente alla dottrina Apostolica e senza mutare linguaggio giammai volle che i cristiani si rammentassero che il Sovrano è il Ministro di Dio che serve all' ordine della pubblica tranquillità. In questa sacra cerimonia giura il Principe Cattolico di conservare intatta per quanto dipende da se, e di proteggere la Religione Cattolica. Questo è un giuramento solenne che lo obbliga nella maniera più efficace, e a cui se egli manca, diviene spergiuro. Questo è quel giuramento sopra cui maggiormente riposa la buona

fede de' sudditi che si vedono in tal guisa assicurati di poter sempre vedere vigorosa e protetta la Religione Cristiana, tanto necessaria alla sociale tranquillità; e quel che più importa alla eterna felicità. Ma questo giuramento porta bene una obbligazione nuova, non forma una condizione. Accresce un nuovo vincolo alla sua dignità dà un nuovo diritto alla speranza del popolo, non è il fondamento della sovrana autorità. Senza questo sarebbe egli *Ministro di Dio nell' ordine temporale*, come lo è prima di questo. Diviene spergiuro se manca, come diviene spergiuro se manca a tutte le altre promesse che fa il Sovrano nella sua coronazione. Voi potete vedere tutta la formola nel Pontificale Romano, dove non troverete certamente nè condizione, nè giuramento condizionato, e quel che è peggio nè condizione *espressa*, come ci avete promesso, nè condizione *implicita*. (a) Se questa condizione non esiste in quel luogo, e in quella cerimonia dove la Chiesa spiega tutta la sua dignità e dove sarebbe tanto opportuno, io temo che voi avrete gran pena a trovarla in quei giuramenti di fedeltà che esige il Sovrano dai sudditi; giuramenti che impongono legge ai sudditi, non la ricevono. La vostra *condizione espressa* è dunque un bel sogno o mio Canepa, o tutt' al più è un' ipotesi immaginata a sostenere la rovinosa macchina di Spedalieri, che dopo avere stabilito tanti diritti essenziali inprescrittibili inalienabili, con un salto strano e ridicolo si trovò obbligato a formar una chimera per soste-

(a) *Ego N. Deo annuente futurus Rex N. profiteor et promitto coram Deo et Angelis ejus, deinceps legem justitiam et pacem Ecclesiæ Dei pro posse et nosse facere ac servare, salvo condigno misericordiæ Dei respectu. Pontif. Rom. de benedict. et coronat. Regis.*

nerli. Lasciate dunque alla società i suoi veri diritti dati da Dio, lasciate alla Chiesa le sublimi sue prerogative, lasciate agli antichi fedeli la riputazione inalterabile della loro sincerità, lasciate all'odierno insegnamento della Chiesa l'immutabile conformità coll'antico, e non calunniate il Cristianesimo coi miserabili sofismi di Rousseau, e di Spedalieri. La Religione di Cristo non ha bisogno della vostra metafisica, la sovranità non ha bisogno dei vostri patti, e la società non ha bisogno dei folli vostri diritti, e Spedalieri sembrerà uno scrittore sempre più inconseguente e ridicolo quando sarà lodato e comentato da voi.

Aveva quì risoluto di conchiudere finalmente questo mio primo commonitorio riuscito più lungo che non avrei voluto, ma non sò dispensarmi da unirvi in compendio e come in un quadro, tutto il sistema metafisico vostro e di Spedalieri; senza quest' atto della mia officiosità generosa forse voi sareste troppo ignoto a voi stesso, come sarebbevi ignoto tutto il valore del vostro metafisico profondo e bue e balena, e uomo dottissimo. Mi farò lecito ancora di aggiungervi qualche parola di Rousseau quando sarà coerente al mio quadro, o sarà necessario ad intendere tutta la vostra connessione. Sò io bene che tutti egualmente non convenite in tutto, ma non può negarsi che non concorriate a formare un tutto il più ragionato e sublime. Sono pure lontano dal credere in tutti eguali mire maligne; e voi certamente spero che non abbiate altra malignità che una piccolissima dose tutt' al più, contro Niceta, non già contro la Religione. Fatte queste proteste perchè non vorrei aggravare nè Spedalieri nè voi ascoltate con divozione l'analisi del comune vostro stistema. Sarà la seconda parte del sermone, e già sapete che tutte le prediche o sermoni sogliono averla.

SECONDA PARTE

Prospetto della metafisica di Spedalieri, e di Canepa.

Esisteva fino dall' eternità Iddio, vale a dire, un' Essere semplicissimo, indipendente, giusto, santo, immutabile, beato in se stesso, padrone assoluto di scegliere tutto quello che voleva per condurlo dal non essere all' essere. Questo Dio semplicissimo vedeva e contemplava in se stesso fino dall' eternità un numero infinito di verità sostanziali, e di nature essenziali ed intrinseche delle cose: questo apparteneva all' ordine fisico e necessario. Vedeva ancora in un ordin morale infinite bontà intrinseche di azioni anteriori a se; che perciò dovevano essere in esso prima che egli fosse, o vi furono ammesse nel principio della sua esistenza che fu senza principio. Questa anteriorità era verissima, benchè noi non la intendiamo, ma era vera soltanto a nostro modo d' intendere, il che intendiamo anche meno. Come non dovevano essere anteriori queste nature delle cose e queste bontà esenziali, se erano indipendenti dalla sua volontà sostanziale, ed anteriori al suo volere sostanziale, e perciò a Dio stesso, che non esiste prima della sua volontà sostanziale?

Allora che fu il tempo, e volle l' Eterno produr delle cose fuori di se, riandò in se stesso le due specie di creature che vi esistevano poichè le vedeva, e Dio non può vedere che il vero. L' una era corporea, spirituale l' altra. Dopo questo decreto o volontà di creare, si applicò a svolgere nel gran depositario della natura le innumerabili essenze delle cose per scegliere quelle che convenissero e fossero adattate alla costruzione del Mondo.

Qui la cosmogonia delle nostre due guide è alquanto mancante. Non seppero, o almeno non dissero, se la fabbrica attuale dell' universo fosse un' idea anteriore e già disegnata nell' eterno archivio de' quadri, e se la sua essenza fosse necessaria ed anteriore al *volere sostanziale di Dio*, e da esso sia stata letta in se stesso. Pare che il Canepa inclini a *quell' ordine necessario che esiste tra tutte le cose superiori, inferiori, ed eguali; e che esisterebbe supposto ancora che Dio non fosse* (*Rifless. amich. cap.* 5. *pag.* 26.) onde avrebbe a dirsi che la costituzione del mondo e la forma sia anteriore ed essenziale, è imparata o letta dalla Sapienza di Dio, non già disegnata. Ma non volendo entrare in terra santa e inaccessibile ad altri fuorchè a Spedalieri e a Canepa, i quali san leggere nella natura; noi qui salteremo lasciandovi una lacuna. O vide dunque il disegno già fatto il Creatore, o lo fece.

Canepa

Dietro a questo disegno egli scelse le creature adattate per formare il suo tutto. Stavano queste appiattate nell' infinito colle loro nature ed essenze immutabili, aspettando un artefice che le trapiantasse per entrare nell' ordine. Chi fa un musaico sceglie fra gli infiniti minuzzoli quelli soltanto che prendono naturalmente luogo da se nel grande disegno, e servono a farne nascere l' ordine e l' armonia. Egli è vero che talvolta l' artefice ne spezza alcuni o ne arruota per adattarli all' opera. Ma questo lo può far l' uomo perchè le sue pietruzzole sono più docili; non potea farlo Iddio perchè le essenze e le nature delle cose sono *immutabili, ed anteriori, e indipendenti dalla sua volontà*. Scelse egli dunque, le nature adattate, non le adattò. Se Dio avesse mancato in questa scelta giudiziosa e opportuna, o avrebbe fatto un disordine ed una sconnessione, o non

avrebbe eseguito il disegno proposto. Egli è vero che Dio con ciò non fece le creature che volle. Il disegno voleva fatalmente quelle che voleva, e non altre. Egli è vero che Dio non diede alle creature le essenze che volle. Queste le avevano essenzialmente ed indipendentemente da Dio stesso. La immutabilità delle essenze portava necessariamente la immutabilità del posto e della collocazione. Collocarle altrove sarebbe stato un porle fuori di luogo, e le cose poste fuor di luogo avrebbero guastato *l' ordine necessario*, e precipitato l universo in rovina. Questo dovea intenderlo anche Dio, ed essendo il modo d' intendere di Spedalieri e di Canepa, deve esserlo ancora di tutti gli altri, se, non vogliono essere inconseguenti, bugiardi, nemici della Religione, ignoranti e matti come Niceta. Ecco fabbricato il mondo fisico. Veniamo al morale.

Un' altro archivio infinito ed immenso rinchiudeva le azioni buone o cattive. Esse eran buone o cattive in sestesse, perchè *supposto che anche Dio non fosse, vi è tra tutte le cose superiori, inferiori, ed eguali, un ordine necessario, nella custodia di cui l' onestà e la giustizia, e nel turbamento, l'ingiustizia e la turpitudine son costituite..... e supposto che Dio non fosse, e vi fosser mondo ed uomini, sarebbero questi obbligati ad osservare quest' ordine* (*Vedi loc. cit.*). Erano perciò quelle azioni così rinchiuse ancor nel depositario buone o cattive di sua natura. Dovea necessariamente studiarle e conoscerle l' immutabile eterna Bontà e Santità per sapere quali si doveano da lei approvare e quali abborrire. *La differenza intrinseca tra le buone e le malvage azioni non dipende dalla volontà di Dio nè positiva, nè sostanziale, ma sibbene dal suo intelletto.* (*L. c. pag. 40.*)

R.A. 29

Non è dunque Iddio autore d' ogni bontà ma conoscitore. Essendo egli sostanzialmente buono e giusto, non può approvare le azioni che vede cattive, e non può abborrire le buone. Non lo farebbe senza delitto. Non entrava per nulla ad influire colla sua essenziale santità a farle buone: gli restava soltanto l' obbligazione di approvarle o vietarle dopo averle conosciute. Questo discorso è assai semplice.

Ma nasce un quesito. Queste azioni non potevano essere moralmente buone nè essenzialmente, nè accidentalmente, senza essere indirizzate ad un fine: se erano buone anteriormente a Dio, a *nostro modo d' intendere* che è il *modo d' intender* di Canepa, eran buone a *nostro modo d' intendere* senza essere indirizzate a Dio, anteriormente alquale eran buone. Doveano dunque avere qualche altro fine, o doveano esser buone senza avere alcun fine. Anche qui ci deve essere una lacuna in quell' *oracolo della natura* consultato da Spedalieri e che nè egli ne Canepa han creduto bene di rienipire. Noi riceviamo con gratitudine e riverenza quel solo che le nostre due guide han voluto rivelarci. Forse Dio avrà nell' ordine morale scelto quelle azioni soltanto che non avevano alcun fine, e perciò potea senza guastarle, volgerle a se, come si fece a principio nella distribuzion de' terreni che non avevan padrone. Ognuno s' impossessò di quella porzione che gli conveniva. Dio avrà scelto quelle azioni buone che non avevano fine o padrone, e se ne sarà impossessato dirigendole a se come a centro. Ecco l' origine semplice e ragionata di quella pura morale della natura che si può aver senza Dio, e che Dio stesso non conoscerebbe senza la natura e la essenza delle cose, natura ed essenza anteriore a Dio e indipendente da Dio. Niceta che non sa-

peva tutto, fu un temerario e un profano, che volle studiare la santità e la giustizia della Divinità con quelle sue *idee relative*, e con quella sua *morale di confronto*. Un uomo che sovverte in tal guisa l'ordine e il sistema naturale, e che pone Dio avanti tutte le essenze, le nature create, è un *rivoluzionario*, un *insensato*, un *matto*, un *deista*. E qual deista più dichiarato di quello che stima più Dio che la natura, e antepone Dio a tutte le cose? Così fu dunque creato l'universo, e così fu stabilito *l'ordine necessario*, armonioso, e perfetto secondo i religiosi principj dei due metafisici nostri. Se Dio non vi fa tutta la comparsa che esigerebbe un creatore, la colpa non è sua, ma della fatale essenza immutabile delle cose che sono quello che sono, e non potevano essere diversamente. Le idee grandiose che della Onnipotenza Divina ci danno le scritture sante e la filosofia ragionevole, devono essere espressioni poetiche le quali provano la vivezza della immaginazion del poeta, non la fedeltà della storia. *Ce lo assicura la ragione, giudice del vero e del falso. Io ho consultato il suo oracolo, e quel che vi presento in questo scritto, è la sua risposta. Ringraziatela ha parlato per voi: e non parla mai senza farsi rispettare.* Spedalieri *lib.* 1. *cap.* 4. Sentita la Creazione dell'Universo, passiamo a sentire la destinazione dell'uomo e i suoi diritti. Se le creature stupide ed insensibili aveano le sue essenze e proprietà immutabili indipendenti da Dio, molto più le dovea aver l'uomo che è tanto superiore a quelle.

Dio creò l'uomo, e se fosse vero quello che scrive la genesi, quest'uomo, sebbene decaduto per la prima trasgressione, conservò ancora le tracce dell'ordine, le cognizioni naturali, e i principj di sociabilità, e di subordinazione.

Adamo anche dopo la colpa sapeva parlare, e i figlj lo intendevano, aveva delle idee, e le comunicava a suoi figlj; era il capo della famiglia e della sua discendenza, che a misura che si propagava, conservava naturalmente un vincolo ed una relazione vicendevole. Si ajutavano l'un l'altro quegli uomini, conversavan fra loro, provvedevano a proprj bisogni, amavano i figlj, rispettavano i maggiori, sostenevan gli infermi e i deboli, conservavano la pace, l'ordine, la tranquillità. Ma queste sono idee triviali, e buone soltanto per anime volgari, sono leggende per gli imbecilli, e per i refettorj da Monache. I filosofi devono interrogar la natura, e la ragione. In quella fredda istoria della genesi tutto sembra opera e dono del Creatore, e i diritti imprescrittibili e inalienabili dell'uomo, non si rammentan giammai. Spedalieri, e Canepa suo fedele discepolo san poggiare più in alto. Nel tempo antichissimo che noi ignoriamo, si trovò la terra, non si sà come, abitata da mostri, che si dissero uomini. E' pedanteria il domandare come vi si trovassero. Uno stato selvaggio e brutale fu il primo dono della natura, robusta ancora e primitiva. La rapina, la ferocia, la violenza, erano i costumi, e la legge di quest' orda stupida e barbara. Senza linguaggio perchè senza idee, (*Ved. Sped. diritti dell uomo*) e senza idee, perchè senza linguaggio non conoscevan pùdore, tranquillità, subordinazione. Tutti liberi, perchè oppressori di tutti, e tutti schiavi, perchè oppressi da tutti, abbandonati, dispersi nelle foreste, si scannavano per un pomo silvestre, signori della terra, e delle fiere, che gli straziavano perchè ribellati ai diritti inalienabili dell'uomo. L'uomo co' suoi diritti, il leone, la tigre, il serpente, senza diritti, stupidi, fuggitivi, feroci, presentavano l'idea dell'ordine, e della

maestà della natura. Ma questa natura stancò l'uomo; ei pensò a snaturarsi, e volle quindi esser socievole. Il leone, la tigre, i serpenti, si conservarono nello stato lor naturale, e non amarono società e cession di diritti. Bisogna ora dunque far nascere la società, e incivilirla, e bisogna interrogar la ragione.

Spedalieri *genio profondo*, sentì la prima difficoltà insormontabile, e corse il brutto pericolo di urtar nella genesi, cosa che non è filosofica, se una più sublime metafisica non gli apriva la strada al più arcano sistema. Senza linguaggio non si hanno idee, e senza idee non si inventa un linguaggio. E l'uomo era senza linguaggio, e perciò senza idee, ed era senza idee, e perciò senza linguaggio. Questo è un circolo o un cinto, che a dir vero non è il *cinto di Venere*. Non sò per quale combinazion fortunata l'uomo disgustato della compagnia delle fiere, sospettò un giorno di avere dei diritti; e di avere una ragione, che lo poteva rendere superiore alle fiere. Questo primo sospetto, che non poteva essere un' idea perchè senza *linguaggio* idee non se ne hanno, fu come il punto d' appoggio per creare la Società. Ma l'uomo seguitava pure ad esser muto, e quindi non aveva idee, che potessero sviluppare quel primo sospetto. Quì non c' è modo da uscirne. Pure non si potrebbe egli dire che Dio creò l'uomo colle idee, e col linguaggio, che lo pose in società, e ve lo istruì, e indirizzò colla voce efficace della natura e dei bisogni? *Che vi pare di questo quadro ideale?* Chiede quì Spedalieri, e risponde. (*Spedal. lib. I. Cap. XI. cap. XII.*) *Pare a me che spieghi* tutto felicemente. Sì: *ma il quarto dei diritti naturali, è quello della libertà nel giudicare.... ed il quinto della libertà nel fare tuttociò che concerne*

la conservazione, la perfezione, e la proprietà di ciascuno. Oh sono pur incomodi questi diritti! *E mi giova ricordare essere i diritti naturali, necessarj, immutabili anche riguardo alla Onnipotenza Divina. Quindi segue invittamente, che in qualunque stato l'uomo si trovi, acciocchè questo sia consentaneo alla natura, deve egli trovarvisi per sua volontà, per suo consenso: altrimenti si farebbe violenza al suo diritto di libertà che è sempre vigente, e che non può mai perire.* Eccoci dunque in un altro *cinto di Venere.* Quegli uomini bruti di Spedalieri non possono esser sociali senza volerlo liberamente, e non possono volere la società, perchè non ne hanno idea, e non ne hanno idea perchè non sanno parlare, e non sanno parlare perchè non hanno idee, ed essendo senza idee e senza linguaggio, non possono ideare la macchina complicata del contratto sociale, e non sapendo parlare, non possono comunicarla, ancorchè l'avessero sospettata, e non potendo comunicarla non possono unirsi a volerla, e non potendo unirsi a volerla, non vi possono essere obbligati o spinti, *perchè altrimenti si farebbe violenza al loro diritto di libertà, che è sempre vigente e immutabile anche riguardo all'Onnipotenza Divina.* E altronde il *trovarsi più uomini uniti per volontà loro, per loro consenso, è un esservi per un verissimo contratto.* Ecco il terzo *cinto di Venere.* Per esser sociali bisogna fare un *contratto verissimo*, e questi uomini bruti con tanti diritti inalienabili non posson parlare, e non hanno idee e non sanno fare *contratti verissimi*, che non si fanno senza intendersi a vicenda, e senza comunicarsi l'oggetto, i doveri, i diritti, le condizioni di essi.

Vide bene lo Spedalieri l'inviluppo, e come nol dovea

vedere? Quindi conchiuse maravigliosamente: *il forte adunque de' nostri due argomenti consiste nelle dette proposizioni contrarie, che servono di fondamento all' uno, ed all' altro, e che per un mistero incomprensibile sembrano egualmente vere ambedue. Sembra vero che prima formar si dovesse il linguaggio e poscia con questo mezzo la società civile, e sembra vero che prima dovesse formarsi la società civile, ed indi colla coltura di essa il linguaggio.* Qui non ardisca veruno di sospettare, che il *mistero incomprensibile* fosse una fatuità, ed una contraddizione creata dalla abusata e fallace metafisica di Spedalieri. Egli ha consultato l' *oracolo*, *e la ragione non parla mai senza farsi rispettare.*

A spiegare questo *mistero incomprensibile* egli per buona fortuna si ricorda il detto di Orazio, che ridotte le cose agli estremi, si può benissimo senza grave reato interessare la Divinità a sciogliere i nodi (a). Si crei dunque un

(a) *Spedal. lib.* 1. *cap. XI.* §. 19. Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus. *Questo precetto dato ai Poeti da Orazio; dice lo Spedalieri che è vero ancora per i filosofi, la riflessione non può essere più a propósito e più religiosa. Si tratta quì di spiegare la creazione del mondo, e la economia della provvidenza nel governarlo. Quando il mondo si possa far creare e governare da altri, è un' indecenza incomodare la Divinità. Ma da chi vorrebbe farlo creare, e governare se mostra tanto timore, e chiede tante licenze ai filosofi per darne gloria a Dio? Io non sò come si possa mancare alle regole della ragione, e della filosofia, quando si ricorre all' unica necessaria vera cagione di un effetto, che esiste visibilmente, e che non potrebbe esistere senza di quella. Orazio tuttochè Epicureo dà una regola capricciosa per le favo-*

tutore, un procuratore, un agente, e questi sia Dio. Eccoci finalmente giunti coi lumi delle nostre due guide a trovare un posto, ed un impiego decoroso all Onnipotente, il quale finora non fu che un manifattore e un artefice. Egli faccia per anticipazione nell' uomo quello che non avrebbe mai fatto l'uomo; egli preveda nell' uomo quello che non sarebbe mai stato nell'uomo, cioè a dire, veda quello che non è, che non sarebbe mai stato, che non poteva mai essere. Questa che può sembrare una contraddizione in Dio, è ben necessaria a togliere dalla contraddizione lo Spedalieri. Ma quì abbandoniamo una volta questo quadro grottesco della metafisica di Spedalieri e di Rousseau, per fare alcune utili

lette de' Poeti; e Spedalieri la riguarda come un precetto nello spiegare le opere della Onnipotenza, la creazione del mondo, e l'ordine ammirabile benefico della provvidenza. E questi sono filosofi? E questi sono cristiani? E questi sono gli oracoli di un Canepa, che se non può aspirare ad esser filosofo, dovrebbe almeno ricordarsi di esser Cristiano? Di un Canepa il quale appunto perchè non è filosofo, e perchè si scorda qualche volta di esser Cristiano, insulta con tanta ingiustizia e con tanta ferocia ad uno Scrittore, che si è studiato con esito non infelice di mostrare la nobile coerenza della vera filosofia politica col Cristianesimo? Ma se Canepa non capisce nulla, che taccia. Ammetta Spedalieri tutta la semplice narrazione di Mosè, che non lascia d'esser filosofica sebbene sia rivelata, e non vi è più nodo da sciogliere. Ammetta la mano creatrice dell' Onnipotente in tutte le cose che esistono, e non avrà più bisogno di chiedere scusa ad Orazio; molto meno avrà bisogno di chiamare la Divinità a sbrigarlo da quel gruppo di contraddizioni, e di errori che egli solo ha creato colla sua irreligiosa e fanciullesca metafisica.

riflessioni a vantaggio di Canepa, che solo è ancora in caso di profittarne.

A toglier dunque il *mistero incomprensibile* delle sue contraddizioni vuole lo Spedalieri, che Dio nel crear l'uomo in Società non abbia fatto altro che prevenire, o fare in suo nome, quello che l'uomo non avrebbe fatto giammai. L'idea di prevenire la volontà di uno, che non l'avrebbe avuta giammai, è certamente originale. Prevenire vuol dire fare per anticipazione quello che avrebbe egli poi fatto. Spedalieri previene anche quello, che non avrebbe fatto, che non poteva fare. Comincia a dar prova di sempre maggiore esattezza. Ma non bisogna essere eccessivamente sofistici. Analizziamo tutto il sistema di Spedalieri senza curar le minuzie.

Coi filosofi veri, e coi Cristiani egli confessa, che l'uomo fu creato da Dio, quanto al fisico, ma per una non perdonabile inavvertenza, vuole nella essenza dell'uomo diritti inalienabili e propri di *perfettibilità*, che non dipendano in modo veruno da Dio. Con queste sue chimere di diritti dell'uomo indipendenti da Dio, egli si inviluppa sconciamente, e cade nell'ordinario assurdo degli increduli. Tutto il fisico viene immediatamente da Dio come autore della natura: il morale dell'uomo, che è la parte più nobile, viene dalla intrinseca sua natura. Scrupolosamente essi temono di incomodar troppo la Divinità, o di porre un inciampo alla libertà, alla perfettibilità dell'uomo. Ma se hanno incomodato l'Onnipotente per la creazion materiale, perchè tanto timore per il formale o morale? Seguitiamo ad udire le sublimi dottrine. L'uomo deve supporsi uno stupido. Creato senza idee, senza linguaggio, senza sociabilità, non ha a dovere la sua felicità, o la perfettibilità che a se stesso.

Se la dovesse ad un' altro, o a Dio, non sarebbe libero. *Và, sii felice*, gli disse Dio nel crearlo. *Pensa a trovar la maniera di esserlo, che io non ti fò felice per non offendere la tua libertà.* Questi sono i teoremi che detta una orgogliosa filosofia per lusingare viepiù l' ambizione di una depravata natura, e sottrar l' uomo quanto è possibile alla considerazione della sua dipendenza. Tolto à Dio quanto è di più grande nell' uomo, sarà egli poi difficile il togliergli anche il fisico e darlo alla natura?

Spedalieri ebbe orror d' asserirlo: ma incantato da suoi diritti inalienabili, che per debolezza di mente bevette senza avvedersene, alle sorgenti della incredulità, suppose, che sia un diritto dell' umana natura che Dio dovesse dirlo. L' uomo avea diritto di farsi felice da se. Ma Spedalieri era Cristiano, e avea letto Mosè, e Mosè avea raccontato che le idee, e il linguaggio, e l'ordine, e la sociabilità, e la felicità che è possibile sulla terra, eran doni di Dio. Egli non dee dubitare della sua metafisica, egli non ardisce contraddire a Mosè. Altronde l' uomo in quella sua ipotesi, e in quelle due *proposizioni contrarie* che per un *mistero incomprensibile sembrano vere ambedue*, non può mai divenire socievole e felice, perchè deve esser libero a poterlo divenire: Dio sia dunque procuratore dell' uomo. Così non volendo Spedalieri per il precetto d' Orazio interessar Dio a fare quello che doveva potere far l' uomo da se, non esitò a far Dio un ministro, ed un tutore dell' uomo allorchè questi non poteva farlo effettivamente, perchè appunto era libero a farlo. Ma questo gruppo di assurdità oltre ad esser un' espediente vile e irreligioso, non toglie la difficoltà. L' uomo non sarebbe giunto giammai a formare, anzi neppure a concepire la società *macchina così complicata.*

Dunque Dio non ha in alcun modo prevenuto l' azione, e la volontà del pupillo: ha perfezionato egli solo e da se l' azione e la volontà del pupillo, ed ha fatto quello, che non poteva questo mai fare. Svolgiamo le proposizioni. Dio ha creato l'uomo col diritto e coll' obbligo di perfezionarsi senza dargliene i mezzi. Dopo la creazione ha veduto di dover correggere quest' opera, perchè altrimenti andava in rovina. L' uomo colla libertà intrinseca di esser felice, coi diritti inalienabili di perfezionarsi, di giudicare, de' mezzi che lo dovean render migliore e contento, col diritto di sceglierli, e di farsi ajutare in tuttociò che conduceva alla perfettibilità, sarebbe sempre stato un bruto, stupido, vagabondo, infelice, senza idee, senza linguaggio, ed inferiore alle fiere. Come fare! Quei diritti son certi, e Spedalieri gli ha letti nella natura. Con quei diritti è certa ed assicurata egualmente questa brutalità. L'uomo perfezionarsi non può: per ottenere questa perfezione deve esser filosofo, e per esser filosofo bisogna saper definire, analizzare, aver delle idee, e parlare. Al *contrario non s'inventa un linguaggio, un analisi, un idea esatta senza filosofia.* Questo è ben altro che complicazione: è una malignità, è un vizio intrinseco, è una contraddizione. Finiamola: la malignità, e la contraddizione non è nella essenza dell'uomo, è bensì nella mente alterata e sconnessa di Spedalieri. Un capo bene organizzato avrebbe almen sospettato, che quelle due *proposizioni contrarie* sulle quali egli stabilisce la irreligiosa tutela che dà a Dio per *sciogliere il nodo*, non potendo essere il risultato dell' opera di Dio, doveano essere il risultato del suo fallace sistema, e quindi dovea conchiudere che egli avea montata tutta la macchina sul falso. Quando Spedalieri vide l' uomo spinto da un intimo senso

irresistibile a volere la felicità, quando vide che questa felicità non poteva conseguirla senza la società, nè questa poteva formarsi dall'uomo, perchè privo di cognizioni, e di mezzi, dovea almeno domandare un momento se a questa società era spinto ed obbligato dalla voce, e dalla legge della natura, che lo avea obbligato a voler esser felice. La natura che avea impressa nell' uomo questa insuperabil tendenza alla felicità, non potea legare l' acquisto di essa a condizioni impossibili. Un ente creato può ben trovare ostacoli esterni, e sopraggiunti a conseguire il suo fine, ma non li può trovare in se stesso. Questo sarebbe un porre principj contradditorj nell'essenza degli esseri. Allorchè pertanto Spedalieri asserisce che il linguaggio dovea suppor la coltura, e la coltura dovea supporre il linguaggio, o dovea conchiudere essere impossibile alla natura dell' uomo, e la coltura, e il linguaggio, o dovea conchiudere, che l'uomo naturalmente nacque o colla coltura, o col linguaggio; che quindi la Società fu un volere della benefica natura, che gli mostrò in essa il mezzo di esser felice.

Da che viene dunque lo sbaglio di Spedalieri? Dall' ammettere colle fantasie dei metafisici irreligiosi, che l'uomo fu creato perfetto nel fisico, colla sola radicale possibilità di perfezionarsi nello spirito. Ma dovea esser libero nella scelta dei mezzi che lo facesser felice? Bella libertà! non potere assolutamente ottenere la felicità per insufficienza di mezzi che lo fanno felice. Libertà ancor più bella non potere conoscere i mezzi che lo fanno felice! Ma il filosofo deve considerare l'uomo in astratto. Assurda astrazione! Considerar l' uomo diverso da quello che è. Che cosa intendete voi per uomo in astratto? Se intendete l'uomo senza le modificazioni accidentali che vengono dalla socie-

tà, dalle abitudini, dalle passioni, va bene; se intendete l' uomo dimezzato, imperfetto, spogliato di quelle proprietà che gli furono accordate nella creazione, voi siete in errore.

Chi ha detto al nostro metafisico, che Dio per assoluta sua volontà non poteva por l' uomo nello stato di società, di relazioni, di subordinazione come mezzo necessario, secondo i suoi Sovrani disegni, ad ottenere quella felicità a cui lo destinava (a) formandolo, e di cui gli diede

(a) Per non vagare fuori di strada, e per non entrare in esami che non servirebbero che a farci perdere di vista la concatenazione del discorso, si adotta il termine generale di felicità, *come lo adottano i metafisici contro i quali disputiamo. Ma sò bene, e prego i leggitori ad avvertirlo, che la felicità per cui è stato l' uomo creato, non è la presente e terrena, ma una più nobile e durevole. Eccettuati i pochi materialisti o epicurei, in questo convengono i Cristiani non solo, ma i filosofi antichi e moderni. L' uomo certamente è creato per la felicità, ma la tranquillità, l' ordine, la sociabilità che egli può avere su questa terra, non è che un' ombra di quella, ed un mezzo per conseguirla. Quando si dice pertanto che l' uomo è posto da Dio nello stato di società per il fine di farlo felice, non deve intendersi dell' ultimo fine per cui fu creato. Quello è un fine impropriamente detto, vale a dire, non è che il fine transitorio per cui è posto su questa terra, e di cui deve servirsi per conseguire il perfetto e l' ultimo che è il possedimento di Dio.*

Anche questo è uno degli equivoci contro de' quali bisogna star molto in guardia leggendo le opere di molti metafisici. Parlano con tanto entusiasmo dei diritti dell' uomo alla felicità, e poi li confinano così incautamente dentro di questa terra, e de' suoi

un desiderio potente e irresistibile? Crederebbe egli che questo insuperabile stimolo ad esser felice sia in contraddizione coll' essere libero, o che Dio gli abbia dato questo naturale trasporto alla felicità come interprete della volontà dell' uomo soltanto, e come tutore? Avea egli pure stabilito, che il desiderio o la tendenza alla felicità *è un' inclinazione necessaria, una proprietà essenziale della nostra natura, un attributo, senza il quale l' uomo non sarebbe uomo.* (*Sped. lib.* 1. *cap.* 1.). Ma se Dio pote crearlo con questa *inclinazione necessaria*, senza che lasciasse l' uomo di esser libero, se potè crearlo con questa *inclinazione necessaria*, non come interprete della volontà dell' uomo, ma come Padrone onnipotente e benefico che dà alle opere sue la perfezione conveniente ai disegni della sua sapienza, perchè non potrà averlo posto nella strada unica di conseguire quel fine e quella felicità, senza della quale non potrebbe esser felice? Dovea forse Dio prima lasciarlo errar lunganiente d' errore in errore, e nella impossibilità di conseguire il suo fine? Se l' uomo senza quella tendenza non sarebbe uomo, il crearlo con quella

beni, che avvezzano il leggitore a non vedere che questi. In essi vogliono trovare la felicità, e in essi credono di aver diritto di averla.

Ma, e chi direbbe che questo equivoco è preso ancora da alcuni scrittori che si dicono religiosi, e che pare che abbiano scritto a disegno di far credere agli uomini che la felicità e la religione vadano a metter termine ne' beni naturali e terreni? Non si vuol quì nominare veruno, ma sarebbe un' opera degna di chi ha più lumi di me lo sviluppare un equivoco sì grossolano, che fa tanto torto alla dignità della filosofia e della Religione.

senza che avesse il mezzo di soddisfarla, è un crearlo con un appetito necessario, e colla necessaria impotenza di soddisfarlo. La tutela accessoria e supplementaria di Dio non toglie l' uomo dallo stato di intrinseca contraddizione. Questo è un vizio nella natura dell' uomo, e Dio non poteva crearlo così.

Iddio, segue Spedalieri *cap.* 12. §. 4. *nell' istituire fin da principio la società civile non alterò, ne anche potè alterare i diritti naturali degli uomini. Non fece altro che prevenirli*, o *per dir meglio, fece in benefizio loro quel che forse eglino non avrebber mai fatto, privi di cognizione e di linguaggio.* Che voglion dire queste assurdità: *diritti naturali degli uomini* ad essere stupidi e bruti? *Dio non alterò i diritti naturali, ma li prevenne.* Prevenne: ma che? i diritti? ma se erano naturali. L' esercizio di questi diritti? ma se l' uomo non ne avrebbe mai fatto esercizio che per conservarsi nella stupidità, *perchè privo di cognizioni e di linguaggio.* L'uomo egli solo perchè è libero, ha diritto di scegliere la società per esser felici: ha diritto di non esservi che per sua volontà: ha l' impotenza di esservi per sua volontà. Qual complesso di contraddizioni è mai quest' uomo chimerico di Spedalieri? Ma si conceda ogni cosa al metafisico profondo di Canepa. Dio crea l' uomo così strano e pieno di contraddizioni, e come tutore lo pone fin da principio in una civil società. Può l' uomo dissentire da questo fatto positivo divino, o non può? Se può dissentire: emenderà dunque l' uomo col suo dissenso un fatto o nocivo, o superfluo del tutore Iddio, che lo soggettò senza bisogno ad un genere legato di vita, che non era necessario per niente. Fa' come il pupillo che fatto maggiore annulla i contratti del tutore

che lo legavano senza un vantaggio, e con molto suo danno. Se non può dissentire, io chiedo in secondo luogo, se ciò deriva da diritto o da forza? Se da forza: Dio dunque dopo avermi dato la libertà di scelta che non potea ricusarmi, perchè devo avere il *diritto naturale in pensare o sia in giudicare circa la mia conservazion e perfettibilità*, (Sped. diritto 4. e 5.) mi ha collocato senza mia scelta, senza il mio giudizio, senza la mia volontà in uno stato di violenza e di forza, in cui mi è tolto il potere far uso di mia libertà. Quale più tiranna amministrazione riguardo ad un pupillo! Se io non ho diritto di dissentire, io chiedo se questo diritto mi è tolto da una volontà positiva di Dio, o dalla mia stessa natura. Se il primo, io dunque devo ubbidire, ed è la più ridicola delle illusioni il dire che s' interpetra la mia volontà quando mi si fà una legge. Se poi deriva dalla voce della mia natura medesima: dunque la società non è in vigore di un contratto sociale che suppone libertà ne' contraenti, e non vi è libertà o scelta nella voce della natura, e in ciò che essa fisicamente esige da noi.

Ma l' uomo se è ragionevole dee ratificare quel che fu fatto dal suo tutore Iddio, e deve sentire la necessità dell' unione sociale. Verissimo: dee ratificare l' operato da Dio con una vera persuasione e soggezzion d' intelletto confessando che tutte le cose ha fatto e diretto il Signore colla più profonda sapienza. Dee confessare, parliamo con più rispetto del Creatore, dee confessare che è un suo dono l'averlo creato socievole, e l' averlo posto in società, non come pedissequo ed interprete della ridicola volontà di Spedalieri, ma come autore e conservatore benefico dell' ordine, della tranquillità, della felicità che può convenire all'

uomo sulla terra. Questa amorosa beneficenza del Creatore che bisogno aveva del chimerico patto sociale, e degli irreligiosi e contraddittorj diritti dell' uomo di Spedalieri? Sono ben miserabili questi metafisici capricciosi: sdegnano sempre le vie semplici e chiare, ed affettando un orgoglioso e vuoto linguaggio di geometria, si inselvano ad ogni tratto, e si perdono in tortuosi giri e per laberinti inestricabili e oscuri a guisa di insidiatori che non sono tranquilli giammai se non fra gli orrori d' un bosco. Aveva pure imparato da Mosè, come egli stesso confessa, l' origine della società nella divina beneficenza che somministra con essa all' uomo i mezzi di conseguire quella felicità, il di cui irresistibile desiderio gli avea dato formandolo: che bisogno egli avea dunque di questo contratto sociale ora preveduto, ora tacito, ora interpretativo, ora verissimo, ora possibile, ora impossibile all' uomo? Quella descrizione era una storia ragionata e sincera, e quel che è più, era una storia dettata da Dio; e Dio dovea ben sapere i diritti dell' uomo e l' origine della società. Quella era una storia; e il contratto è un sogno. I sogni d' ordinario ai nostri metafisici piacciono assai più che le istorie. Io ho voluto diffonderni assai più che non era il mio primo pensiere nelle prove della necessità di ammettere un Dio, e nella confutazione delle chimere dei patti religioso e sociale, perchè argomenti troppo necessarj, e perchè voi, o mio Canepa, ne avete fatto sentire il più grande bisogno. L' imperdonabile vostra imprudenza di entrare in questioni che superano la capacità vostra e i vostri talenti, esigeva un rimedio più concludente per voi, e avvertimenti più risoluti per gli incauti che potevate sedurre. Voi potete fare nei deboli un male maggiore che

nol possono gli increduli di professione. Gli opuscoli de' libertini presentano sempre una prevenzione di sospetto ai leggitori che non sono corrotti dal vizio. Ma quando voi scrivete due tomi, e dite umilmente di scriverli per lo zelo della religione che vi divora, quando voi scrivete due tomi e inserite in essi i termini grandiosi di pietà, di religione, di Chiesa, e autorità rispettabili della Scrittura Santa e de' Padri; quando voi scrivete due tomi, e mostrate tanto caldo contro Niceta, come se avesse voluto alterare le più sacre dottrine, chi vorrà mai sospettare che voi, sia ignoranza o malignità, tentiate di sovvertire le massime fondamentali della Religione, che sono la Divinità e la morale, chi vorrà mai sospettare che adottiate i più funesti e decisi principj della incredulità e dell' Ateismo? L'ignoranza o mio Canepa renderà il vostro cuore meno reo, ma non renderà i vostri due tomi più religiosi.

Egli è vero che non era difficile mettersi in guardia contro le vostre furiose pazzie esaminando l' ingiusta ed anticristiana condotta tenuta da voi col preteso vostro avversario. Il fiele, la satira, la calunnia non allignano in un cuore amante del vero, e in uno scrittore che cerca di istruire non di sedurre. Ma quando voi replicate sì spesso che scrivete per zelo; tutti forse non sanno, o non ardiscono sospettare, che abusiate del nome di quella Religione augusta che non conoscete, ed a cui insultate; tutti non sanno che voi colla malafede più vile troncate le parole e i sentimenti di Niceta, tutti non sanno, che ne corrompete ed avvelenate le espressioni più usitate e innocenti, che stabilite continuamente i giudizj più temerarj e oltraggiosi sulle sue intenzioni che non son note che a Dio, che sconnettete i suoi raziocinj, che presentate le obbie-

zioni degli increduli come suoi sentimenti, che ardite finalmente con una malignità che fa orrore, farlo reo delle più strane empietà, solo perchè non le ha confutate non avendo in quei luoghi occasione di parlarne. Nei seguenti commonitorj vi darò prove più decisive di tutte queste mie proposizioni.

Eppure dopo tuttociò o mio Canepa, voi così Canepa come siete, avete il coraggio di scrivere (*Tom. 2. pag. 259.*): *Io mi terrei fortunato se con queste mie riflessioni mi venisse fatto di pigliare quella volpetta e guadagnarla alla Chiesa Cattolica* come se Niceta fosse fuori della sua comunione? Ingannato! per non dirvi altro! Chi siete voi che escludete dalla Chiesa Cattolica uno scrittore che più di voi conosce e rispetta la sua dottrina e la sua autorità? Chi siete voi che staccate dalla sua comunione e dalla unità, chi ne gode il benefizio prezioso, e spera nel divino ajuto goderlo per sempre? Chi siete voi che vi erigete in giudice della dottrina Cattolica senza intendere i primi insegnamenti del catechismo? Voi che non sapete ancora se sia necessaria l' esistenza di Dio per la morale, voi che conoscete delle *bontà intrinseche anteriori a Dio*, voi che sui settant' anni par che idolatriate coi libertini la morale della natura, voi che trasformate in un Ateo S. Paolo quando parla della legge naturale, voi che volgete a ridicolo gli assiomi più fondati dei Padri della Chiesa, voi che provate le teorie vostre religiose colle bestemmie de' libertini, e colle immondezze dei comici epicurei! E voi! Voi vi fate l' organo e l' interprete della Chiesa? Credete voi che la Chiesa, quella innocente e casta colomba, quella sposa pacifica ed amorosa, possa esser soggetta alle vostre furie, alla vostra ignoranza, ed al vostro livore? Ah Ca-

nepa! quei maligni che forse hanno abusato della imbecillità vostra resa caustica e intollerante per anni, hanno certamente disonorato più voi che Niceta. Essi hanno creduto di sfogare impunemente un antico mal umore, e voi ne siete stato la vittima. Niceta sarà sempre vero e zelante Cattolico, se Dio come spera, gliene continua la sua grazia, e voi sarete sempre nel pericolo di essere il disonore della letteratura *se non mettete* giudizio.

Protesta dell' Autore.

Non è sempre vero, che abbia grandi talenti chi scrive grandi spropositi. Ebbero talenti grandissimi Obbes, Elvezio, Rousseau, Voltaire, e alcuni altri; e sono meschini e fanciulli tanti scrittori del giorno, che ripetono quegli errori per comparir begli Spiriti. Canepa chiede un posto fra questi. Non è vero neppure che sia sempre irreligioso per sistema uno Scrittore che proferisce delle empietà. Spesso non ne intende l'orrore, e crede un bel motto quel che è bestemmia. Canepa potrebbe sembrare nemico della Religione, quando si volesse giudicare sulle sue *Riflessioni Amichevoli*; e pur si potrebbe giurare che non furono che *irriflessioni*. Ecco giustificato il mio avversario: debbo ora giustificare me stesso. Quando ebbi scritto una gran parte del mio primo commonitorio, mi avvidi di una incoerenza che poteva credersi poco rispettosa alla Religione, ed al Pubblico. Io avea cominciato un Sermone familiare a Canepa che discendeva talvolta alla facezia. Gli errori di Canepa, e la connessione delle materie mi trasportarono in-

sensibilmente a cose più auguste, ai fondamenti della Religione. Che ha che fare Canepa, e le sue fanciullaggini con quelle verità così gravi e sublimi? Sarebbe stato un dovere dimenticarlo pienamente, e procedere con uno stile eguale sempre, e degno dell' argomento. Dimostrata la santità, e la fermezza della Religione, e dimostrata la purità, e la sodezza di quanto avea scritto Niceta, Canepa colle sue riflessioni e co' suoi Plauti, e Terenzj ricadeva nel nulla. Io non ebbi agio a farlo, o forse mi spaventò la fatica di rifondere tutto quanto era già sotto il torchio. Se non posso abbastanza giustificare la mia pigrizia, ne chiedo scusa al leggitore condiscendente. Mi studierò di rimediarvi negli altri Sermoni, risérvando, quanto lo permetterà la natura del commonitorio, ad un breve commentario le puerilità, e le calunnie di Canepa, per non interrompere il corso delle verità consolanti che si devono trattare nei due seguenti sermoni.

FENÍCIO.

Fine del I.° Sermone Commonitorio.

SOMMARIO

Prefazione. - - - - - - - - Pag. 3.
Lettera di Niceta a Fenicio. - - - - - » ivi
Mire propostesi da Fenicio nello scriver l'opera la Libertà e la Legge. - - - - - - - - » 9. e seg.
Cosa avrebbe dovuto far Canepa nel caso che Niceta avesse mal soddisfatto al suo assunto » 12.
Paralello tra Niceta e Canepa riguardo al modo con cui l'uno e l'altro ha saputo scegliere ed eseguire rispettivamente il proprio metodo » 13. e seg.
Canepa pecca in Religione ed in Logica, citando contro Niceta antichi autori pagani, ed anche lascivi - - - - - - - - - » ivi
— *Indecenza delle buffonerie usate da Canepa in un argomento politico e religioso.* - - » 18. e seg.
— *Diversità di principj da quali Niceta e Canepa rispettivamente derivano la moralità delle azioni.* - - - - - - - - - - - - » 20.
— *La morale sarà sempre necessariamente incerta ed instabile, se non deriva da una rettitudine inalterabile ed infinita che è Dio.* » 20. e seg.
— *Canepa s'inganna supponendo che Niceta fissi per regola inalterabile della moralità delle azioni la ragione.* - - - - - - - - » 23. 24.
— *Si dimostra che questa regola inalterabile non si può avere senza l'unità di Dio. L'ipotesi ammessa da Canepa della possibilità di più Dei distrugge la Divinità.* - - - - - » 24. 25.
— *Manichei nel loro sistema più ragionevoli di Canepa.* - - - - - - - - - - - - » 26.
— *Quanto sia irreligioso il principio sostenuto da Canepa, che l'intrinseca differenza tra le*

buone e le malvagge azioni, non dipenda dalla volontà di Dio da lui detta sostanziale. - - - - - - - - - - - - » 26.

L'ignoranza di Canepa nell'adottare senza avvedersene il profano ed empio linguaggio degli increduli, e de' libertini. - - - » 28.

Equivoci di Spedalieri e di altri Metafisici sulla essenza immutabile delle cose. Non è un diritto intrinseco ad esse, ed anteriore a Dio. » 29. e seg.

L' intrinseca bontà, o malizia delle azioni dipende dalla uniformità o difformità, che esse hanno cogli attributi di Dio. - - » 35. e seg.

Quindi gli enti ragionevoli, e liberi operano bene quando secondano l'ordine da Dio stabilito, ed operano male quando ne deviano. » 37. e seg.

La vera morale, la morale della natura ammessa almeno come possibile da Canepa, dietro allo Spedalieri, anche fra gli Atei. » 43.

Assurdità ed empietà di tale principio espressamente combattuto da Niceta. - - - » 44.

S' intraprende l' esame de' principj e del sistema di Spedalieri tanto esaltato da Canepa dietro al P. Tamagna. - - - - - - - » 45.

Assurdità del sistema di Spedalieri sulla differenza intrinseca fra le buone, e malvagge azioni; confusione che fa della volontà sostanziale e positiva di Dio. - - - - » 46. 47.

Proposizioni di Niceta riferite nel suo intiero; legittima conseguenza che lo stesso ne avea tirato, mala fede di Canepa nel riferirle mutilate per imputare a Niceta d' averne dedotto una conseguenza falsa. - - - » 48.

Canepa si sforza invano di provare che gli Atei possano conoscere egualmente le scienze naturali, e la morale senza ammettere Dio, che di essa è la sorgente, e la regola. - - - - - - - - - - - » 51. e seg.

Idea strana che Canepa mostra d'avere della ragione: si definisce con esattezza. - - » 54. 55.

Si giustifica l'asserzione di Niceta che le idee di morale siano idee di relazione, e di confronto. Canepa s'accorda co' materialisti in volere che la morale consista nell'immutabilità delle essenze delle cose, e nel principio di contraddizione. - - - - - - - » 56. 57.

Vano trionfo di Canepa dedotto da una concessione di Niceta. Si spiega il senso, e le mire con cui da Niceta fu fatta tal concessione, da cui Canepa non può trarre vantaggio alcuno. - - - - - - - - » 57. e seg.

Dalle espressioni confuse di Canepa si deduce, che egli collo Spedalieri suppone che la ragione debba avvisar l'Ateo, della deformità d'un'azione cattiva. Niceta asserisce l'opposto. Prova della verità di tale asserzione. » 59. e seg.

Il sentimento del giusto e del retto, senza la relazione a Dio, diviene quasi un istinto. Si giustifica questa espressione di Niceta, e se ne prova l'esattezza. - - - - - - - » 63.

Canepa pretendendo che l'uomo dotato di libertà e di ragione debba, senza innalzarsi a Dio, distinguere, e poter conservare l'ordine necessario, si riduce a fare una petizion di principio, e cade nella troppo famosa onestà naturale, *di cui tanto abusano i libertini e gli increduli. Si accorda con Giuliano Pelagiano nel determinare l'intrinseca bontà, e malizia delle azioni. Risposta di S. Agostino agli argomenti di quell'eretico.* » 65. e seg.

Dio, unica Bontà sostanziale non può vedere alcuna bontà morale, che in se stesso - » 71.

Le conseguenze che discendono dal sistema di Giuliano e di Canepa, portano a confessar con Elvezio, che l'amor proprio, è la base

della morale, quindi la misura di essa si riduce ad un sentimento cieco, a un istinto. » 72. e seg.

Canepa per difendere Spedalieri, devia dalla questione precisa cioe; se si possa, senza conoscere e ammettere Dio, conoscere, e ammettere una vera morale. Esposizione del sistema di Spedalieri a cui Canepa si mostra assai propenso malgrado quanto ne ha detto in contrario Niceta. - - - - - - - - » 75. e seg.

Se ne rilevano le stravaganze, le contraddizioni, gli errori. - - - - - - - - - » 81. 90.

Spedalieri ricorre all' infallibilità del Pontefice, per sanare tanti errori. Questo compenso è ridicolo per gli Atei, e diviene un insulto al Capo Supremo della Chiesa Canepa coperto del medesimo scudo vuol combattere contro Niceta, e lo sfida. In una nota si mostra l' uniformità del sistema di Spedalieri, con quello di Obbes. - - - - - - - - - » 92.

Si stabilisce con Niceta la vera teoria dell' umana Società appoggiandosi alla Genesi, e a tutta la Scrittura. - - - - - - - - » 95.

Nota sopra il Matrimonio, in cui si fa vedere l' indissolubilità di questo nodo così volendolo la natura. - - - - - - - - - - - » 105. e se.

Niceta nemico dichiarato del patto sociale. Canepa con una ammirabile semplicità lo accusa come fautore di Spedalieri sulla origine della Sovranità. - - - - - - - - - » 111.

Si fa vedere quanto s' inganni in questa supposizione, e si mostra la differenza essenziale tra i principj di Niceta e di Spedalieri. » 113.

I diritti del Cristianesimo fondati, anch' essi, secondo Spedalieri sopra di un patto. Canepa fa l' analisi di questo principio. Sua mostruosità, ed aperta opposizione col Vangelo. - - - - - - - - - - - - » 120. e seg.

Niceta si servì degli stessi principj di Spedalieri per confutarlo, e Canepa ne deduce, che Niceta è d'accordo con esso. Argomento cornuto ma ridicolo a cui Canepa ricorre, contro Niceta. - - - - - - - - - » 123.

Ulteriore sposizione di detta confutazione fatta da Niceta appoggiato alla dottrina della Chiesa che prescindendo dalla mutazione di circostanze, o di tempi è sempre invariabile. » 125.

Maniera diversa onde Spedalieri, e Niceta sciolgono un sofisma di Rousseau, con cui egli calunnia i Cristiani. - - - - - » 125.

Conseguenze della teoria de' patti sociale e religioso, supposti da Spedalieri. Canepa si mostra molto invaghito del secondo di questi patti. - - - - - - - - - - - - » 129.

Ammesso questo non si trova quasi più legittima Sovranità in Europa. - - - - - » 133.

Contraddizione di Canepa il quale asserisce, che spetta al Sacerdozio di sciogliere dal giuramento di fedeltà, dopo d' aver detto, che mancando il Sovrano alle condizioni, il patto è già sciolto da se. *S. Paolo addita le vere sorgenti della Sovrana autorità.* - » 135.

Se lo sciogliere dal giuramento di fedeltà, sciolga sempre dall' obbligo di ubbidire che secondo S. Paolo deriva non dal giuramento, ma dall' ordine e dal volere di Dio. - » 138.

Sciolto il giuramento, può cessare il merito speciale di religione, ma non cessa il dovere di subordinazione. - - - - - - » 139.

Canepa non può provare, che i popoli cristiani oggidì non prestano il giuramento di fedeltà al Principe se non colla condizione espressa, che conservi e protegga la Religione Cristiana. » 143.

Prospetto della Metafisica di Spedalieri, e di Canepa. - - - - - - - - - - - » 147.

Mancanza nella loro Cosmogonìa. Canepa sembra inclinare per l' opinione che la fabbrica attuale dell universo sia necessaria, ed anteriore al volere sostanziale di Dio. Quindi dee dirsi che egli per formare il suo tutto abbia scelto le nature, non le abbia adattate, nulla potendo sulle essenze immutabili delle cose. - - - - - - - - - - - » 148.

Iddio nulla potendo più sulla natura delle azioni, che su quella delle cose, vedute le azioni buone, e cattive in se stesse, altro non fece che approvar le une, ed abborrire le altre, quindi non è Dio autore, ma conoscitore soltanto d' ogni bontà. - - » 149.

Inconveniente di questo Sistema. Niceta stimato da Canepa un rivoluzionario, un insensato, un matto, un deista, perchè stima più Dio che la natura, e antepone Dio a tutte le cose. - - - - - - - - - » 150.

Quadro ideale di Spedalieri. Contraddizioni ed errori che ne discendono. - - - - - » 153.

Tutto lo sbaglio di Spedalieri consiste nell' ammettere co' metafisici irreligiosi che l' uomo sia stato da Dio creato perfetto nel fisico, colla sola radicale possibilità di perfezionarsi nello Spirito. - - - - - - - - - » 160.

Inconvenienti che ne procedono - - - - » 161.

Motivi pe' quali l' autore si è molto diffuso nelle prove della necessità di ammettere un Dio. - - - - - - - - - - » 165.

Temerità di Canepa nel voler escludere dalla Chiesa Cattolica Niceta tanto di lui più istruito ed amante della dottrina di lei. - » 167.

Protesta dell' Autore con cui giustifica il suo Avversario da ogni mira anti-religiosa, e se stesso riguardo al metodo tenuto nello scrivere il presente Sermone. Piano che si propone per gli altri due. - - - - - » 168.

Errori	*Correzioni*
Pag. 16. lin. 13. o fra i bassi indecenti	*leggi* fra i lazzi indecenti
Pag. 27. lin. 7. tutta al contrario se questa	*leggi* tutta al contrario. Se questa
Pag. 34. lin. 2. lo formano almeno	*leggi* fermano
Pag. 66. lin. 31. senza ragionare	*leggi* senza sragionare
Pag. 74. lin. 16. pel misura	*leggi* e misura
Pag. 89. lin. 5. i nostri diritti sono	*leggi* i nostri diritti non sono
Pag. 90. lin. 12. la violenza non ha diritto	*leggi* non dà diritto
Pag. 96. lin. 31. sulla terra. Questa armata assassina e rapace furono essi	*leggi* sulla terra questa armata assassina e rapace. Furono essi
Pag. 127. lin. 30. 31. del mio diritto che io vi dò ad imporre questo condizionato	*leggi* del diritto che io vi dò ad imporre questo patto condizionato.

t28699500